



1451. A. 52.
1-1

ELOGIO STORICO
DEL
SIGNOR ABATE
ANTONIO GENOVESI.

ELOGIO
STORICO
DEL
SIGNOR ABATE
ANTONIO GENOVESI
PUBBLICO PROFESSORE
DI CIVIL ECONOMIA
NELLA UNIVERSITA' DI NAPOLI.



V E N E Z I A

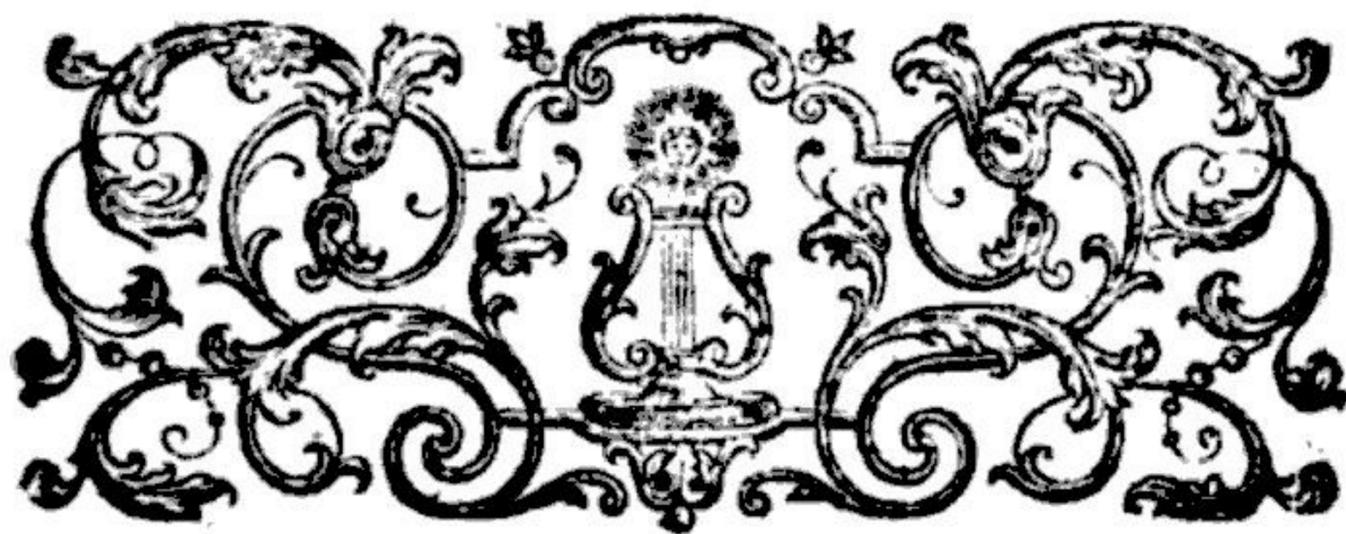


MDCCLXXIV.

Per GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

44
9-1-13-
121.





ELOGIO STORICO
DEL SIGNOR ABATE
ANTONIO GENOVESI

Morto nel Mese di Settembre 1769.



Uso di consacrare per mezzo di pubblici elogj la memoria de' cittadini, che si sono distinti co' talenti utili alla Patria, sembra essere non solo il più giusto, e il più umano, ma il più degno ancora di un secolo così illuminato, com'è quello, in cui viviamo. L' Abate Genovesi, benefattore della Patria co' suoi travagli, e co' suoi scritti, merita pur troppo questa spezie di culto, che l' Umanità non dovrebbe prestare, se non se agli Uomini di genio, che l' hanno onorata. Ed in vero cui potrebbe esser ignoto, che i Re, che hanno governate le Nazioni da Dei benefici; gli Uomini illustri, che hanno ben servita la Patria in pace, e in guerra; e i Filosofi, che hanno istruiti e illuminati i lor contemporanei, possono so-

lamente aver dritto a questo omaggio della pubblica venerazione, che la posterità deve alla loro memoria (1)?

L' Abate Genovesi esigea in vero da altra pena, che la nostra non è, questo attestato della comune osservanza e gratitudine verso di lui: ma quel poco, che noi sappiamo riconoscendolo da essolui interamente, non riuscirà forse fuor di proposito, che la memoria di quel chiarissimo Uomo, che ancora piangiamo, e che dovrà esser rispettata finchè tra noi regnerà alcun gusto per le scienze, non sia ora da altro celebrata, che dalla riconoscenza.

L' Elogio di un Filosofo non deve altro contenere, se non le il racconto ragionato de' suoi pensieri, e del bene recato agli uomini co' suoi travagli. Laonde lasciando in dietro i piccioli dettagli, de' quali è ordinariamente ripiena la vita degli Uomini celebri, noi non ci atterremo, scrivendo l' Elogio dell' Abate Genovesi, se non se all' analisi filosofica delle sue Opere, e alla perfetta contezza di tutto ciò, che può interessar la posterità verso un così illustre, e glorioso Scrittore (2).

Antonio Genovesi nacque in Castiglione, picciola, ma colta Terra (3) della Provincia di Salerno, la notte d' Ognisanti dell' anno 1712. da Salvatore Genovesi, e da Adriana Alfenito. Fu egli destinato allo stato Ecclesiastico da suo Padre, cui per esser di temperamento rigido, e violento, convenne obbedire (4). Sino all' anno quattordicesimo dell' età sua fece egli in Castiglione i suoi studj di belle lettere sotto l' istruzione di Maestri di assai mezzano sapere. Ma il talento per le scienze si conobbe subito nel Giovane Ge-

no-

7
novesi. Aveva egli spirito pronto ed ardente, ottima memoria, ed un carattere nobilmente audace. Questo fece sì, che trapassasse tutti gli altri giovani in accuratezza, attenzione, sagacità, e prontezza d'intendimento: ma infelicemente i suoi studj erano assai imperfetti e barbari. Suo Padre, che amava coltivare il di lui talento, dopo averlo fatto istruire negli studj delle belle lettere, il fece disciplinare nella filosofia da un Medico suo parente, il cui nome era Niccola Genovesi. Era costui tornato allora da Napoli, dove si vuole, che fosse stato discepolo del celebre Niccola Cirillo. Quale fosse stato il merito di questo novello precettore, si potrà di leggieri congetturare dal sapersi, ch'egli s'avvisò d'istruire il suo allievo un anno nella filosofia Peripatetica de' Gesuiti, e un altro anno nella filosofia Cartesiana. Questi nuovi studj non per tanto accesero un fuoco ardentissimo nell'animo generoso del Giovine Genovesi, il quale fece tanti, e così maravigliosi avanzamenti nelle Peripatetiche dottrine, che tosto addivenne sommo e singolar disputante. Suo Padre ebbe una particolar cura e sollecitudine, perchè di continuo si fosse esercitato a contendere co' Frati più valenti nell'arte: ed ebbe il contento di veder suo Figlio tanto segnalato e sottile argomentatore, che giungeva fino ad indurre smarrimento nell'animo ancora di coloro, ch'eran più profondamente versati in quell'infelice mestiero. Ma, come in simili casi sempre interviene, egli il Giovane Genovesi con pari indifferenza ora pro, ed ora contra disputava in termini inintelligibili e strani sopra materie, ch'egli medesimo non intendeva.

Tuttavolta fra questi infelici studj il Giovine

Genovesi aveva forte desiderio di riformar sè stesso. Un sodo pensiero, che gli si presentava leggendo; una riflessione aggiustata di qualche uomo giudizioso, facevano sempre profonda impressione sul di lui spirito. Egli aveva bisogno di lume; e il soccorso gli venne da chi doveva meno aspettarlo. Un Prete suo intrinseco amico, col quale spesso usava, gli dette a leggere de' Romanzi, de' quali ne teneva copiosa suppellettile. Questo genere di opere sì inutile a tutti coloro, che amano tirar profitto dalla lettura, e sì pericoloso in un temperamento vivo ed acceso, fu quello precisamente, che all' Abate Genovesi portò l'aurora del buon gusto. Cominciò in prima a leggere queste opere con trasporto: ed il genio delle favole fortemente il disgustò della tenebrosa Peripatetica filosofia, e principiò ad amare la Storia, la quale non essendo, che il ritratto fedele de' vizj, e delle disgrazie degli uomini, fu perciò da Cicerone avvedutamente chiamata *vera Maestra della vita*. Il primo libro, che l' Abate Genovesi lesse di questo genere, si fu Q. Curzio, sì analogo a' Romanzi: ma poscia si occupò nelle vite di Suetonio, e di Plutarco. Questa eccellente lettura gl' insegnò a conoscere lo spirito umano, e a comprendere il divario di un mondo reale da un mondo chimerico.

L' Abate Genovesi destinato dal Padre ad èsser Prete, nell' età di diciotto anni studiò i Canonici, e la Teologia. In questo mezzo ardentissimamente s' innamorò egli di una bellissima giovane, la quale Angiola Dragone era chiamata, vaga, e gentile, e di spirito assai amabile, comechè figliuola fosse di un contadino. L' amore, ch' è una non meno tenera, che nobilissima passione, la qua-

quale conduce talvolta un animo ben formato alle azioni le più virtuose, non produsse altro effetto sullo spirito sensibilissimo del Giovane Genovesi, che accrescere nuova forza e ardore per gli studj a contemplazione della sua bella donna. Durarono due anni i suoi amori; a capo del qual tempo, come di questi il Padre si avvide, di presente fattol montare a cavallo, il menò seco a Buccino, patria del celebre, e non mai abbastanza commendato Carlo Mauri (5); e quivi lasciollo dolente fuor di misura in casa di un di lui parente, e sotto severissimi ordini.

Era allora l' Abate Genovesi di anni venti, di gusto guasto, e corrotto, avvezzo alle dispute, e perciò di spirito estremamente contenzioso. Buccino è una Terra popolosa, e piena di Frati: quindi tosto egli addivenne l'amico, e l'emulo di costoro. Comechè avesse letto in Teologia, e in iscolastica filosofia quanto un Dottore; il suo spirito nondimeno era voto d' idee, perciocchè niente di vero e di utile aveva appreso. Quivi però ebbe occasione di conoscere un Prete, il cui nome era D. Giovanni Abbamonte: e questa conoscenza gli fu grandissimamente vantaggiosa. Aveva fatto costui i suoi studj nel Seminario di Averfa; e tuttochè non sapesse niente di filosofia, era non per tanto assai bene istruito nella Teologia, ne' Canonici, e nel Dritto civile: e oltracciò nel greco, e latino linguaggio ottimamente versato. L' Abbamonte scorgendo, che il Giovane Genovesi aveva l' intelletto ripieno di vane ed insignificanti cose, studiosamente dette opera in ripulire ed ornare il suo spirito. Sotto la direzione di un tale uomo l' Abate Genovesi apprese la buona Teologia, il dritto Canonico, e Civile, e
con

con questo ajuto riformò ancora tutti i suoi studj di belle lettere, i quali erano stati di cattivissimo gusto.

Dopo un anno e mezzo, da che l' Abate Genovesi dimorava in Buccino, per aver recitato in una privata commedia senza licenza dell' Arcivescovo di Conza, fu da costui scomunicato. Per un tale accidente fece egli ritorno alla patria con nuovi lumi, e collo stesso amore. Ivi si mise ad insegnar belle lettere ad alcuni giovani; e poichè per opera del Padre trovò maritata la sua donna, dolente del caso si dispose ad entrar negli Ordini, facendo il voler di lui. Fu quindi in Salerno esaminato per lo Suddiaconato sulla dommatica Teologia in presenza dell' Arcivescovo di quel tempo D. Fabrizio di Capoa, e altamente sorprese colla vivezza del suo spirito, e colla squisita sua dottrina gli Esaminatori, e l' Arcivescovo medesimo, il quale fu così preso dal profondo di lui sapere, che di là a non guari lo chiamò ad occupar la carica di maestro di eloquenza nel Seminario di Salerno. Ivi gli tornò a grandissimo profitto l'amicizia di D. Carlo Doti vicerettore del Seminario, uomo di bello spirito, e quanto alcun altro versato nelle lingue dotte, e nell' erudizione.

Per lo corso di due anni, che l' Abate Genovesi insegnò eloquenza nel Seminario di Salerno, attese privatamente a coltivare il suo spirito sulla Bibbia, sulle opere de' PP. della Chiesa, e sulla Storia ecclesiastica: lettura poco gradevole per molti, ma per lui abbondante di riflessioni. Spendeva egli la metà delle notti a leggere, scrivere, e meditare; e fin d' allora preparò nell' ombra del silenzio il lume, che doveva rischiararci:

ci:

ci: il suo genio nascente raccoglieva in S. Tommaso, in S. Agostino, in S. Giovanni Crisostomo i materiali delle Opere, che l' hanno renduto dipoi immortale.

Circa alla fine dell' anno 1736. l' Abate Genovesi fu ordinato Prete dall' Arcivescovo, il quale aveva nell' animo di promuoverlo a grandezze, e ad onori: ma per la morte di costui avvenuta a Marzo seguente mancarongli tutte le concepute speranze, e i promessi favori. A tal desolazione, che gli cagionò la sua disgrazia, si aggiunse la morte di un suo Zio Prete, che trovavasi vantaggiosamente stabilito in Salerno; per la qual cosa s' indusse a passare in Napoli a Novembre 1737. Per consiglio del Padre pensò di applicarsi al mestiero di Avvocato nel Foro: ma felicemente per le scienze e per la patria, a cagione della molta nausea, che gliene venne, elesse la vita filosofica, e imprese a riformare i suoi studj. Quì, più che altrove, ebbe egli agio, e opportunità grande di studiare a piacer suo, mercè della libertà, che poteva godervi, e degli ajuti di biblioteche, de' quali aveva bisogno. Principiò a frequentare la pubblica Università con ascoltare i più rinomati Professori, che in quei tempi fiorivano: e tosto si avvide, che le cognizioni erano tra noi nell' imperfezione, e nel disordine. Ma perchè pienamente si possa conoscere quello, che le scienze debbono all' Abate Genovesi, avanti che oltre si venga, è mestieri di farci presente lo stato, in cui esse allora fra di noi si trovavano.

Si sa, che in quel tempo le lettere, tuttochè cominciato avessero a deporre la rozzezza, che avevano sì lungamente ritenuta ne' secoli prece-

den-

denti , tuttavolta erano generalmente barbàre . Un vecchio ed assurdo gergo di scolastica letteratura , era ancora filosofia , che i Maestri dell' errore facevano rispettare alla stolideità degli uomini : e chi nelle Università , ne' Collegj , e ne' Chiostri massimamente sosteneva una tesi sulle categorie di Aristotile , o sull' Universale *a parte mentis* del Dottor invincibile , o sull' Universale *a parte rei* del Dottor sottile ; o pure su di altra cosa sì fatta di qualche somigliante irrefragabile Dottor di delirj , era da tutti coloro , che avevano sconvolto l' intendimento , come un prodigio riguardato (6) . Molti Esseri pensanti d' Italia rinunziato avendo alla facoltà di pensare , dissipavano un tempo prezioso in ornar con eloquenza frivoli pensamenti , e tal volta ridicoli : essi avevano per lo ragionare quell' orrore , che tener si dee per le malvage e scellerate cose . Altri poi disprezzando il loro secolo , e riguardando l' antichità , come un oracolo di sapienza inarrivabile , i loro studj non rivolgevano in altro uso , se non che in lodar quello , che meno il meritava , e in ispiegar eruditamente alcune espressioni e minuzie lasciando da parte la sostanza delle cose . Questi savj imitatori di frasi , che hanno a schifo gli uomini ragionevoli , e che senza avere del gusto presso un infinità di persone passano tuttavvia per uomini , che ne sieno ben forniti ; questi savj , dico , non ebbero altro merito , che di scrivere così bene in latino , come si possa in una lingua morta , che non sappiamo nè pur pronunziare ; ch' è quanto dire malissimo , e in quanto poi al ragionare , essere interamente popolo . E nel vero , volendo noi drittamente giudicare , che importano al genere
uma-

umano gli studj, quando non fervono ad istruirci, e a renderci migliori, e meno infelici?

Quali erano poi le biblioteche degli Avi nostri? Una immensa turba d'ignoranti Casisti, e Forensi, di Ciarlatani, d'Impostori, di Autori ingannati, che cercavano ancora d'ingannare gli altri, occupavano le sedi de' savj. Non vi era apparenza, che la verità potesse esser ricevuta nel più bel paese dell'Europa, dove i vani travagli della pedantesca letteratura, e le astratte immaginazioni fiorivano in pregiudizio delle vere ed utili cognizioni. Gl'Italiani, dopo essere stati i ristauratori della coltura in Europa, si contentavano di conoscere meglio di ogni altra nazione l'antichità, e di coltivare con successo le lettere amene, e le belle arti; mentre la ragione umana, e le scienze, che migliorano l'uomo, e perfezionano il governo, facevano altrove de' progressi maravigliosi.

Non vi ha dubbio nondimeno, che genj superiori, e di meglio disposta mente cercavano nella Geometria, e nello studio della Natura cognizioni reali. Dopo il gran Galilei, il primo, che abbia fatto parlare alla Fisica la lingua della Natura, e i suoi due illustri discepoli Viviani, e Torricelli, l'Italia nostra si pregiò de' Poli, de' Bianchini, de' Maraldi: la Francia ebbe la gloria di conquistar il celebre Cassini, il primo astronomo del suo tempo. L'Università di Bologna produsse ancora i Guglielmini, i Marfigli, i Manfredi, ed altri veri savj, i quali con infinita gloria e riuscimento coltivarono in Italia le sublimi ed utili scienze delle Matematiche, e della natural Filosofia, la quale l'illustre Cancellier d'Inghilterra a somma ragione chiamava il fondamento
di

di tutte le altre scienze . Ma fa di mestieri confessare nel tempo medesimo , che questi uomini elevati , e di un merito inestimabile , sempre contraddetti dall' ignoranza , e da' vecchi pregiudizj delle scuole , non riuscirono nè pure di mettere l' Italia al paragone di alcune nazioni di Europa rispetto alla Geometria medesima , alle Meccaniche , e alla Fisica sperimentale . Noi ignoravamo le leggi del lume , quelle dell' attrazione e della gravitazione , il calcolo infinitesimale ; o almeno erano fra il numero delle verità assai poco conosciute . Tutte le Università d' Italia eran piene di scuole di Leggi , di Canonici , di Teologia ; ma quelle di Storia naturale , di scienze Fisiche , di Meccanica , o erano scarse e squallide , o non ve n' erano affatto .

E chi potrebbe di poi ignorare , che le scienze Geometriche , comechè utilissime e sublimi , non rendono sempre giusto e retto lo spirito umano , anzi lo lasciano nello stato , in cui il trovano ? Gli Arabi furono sottili geometri , e grandi aritmetici ; e intanto essi sono stati gli Autori della foscificata e tenebrosa Filosofia , che per tanti secoli ha tenuto ingombrate le menti dell' Europa . Un Geometra Inglese , cui , per quanto ne assicura M. d' Alembert , le Matematiche professano dell' obbligazione , ha scritto un' opera intitolata : *Principj matematici della Religione Cristiana* . Qui vi egli stabilisce due proposizioni , come indubitata : la prima , che la Fede per le parole medesime di Gesucristo deve esser ridotta a niente sulla Terra nel giorno del giudizio ultimo . La seconda , che le pruove , tutte quali la Cristiana credenza è fondata , scemano di probabilità , a proporzione che si discostano dalla loro origine . Ha
 quin-

quindi l'Autore Inglese dietro a questi sicuri principj felicemente calcolato il tempo, in cui quella probabilità farà del tutto spenta, e che in conseguenza dovrà miseramente essere il fine del mondo, e l'universale giudizio. Ora questo tempo fatale a detta di lui farà l'anno 1350. *O præclaram sapientiam!*

Giacomo Bernoulli, uno de' più gran matematici di Europa nel secolo passato, ribattendo il volgar pregiudizio, che allora regnava; cioè, che la barba delle Comete era segno sicuro della collera divina, sosteneva poi, che la coda poteva benissimo esserlo. Cartesio fu senza dubbio il più gran geometra del suo secolo; ma non vi fu novità nella sua filosofia, che non fosse stato errore. Newton medesimo, il gran Newton, il quale è stato la gloria del genere umano, fu seriamente Arriano: dopo aver egli creata un' Ottica nuova; dopo aver dimostrato i rapporti della gravitazione ne' corpi celesti; dopo aver calcolato l'infinito, commentò l'Apocalissi. In questo, chi 'l crederebbe? trovò egli la Storia presente di Europa, e che il Papa visibilmente sia l'anticristo (7). Lungo sarebbe il catalogo de' Geometri, che sono riusciti infulsi ed inetti, e talvolta ridicoli sulle materie, nelle quali non hanno avuto il calcolo per loro guida. La coltura delle nazioni nondimeno è cominciata quasi sempre dalle Matematiche, le quali di lor natura aprono la strada alla contemplazione della verità. Esse menano alle scienze naturali, e queste alle metafisiche, le quali poi formano quella general filosofia, che riduce tutte le cognizioni a' loro veri e generali principj. Le facoltà principalmente, che reggono il morale dell'uomo, e le società,

so-

sono del tutto legate e congiunte a questa universale filosofia, senza la quale non vi potrebbe essere analisi, né spirito di vero sapere, e di critica. Per questo Giovanni Locke, senza esser gran matematico, è stato un genio, che il Genere umano dee riguardare, come suo Maestro.

Si può con tutta verità dire, che nell' antica patria delle scienze, e delle arti tutto si sosteneva, eccetto quello, che richiedeva libertà di pensare. Egli è vero non pertanto, che un gran numero di uomini pensatori, usciti a forza di genio, o di studio dal generale stordimento, in cui allora si viveva, era sparso in tutte le regioni d' Italia; ma niuno non osava di elevar la voce per fulminar quello, che dannava in silenzio: eglino coltivavano tacitamente la lor ragione, mentre il fanatismo da per tutto opprimeva ogni verità. Alcuni uomini, che si pretendono essere i precettori, ma che in sostanza sono i nimici del genere umano, perseguitavano i talenti, e lo spirito di sapere, interessando la Religione nelle materie, nelle quali non aveva il menomo rapporto.

Ma quale era poi lo stato delle lettere nella bella patria di Borelli, uno de' primi creatori della Fisiologia, e che prima d' ogni altro applicò la Geometria a' corpi organizzati? Il romanzo di Cartesio succeduto a' sofismi d' Aristotile costituiva allora il miglior oggetto degli studj nelle nostre scuole. Pietro de Turris era in quel tempo il più valente Maestro di filosofia; e questa era quella di Epicuro. Dava egli opera d' istruire i suoi Discepoli in tutte le discipline fra il corso di sei mesi, lasciando a sì fatto modo il loro spirito in tutta la stupidità, in cui si trovava. La Posterità penerà forse a credere, che
nel

nel 1737. si tremò da noi al vedere l'aurora boreale, credendola una pioggia di fuoco. L'Università de' nostri Studj abbondante in cattedre di leggi, di Canoni, di Teologia, non aveva una cattedra di Fisica sperimentale, non di Astronomia, non di Storia naturale; nè anche (ch' il crederebbe?) delle leggi del Regno. Tutto questo si deve al genio di Monsignor Galiani. Era questi un uomo ottimamente versato nelle Scienze matematiche e filosofiche, e dopo essere stato dall' Imperador Carlo VI. innalzato all' Arcivescovato di Taranto, fu indi promosso alla dignità di Cappellano Maggiore, la quale racchiude quella di Prefetto de' regj Studj. Fin dal tempo del governo Austriaco dette egli opera di far fiorire in Napoli le utili discipline, e di riformare la nostra Università con nuovi regolamenti, ed istituti, i quali ebbero in parte effetto ne' primi anni del savio governo del Re Carlo Borbone. Prima di Lui gli studj tra di noi erano interamente barbari: ciascuno laboriosamente fortificava il suo spirito negli errori, e ne' pregiudizj accumulati da secolo in secolo, abborrendosi fino la voce della semplice natura. Si studiava tutta la vita per istruirsi, e non si giungeva giammai ad acquistare quel buon senso naturale, che hanno fino i selvaggi. Giambatista Vico ci ha lasciato un sospetto di essere stato un uomo di genio per mezzo di un' opera tenebrosa ed enigmatica, ch' è quanto dire inutile.

La sola facoltà del Dritto contava in Napoli degli uomini celebri nella cattedra, e nella toga, formati dietro un travaglio in verità immenso, ma senza gusto e senza metodo. Domenico Auliso, povero ed abbiato scrittore, per esser profonda-

B

men-

mente versato nelle antiche lingue, e nella erudita giurisprudenza, passava per l'ornamento il più illustre dell'Università Napoletana. Si pronunzia ancora con ammirazion rispettosa il nome di Costantino Grimaldi: non si mette in contrasto, che questo Magistrato fu uno di quegli, che col lor sapere onorarono la Patria, e riformarono il gusto del loro tempo. E a questo oggetto forse negli anni suoi più gravi compose quel suo dotto Ragionamento sulle proprietà della Magia bianca, e della Magia nera (8). Sentiamo ancora tutto 'l giorno altamente commendare il valore di molti Magistrati de' tempi precedenti, più reputati forse per credito, che per dottrina eminente. Eran eglino in verità assai consumati nelle ricerche delle legali questioni; ma poco, o nulla versati nella Filosofia civile, per difetto di gusto, e di cognizioni. Il Foro con tutti quei luminari, i quali ci hanno lasciato delle opere assai oscure, era nella rozzezza e nella barbarie. Le malie, i folletti eran talvolta giudicati nelle forme: il parlar col diavolo, e tutto ciò, che va congiunto a cotesta bella teoria, si tirava dietro delle conseguenze funeste. Pietro Giannone, uomo certamente di non volgare merito, è stato riguardato come il più giudizioso scrittore del suo tempo. Si è ammirata la Storia civile per difetto di una migliore: ma il prodigioso e lungo successo di quest'opera è il più sicuro indizio, che cominciammo ad uscire dalla barbarie. Tuttavolta a questi talenti noi siamo grandemente tenuti; e senza Cartesio, che oggi più non si legge, noi forse non ammireremmo Newton.

Le quali cose, se con ragionevole occhio saran riguardate, assai apertamente si vedrà, che nè lo studio del greco, e del latino linguaggio; nè quel-

lo

lo dell' erudizione; nè ancora la Geometria hanno forza d' illuminar le Nazioni, e di rivolgere gli uomini alla cognizione de' loro dritti, e a più utili ed interressanti ricerche. Questa non può essere, che l' opera della sola Filosofia, la quale se ben vi si riguarda, dee esser l' arte di ben pensare, e di giovare agli uomini. Ci bisognava dunque un Filosofo di genio, e di un coraggio intrepido, il quale a quella Filosofia vana e vota d' idee, che infino allora regnato aveva nelle nostre Scuole, sostituisse una Filosofia reale, tutta diretta alla cognizione della natura; e al bene reale degli uomini. Ci bisognava un Logico critico, il quale in nuovo ordine ci mostrasse le vere regole di pensare in tutte le facoltà umane. Un Teologo, che posto da parte quello stravagante ammassamento d' interessi chimerici, e di assurdità inintelligibili, le quali egualmente oltraggiavano il buon senso, la Natura, e la Divinità, c' insegnasse una Teologia tratta dalle Antichità cristiane; cioè luminosa, fugosa, e che non solo rischiarasse l' intelletto, e infiammasse il cuore, ma *mo- vesse ancora le mani a pro del prossimo*. Ci bisognava in ultimo un giudizioso Scrittore di Economia, così buon cittadino, che filosofo, il quale fosse il fondatore in Italia di quella scienza, che importa più a conoscere per li bisogni della vita civile, e per gl' interessi dello Stato.

L' Abate Genovesi non dee dunque esser riguardato come uno di quei savj ordinarj, i quali non hanno altro merito, se non se l' erudizione e il travaglio. Egli è stato un filosofo, che avendo dalla natura ricevuto un potente genio, se n' è servito per istruire se stesso, e per illuminare i suoi contemporanei. Per poco, che si considera

lo stato attuale, in cui noi ci troviamo, leggiermente ci avvedremo, che si è fatto un notabile cambiamento nelle nostre idee. Ma chi potrà poi negare, che lo spirito filosofico, il quale tra noi fa tanti progressi, e che sembra annunziare una felice rivoluzione nelle leggi, e ne' costumi, in massima parte il dobbiamo alle opere, e a' lumi dell' Abate Genovesi?

La fautrice Natura, che destinato l'aveva a far gran cose, oltre all'averlo fatto grande della persona, e di corpo bellissimo, e quanto alcun altro esser potesse, di amabile ed avvenente figura, conceduto ancora gli avea sanità robusta, maniere costumate ed eleganti, e il talento tanto prezioso, quanto singolare di comunicare con nettezza, e con grazia i suoi pensieri. A sì fortunate disposizioni accoppiò vasta memoria, dritto intendimento, animo grande; e ciò, ch'è più raro, genio elevato e diverso da quello de' savj ordinarj, i quali non pensano, e non ragionano, se non se sulle idee degli altri.

Dopo due anni di meditazione e di lettura, da che l' Abate Genovesi era giunto in Napoli, si fece egli de' nuovi piani di Filosofia, e di Teologia, e si mise ad insegnarli. Fece egli prestamente comparire la superiorità del suo spirito, e il talento d' insegnare: talento raro, perciocchè siccome può ciascuno essere dalla sperienza certificato, non tutti coloro, che penetrano addentro alle cognizioni più profonde, sono capaci d' istruire gli altri. Così fu egli tosto distinto dalla voce pubblica, acquistandosi fama e grido di ottimo maestro, di grazioso dicitore ed eloquente. Il successo maraviglioso delle sue lezioni, e il numeroso, e non mai più veduto concorso degli scolari sono

sono i più chiari testimonj della pubblica soddisfazione.

L'Abate Genovesi aveva intorno a questo tempo scritto un piano di Etica, il quale essendo venuto nelle mani di D. Marcello Cusano, allora Professore del Codice nell' Università, e di poi innalzato all' Arcivescovato di Palermo, ebbe premura di conoscere l'autore. In questa maniera venne ancora a notizia di Monsignor Galiani Cappellano Maggiore, il quale l' accolse subito nella sua amicizia, e l' onorò della più intrinseca sua dimestichezza. Quindi ad insinuazione di Monsignor Galiani a Novembre 1741. l' Abate Genovesi cominciò a leggere nell' Università materie metafisiche da Professore straordinario. Quì è da notarsi, che si aveva proposto per meta de' suoi studj la *Metafisica*, trattovi da una dominante inclinazione. Infìn dal tempo, che soggiornato aveva in Salerno, aveva egli formato l' idea di un' opera di questo genere, e la lettura di Platone gli aveva fatto sorgere il disegno di scrivere un' opera sulla Religione a guisa del libro della *Repubblica*; ma la savia e metodica lettura di Locke gli fece pienamente ravvisare, che la Filosofia di Platone altro non conteneva, che sofismi, e un gergo di parole senza idee. Volse gli dette de' nuovi lumi, e forse fecegli nascere l' idea d' intraprendere a scrivere un' opera di *Metafisica* con metodo geometrico. Intendeva egli raccogliere quanto mai si era detto da' più chiari ingegni intorno alle diverse quistioni metafisiche, e quello, che aveva egli conosciuto di falso e d' incerto: e da questo divisamento intendeva mostrare nel suo vero aspetto i tanti errori, i quali opprimendo la libertà di pensare aggravano di

un nuovo peso le disgrazie senza numero della vita umana . E voleva l'Abate Genovesi insieme presentarci una sana Metafisica ; cioè quella , che si deve cercare nella natura e nel suo corso , non già nelle astrazioni , e ne' sistemi studiati e sottili , che da essa natura ci distaccano . Risoluzione era cotesta quanto nobile e magnanima , altrettanto di rilucosa eleccuzione : perciocchè si trattava di voler rendere gli uomini ragionevoli , e di far ad essi conoscere la vanità delle idee astratte e chimeriche , le quali da tanti secoli ci hanno renduti ridicoli ed infelici . Si trattava in somma di scrivere cose vere , e di combattere l'opinione , il cui impero era sostenuto da coloro , che hanno tanto interesse di sospingere i nostri pensieri fuori dell'atmosfera umana . Una poderosa classe di persone , che da lunghissimo tempo sono nel possesso di crederli i precettori nati del Genere umano , insegnavano in quel tempo (siccome raccogliere si può dalle cose davanti mostrate) la Metafisica scolastica , ch'è quanto dire una Scienza da pazzi . Bastava dunque insegnare una Metafisica ragionevole per esser l'oggetto del loro odio , non meno che di tutti coloro , che prendono le parole *ragione* , e *irreligione* come sinonimi . L'Abate Genovesi ciò non ostante ebbe l'ambizion pericolosa di riscuotere gl'ingegni speculativi d'Italia dalla dura servitu di quelle invecchiate opinioni , sotto il giogo delle quali stavano miseramente oppressi , ed avviliti . Quando si vede , che i Filologi si contentano di perdere una cosa così reale , quanto reputar si dee la sicurezza e la tranquillità della vita , bisogna convenire , che il desiderio di esser utile sia un istinto troppo potente negli animi illuminati . Per altro il Genere umano

per

persisterebbe ancora nello stato selvaggio e tenebroso, se non vi fossero stati tanti uomini di genio, i quali con pericolo della lor libertà, della lor fortuna, e talvolta della lor vita, hanno avuto il coraggio franco e generoso di strappare la benda, che accecava i Popoli, e i Re, elevandosi contra i tiranni della ragione, di questa essenza dell'uomo. Ma lasciando ciò da banda, qualche cosa diciamo intorno all'opera del Signor Genovesi.

Egli non aveva, che trent'anni, quando pubblicò la prima parte de' suoi Elementi metafisici scritti in latino per uniformarsi all'uso del suo tempo, e con metodo matematico ad esempio di Volio. Si può nulladimeno esser cento volte più chiaro al pari de' Geometri senza affettare le forme della Geometria in un oggetto meramente metafisico, o morale. In questa prima parte l'Autore espone con una sottile, e giudiziosa difamina non meno le sentenze de' Filosofi più rinomati intorno all'origine dell'Universo, e alle leggi, colle quali è ordinato, che tutto ciò che si può giustamente dire e pensare su di tali cose. Nel tempo medesimo ha egli trattato de' principj dell'Ontologia, sopra i quali, se bene vi si guarda, tutte le umane discipline sono fondate.

Se con alcun avvedimento vogliansi riguardare le opere di quasi tutti i Metafisici, assai chiaro farà conosciuto, che altro essi non hanno per avventura fatto, che scrivere il romanzo della Metafisica. Nè poteva altrimenti andar la bisogna. Imperciocchè se bene nessuno oggetto sia nè più istruttivo, nè più grande per un Filosofo, quanto il vasto e maraviglioso spettacolo dell'Universo; tuttavolta lo spirito umano è di sua natura insufficientissimo a conoscere l'immensità degli el-

feri, che lo compongono, i loro infiniti e molteplici rapporti, e quindi il loro total sistema, ed armonia. Coll'ajuto dell'analisi e della spe-
 rienza io comprendo bene, che questo Mondo sia ordinato: che tutti i pezzi di questa ammirabile e inconcepibile macchina sieno fatti gli uni per gli altri; ma egli è impossibile poterne giammai penetrare i loro usi, le lor cagioni, i loro fini. Donde è derivato, che la Metafisica non è riuscita in realtà, se non se la scienza delle altrui immaginazioni intorno allo spettacolo dell' Universo, e la Storia di varj, e sempre tra lor contradditorj sistemi, i quali non hanno altro avuto di ragguardevole, che di aver sedotto uomini di genio.

.. Egli è manifesto, che le corporee sostanze, ond' è tutto l'universo composto, non agiscono su di noi, che per fenomeni, o sieno sensazioni, e per le quali solamente esse sostanze conosciamo: cosicchè noi ignoriamo le loro vere proprietà, la loro essenza, e natura. Quindi è, che noi non possiamo nè pur assicurarci del fine vero, per cui una causa agisce; perchè questa non la ravvisiamo, che per gli effetti, e per le sensazioni nostre: anzi per poco che ci faremo a riflettere, troveremo, che non sappiamo nè anche, se il corpo che tocchiamo, e l'oggetto che vediamo, sieno una medesima cosa. Nel luogo adunque, che la Natura ci ha destinato d'occupare, noi non vediamo, che le sole apparenze delle cose, e non già le cose stesse: e intanto dalle esterne forme e fenomeni per noi si giudica francamente di tutto. Si è procurato di scoprir la verità coll'ajuto delle idee astratte e generali; ma non si sono dette che parole, le quali non signi-
 fica-

ficano niente : e tutto il gergo della Metafisica non è giunto giammai a darci una vera idea . E dove noi vogliamo più sottilmente ancora queste cose considerare , troveremo , che l' idee intellettuali medesime sono imperfette , quasi sempre oscure , ed espresse tal volta con termini poco convenienti . Quindi è avvenuto , che tutte le questioni agitate intorno a' principj delle cose sono oggidì così poco rischiarate , che lo erano tre mila anni a dietro . Il principio del moto , non che in tutta la materia , ma nel cuore degli animali , ci è interamente sconosciuto : il principio attivo nella nostra natura è ancora uno de' misterj impenetrabili : la libertà seguita ad essere un arcano , di cui non se ne può dare idea precisa . La sola generazione de' corpi viventi è l' abisso dello spirito umano . Tutti i sistemi finalmente sulla vegetazione , sulla nutrizione , sulla sensibilità , sul pensiero sono egualmente oscuri , che inesplicabili .

Se dunque dopo tanti secoli di dispute , di ricerche , di discussioni , e di esame , da che vi sono Filosofi , nessuno fa dirci , come la nostra volontà muove le nostre braccia , come camminiamo , perchè abbiamo la facoltà di pensare ; e oltre a ciò non siamo atti per nessuna condizione a riguardare dentro noi stessi , per esaminarvi la natura de' nostri pensieri , e l' energia delle nostre passioni ; come saremo poi capaci di concepire quelle cose , che sono al di sopra di noi ? E se dobbiamo ancor confessare , che ignoriamo fin anche la costituzione , e l' essenza della materia , l' unico infelicissimo vantaggio , che da sì fatti studj potremo riportarne , sarà quello di persuaderci , che non perverremo giammai a conoscere alcune cose .

Laon-

Laonde lasciando agli Scrittori temerarj il pretendere , che per gli uomini solamente il divino Architetto abbia fatto l' Universo , noi colla nostra debole ragione ci contenteremo di affermare tra questi abissi di tenebre , ne' quali lo spirito umano necessariamente si perde e si confonde , che la sovrana Cagione ha dato a ciascun elemento , a ciascun genere di esseri la sua forma , il suo luogo , le sue funzioni : che noi siamo delle picciole ruote di una macchina immensa , che non conosciamo , e della quale Ella è il primo e solo mobile : che perciò noi siamo sotto il suo potere e le sue leggi , come gli astri , e gli elementi : ch' Ella agisce con leggi generali , e non con riguardi particolari : e che finalmente abbia tutto sottoposto a leggi fisiche eterne , con condannarci ad una eterna ignoranza su i principj delle cose .

Le idee ontologiche come sono poco atte a comprendersi , e ad istruirci ; così sono più di tutte le altre soggette a maggiori eccezioni . Il Signor Genovesi ancorchè avesse assai profittato dalla lettura degli Scolastici , i quali più degli altri hanno questa parte della Metafisica coltivata , e l'hanno perciò renduta più oscura e caliginosa ; giudicava nulladimeno , che nella maggior parte era da riputarsi chimerica . Egli ingenuamente confessava d' ignorare l' essenza della materia (9) , la natura dello spazio , l' origine degli esseri , e altre simili cose del tutto inutili alla scienza della vita , e che intanto sono d' alimento a tanti falsi e temerarj spiriti . Quando vogliamo filosofar di buona fede , affermeremo inoltre , che l' idee di creazione , di niente , di eternità , d' infinito ci sono del tutto ignote , o almeno sono as-
fai

fai oscure ; e che i più gran Metafisici non le hanno adeguatamente comprese . Sarebbe pertanto da desiderare , che i Filosofi non più si tormentassero per sì fatte cose , le quali (per servirmi di una ingegnosa espressione del Cancellier Baccone) debbono esser paragonate alle vergini consacrate a Dio , le quali per la società di questa vita non producono niente . La Filosofia , secondo un grave insegnamento di Cicerone , deve esser l' amore della sapienza , e non già delle nostre opinioni e fantasie : *Nos autem , nobilmente egli dice , ea quæ sunt in usu vitæque communi , non ea quæ finguntur , aut optantur spectare debemus .*

L' Abate Genovesi facendo giudiziosamente la storia delle opinioni metafisiche , avvegnachè trattato avesse coteste difficili e tenebrose materie in una maniera egualmente profonda , che precisa ; nulladimanco ha egli le sue ricerche circoscritte a conoscere gli oggetti , che sono a portata di noi , e ad analizzargli con nettezza e precisione . Egli non giudicava , che dietro la scorta dell' analisi ; e quando questa gli mancava , sapeva dubitare .

La Metafisica dunque non dee esser la scienza delle vane astrazioni ; ma la contemplazione sì bene delle più grandi opere della Natura , che ci circondano d' ogni parte , e ci sorprendono , Ella nasce nell' intelletto dell' uomo , e però dee essere conscia dell' umana debolezza . Vi è , dove vede , come per nebbia ; dove a picciolo barlume ; e dove le manca affatto ogni vista . Il primo suo oggetto è senza dubbio l' esistenza di Dio . Questa favia ed ammirabile , ma inconcepibile economia , che regna nell' Universo , mostra un' anima
fo

sovranamente intelligente. Ora fra tutte le prove metafisiche, che dimostrano l'esistenza di una prima Cagione, se questa non è la più convincente, è sicuramente quella, che parla più fortemente al cuore dell'uomo. Noi dalla esperienza, dall'osservazione, e dall'analogia, per le quali ci sono conosciute tutte le altre cose di questo mondo, comprendiamo alcune leggi generali dell'ordine. Ma si vuole tener considerazione, che queste determinano gli effetti, e non ci mostrano le cagioni. Così le leggi di attrazione, e di proiezione messe in luce dall'immortale Newton, ci spiegano, egli è vero, le differenti modificazioni del moto nella materia; ma non però le cagioni, ond'esso deriva. Ecco forse la più gran prova della necessaria esistenza di un primo Essere nell'Universo, ond'è animata tutta la Natura. Tutti gli altri argomenti intorno a questo oggetto da' Metafisici divinati, non sono per avventura fondati, che su gli equivoci delle parole.

Ma la natura, e la ragione, gran maestre della Filosofia, le quali ci mostrano apertamente l'esistenza di un principio di tutte le cose, senza l'ajuto de' lumi superiori sono impotenti a farci conoscere le proprietà del primo Essere. Quando la Metafisica si aggira su gli attributi della Divinità, è la più inetta di tutte le umane cognizioni. Il suo principale oggetto deve essere di stabilire l'esistenza di Dio, e la Religione naturale: e per ottenere ciò non dobbiamo tormentarci su de' dubbj di pura speculazione, ma limitar le nostre ricerche a ciò, che c'interessa immediatamente. L'esame delle nostre cognizioni è una Filosofia facile e semplice, che ci dispensa dalla vana sottilità degli argomenti: non dobbia-

mo

mo far, altro che consultar la semplice natura .
L' Abate Genovesi ci ha lasciato scritto nella sua
Metafisica : *Ogni studio , che non ha fondamento
nella natura , e non mira alla soda utilità degli
uomini , è un' occupazione vana , e nocevole . Que-
ste idee fanno per verità onore allo spirito umano .*

L' Opera dell' Abate Genovesi ebbe maraviglio-
sa fortuna e riuscimento , sì per la filosofia nuo-
va e luminosa , che conteneva , come ancora per
la di lui intenzione sincera d' istruire . Ma appe-
na uscitanne fuori la prima parte , cominciarono
le calunnie , e le detrazioni . Altissimo romore da
principio si fece per essere stata impressa e pub-
blicata senza licenza dell' Arcivescovo . Si vuole
pertanto sapere , che da parte di costui n' era sta-
ta commessa la revisione ad un Prete ignorante ,
ma presuntuoso , il quale , perchè dottore di Teo-
logia , si credeva aver una cognizione univerfa-
le , ed essere in dritto di giudicar di tutto . Ma
poco però sapendo distinguere la scienza dalla
follia , le verità nuove , che trovò nell' opera del
Signor Genovesi , gli riuscirono sospette , onde
volevala riempire di sconcissime correzioni . Da
parte del Re era stato destinato revisore dell' ope-
ra il P. Orlandi , allora Professore di Fisica spe-
rimentale nella nostra Università , ed ora Vesco-
vo di Giovenazzo : personaggio di chiarissimo gri-
do nelle matematiche , e di grave giudizio . On-
de avendo l' Abate Genovesi ottenuta l' approva-
zione di un tanto e sì ragguardevole uomo , e
infastidito oltremodo di quel buon Teologo , fe-
ce tirare innanzi l' edizione , la quale fu pubbli-
cata in Settembre del 1743 . Il Prete revisore cre-
dendosi schernito , fece all' Arcivescovo una rela-
zione dell' opera , il più che potette , svantaggio-
sa .

La . Bravi teologastri si elevarono nel medesimo tempo contro all' Autore colla lor assurdità ordinaria ; e malignamente interpretando tutto quello , che vi poteva esser interpretato , di altro non si brigarono , che di trovarvi un senso odioso . Il metodo geometrico recava a molti dell' orrore : la novità di alcune dottrine bastò appo alcuni per qualificare il libro com' empio ; perciocchè ogni verità nuova riesce sospetta a chi vive nelle tenebre . Un Filosofo non è sempre in grado di dir nettamente tutto quello , che pensa di certe cose ; e il Signor Genovesi trattato aveva le materie delicate della sua opera con tutta la necessaria circospezione e prudenza , che allora si richiedeva per far ascoltare il vero , e il buono da spiriti ulcerati , e prevenuti . Ma tutto questo non bastò per risparmiargli de' nemici potenti e implacabili . Reggeva in quel tempo la Chiesa Napoletana il Cardinale Spinelli , uomo di molta dottrina ; ma , per quanto si pretende , estremamente dominato dall' ambizione . Appo costui fu l' Abbate Genovesi crudelmente accusato di scetticismo e d' irreligione , perchè ingenuamente diceva d' ignorar quelle cose , che tutto il Genere umano ignora ; perchè distingueva quelle , che gli uomini pienamente conoscono , da quelle altre , ch' essi non possono interamente sapere ; e perchè finalmente rigettava l' autorità , quando si trattava di ragionare . Oltracciò fu il Signor Genovesi riguardato come un mostro , perchè introduceva in Italia la libertà di pensare ; e perchè citava le opere del Galilei , di Newton , di Grozio . Ecco , come il vero , e il buono sono sempre ricevuti dagli allievi dell' errore . Il Cardinale Spinelli , il quale in que' tempi aveva nell'

ani-

animo del Re grandissima opinione di fantità, comechè ottimamente ravvisasse il valor delle accuse; pure parlò al Re dell' opera dell' Abate Genovesi, e l' assicurò, ch' era perniziosa. Era per venire addosso all' Abate Genovesi una grandissima tempesta, se l' amicizia di Monsignor Galiani col Cardinale non si fosse opportunamente interposta al di lui scampo. Come il romore si avanzava, l' Abate Genovesi per consiglio de' suoi amici si portò a visitare il Cardinale, il quale con sommo onore il ricevette, e assai cortese accoglienza gli fece. Entrò in ragionamento del di lui libro, e gli additò i luoghi, ch' e' credeva pericolosi. In questo abboccamento l' Abate Genovesi si avvide, che il Cardinale non era ignorante, nè di picciola penetrazione; ma che ne' suoi discorsi e andamenti serbava tuttavia una finissima dissimulazione. Si convenne non pertanto, che l' Abate Genovesi dovesse dilucidare alcuni luoghi della sua *Metafisica*, e rispondere più diffusamente, che fatto non aveva, agli argomenti degli Scettici. Il che egli eseguì con un' *Appendice* indirizzata allo stesso Cardinale, la quale fu impressa nel 1744.

L' Opera dell' Abate Genovesi ciò non ostante gli attirò la stima de' più insigni letterati d' Italia. Com' ella venne in mano di Antonio Conti Veneziano, uno de' più gran Filosofi, e de' più insigni Matematici dell' Europa, ne dette all' Autor suo le debite lodi, e la trovò degna delle sue istruzioni. Il romore medesimo delle persecuzioni con forte animo sostenute dall' Abate Genovesi, mise molti in curiosità di conoscerlo; perch' egli si acquistò la stima, e l' amicizia di molti valent'uomini. Così spesse volte avviene, che quegli
acci-

accidenti, che noi reputiamo contrarj, ci conducono folleçitamente a gloria, e a fortuna. Fra le amicizie, che l' Abate Genovesi in questa occorrenza contraffe, meritano di effer memorate quella del celebre Marchese Niccolò Fraggianni, uomo degno di eterna fama, di cui ci ha lasciato descritto il carattere nelle sue Memorie (10); e quella del Marchese Matteo Sarno, Avvocato Fiscale della Regia Camera. Aveva costui raccolta una Biblioteca più ampia, che ad un particolare si conveniva. Solevansi in ogni Mercoledì, e Sabato raccogliere nella sua casa i più chiari, e dotti Uomini della Città, che con liberalità, e cortesia egli trattava. Queste conversazioni di così fatte persone, le quali si potrebbero più giustamente denominare conferenze, riuscivano egualmente piacevoli, che istruttive; da che la comunicazione de' pensieri fa negli Uomini fermentare lo spirito, ed i talenti, eccitandone sempre, e sviluppandone de' nuovi: e forse da simili congressi prendono le nostre cognizioni la maggiore lor estensione. L' Abate Genovesi come cominciò a praticare la conversazione del Marchese Sarno; così di essa ne addivenne il principale ornamento. Ma quivi più che altrove egli si fece de' nemici, e degl' invidiosi.

Nell' anno 1744. l' Abate Genovesi venne proposto da Monsignor Galiani al Marchese di Monteleagre, primo Secretario del Re e suo Consigliere di Stato, per metter in ordine la sua Biblioteca, che doveva far trasportare in Spagna. Con questa occasione trattò egli familiarmente quel famoso Ministro, di cui ci ha lasciata assai svantaggiosa descrizione nelle sue Memorie.

In sul principio dell' anno 1745. l' Abate Geno-

no-

novesi insieme col P. Orlandi suo intimo amico, e degno ancora di esserlo, fece l' edizione degli Elementi Fisico-Matematici di Muschembroek per uso de' di lui scolari. La Dissertazione preliminare su de' principj de' corpi è interamente dell' Abate Genovesi.

A Settembre dello stesso anno il P. Sanchez de Luna, Monaco Cassinese, Professore d' Etica nell' Università, essendo passato alla Cattedra della Teologia, Monsignor Galiani si adoperò presso al Re, perchè quella, che rimaneva vacante, fosse conferita all' Abate Genovesi. Questa Cattedra, il cui oggetto è la Scienza de' nostri doveri, e per conseguenza il più importante della Filosofia, era stata per l' addietro primaria: fu di poi dismessa per difetto di scolari, ed indi nuovamente rimessa per promuovervi il P. Sanchez, il quale non vi ebbe miglior fortuna de' suoi antecessori. Gli studj dell' Etica erano allora tra di noi, come in tutta l' Italia, assai disprezzati per lo cattivo gusto de' tempi. Le sole facoltà, che si apprezzavano, erano la Giurisprudenza, la Medicina, e la Teologia. Le necessarie cognizioni, che richiedeva la lettura dell' Etica, erano ignorate, da che era stato sempre disprezzato lo studio analitico dell' Uomo, e del cuore umano; donde dedur si possono con fondamento i principj del giusto, e dell' ingiusto, e tutti i morali rapporti degli uomini, che formano estensivamente il soggetto della Legge Naturale. Quindi si vede chiaro, che i principj della Morale sono sì fattamente dipendenti dalle prime verità metafisiche, e con tal necessaria connessione fra loro legate ed unite, che non si può quella ben trattare separatamente da queste. Laonde quale

C

buo-

buona Morale si poteva conoscere in un tempo, in cui s'ignorava la buona Metafisica? Monsignor Galiani, ch'era uno spirito giusto, e ardentemente desiderava far fiorire in Napoli le utili discipline, credette rimetter la Cattedra dell'Etica in tutto il suo dovuto lustro, affidandola a' lumi ed alla scienza dell'Abate Genovesi, del cui merito, e valore era egli ottimo conoscitore. Il Signor Genovesi in fatti formò un disegno d'Etica, il quale in Napoli riuscì tutto nuovo. Lo scopo di questa scienza è di formar l'uomo alla felicità, per cui il suo naturale oggetto è il farci intendere, cosa è questo uomo, e quali sono le regole, e le vie, per cui possa quella cercare ed ottenere. Così il piano dell'Abate Genovesi abbracciava la cognizione dell'Essere supremo, quella di noi stessi, e de' nostri rapporti, e doveri; quindi la scienza de' dritti, o sieno le facoltà morali di servirci di ciò, che ci si appartiene, sia per natura, sia per legittima cessione. Divise egli a questo oggetto i suoi Elementi in quattro libri. Nel primo esaminava la natura dell'uomo, onde hanno origine le sue proprietà, inclinazioni, passioni, virtù, vizj. Nel secondo dimostrava, che un tale uomo per ben vivere ha di bisogno di una regola; e quale questa dee essere. Quindi opportunamente passava a dimostrare l'esistenza di un legislatore dell'Universo, e della legge naturale: appresso veniva a confutare le opinioni perverse di que' Filosofi, che l'hanno negata; e in ultimo vi esponeva le idee de' grandi uomini, che l'hanno sostenuta. Nel terzo libro egli ragionava dello stato naturale degli uomini; e nel quarto finalmente del loro stato socievole, e politico (11).

Que-

Questo metodo animato dalla storia del Genere umano, e dalla naturale eloquenza dell' Abate Genovesi ebbe tutto quel successo, che si doveva sperare. Cominciò ad intervenire un così gran numero di uditori, che all' Abate Genovesi non altrimenti avvenne, che al gran Galilei, allorchè leggeva le Matematiche nell' Università di Padova: per la folla degli scolari fu necessitato di uscire dalla cattedra della sua lettura, e di andare a leggere in una più grande. Tutta la Città fu scossa dalla luminosa dottrina ed ornata eloquenza del nuovo cattedratico d' Etica. E si dee quì avvertire, che non solo i giovani studenti accorrevano ad ascoltarlo; ma ancora gli uomini di lettere, le persone di ogni ordine, i forestieri, chi per istruirsi, e chi per soddisfare la curiosità eccitata dalla novità. Monsignor Galiani, il quale era preso dalla di lui ricca e maestosa maniera d' insegnare, si portava di continuo ad ascoltarlo: egli gioiva del glorioso successo della sua opera.

Sulla fine dell' anno 1745. l' Abate Genovesi dette fuori un nuovo metodo di Logica. La Filosofia non è altra cosa, se non se l' arte di applicare la facoltà calcolatrice, che chiamasi ragione, a' diversi oggetti, su dei quali può ella esercitarsi. E' necessario dunque conoscer le regole, per le quali può farsi con successo questa applicazione; e questo è quello, che si chiama arte di ragionare, o sia Logica. Dove altri crede, che la Logica sia l' entrata, e il frontespizio di tutte le altre scienze, il Signor Genovesi all' opposto sosteneva, che per ben riuscire nell' arte di ragionare era uopo non ignorar prima i soggetti del raziocinio. E in vero, a giustamente pen-

fare , come mai potrassi dritto ragionare prima di conoscere? Quindi apparisce chiarissimo, onde avvenga, che sono sempre più cattivi logici coloro, che meno fanno la scienza delle cose.

Noi abbiamo delle opere di Logica senza numero: ma nessuno però dinanzi al Signor Genovesi aveva renduta l' arte di ragionare sicuro e general istrumento a ben formare il giudizio, estendendolo per tutte le diverse facoltà dello spirito umano. Quasi tutte le istituzioni di Dialettica erano allora tessute alla forma comune; e comechè contenessero delle eccellenti regole di filosofare, eran esse nondimeno particolarmente dirette alla sola arte sillogistica; comechè eran più acconce a formar un ingegno scolastico e sottile, che a governare consideratamente l' umano intendimento nella ricerca dal vero. Il miglior libro di Logica di quei tempi era l' opera de' celebri solitarj di Porto reale, intitolata: *L' Arte di pensare*. Si credeva, che niente potevasi far di meglio, che dividere quest' arte in quattro parti, siccome quegli illustri Autori avevano fatto, giusta le quattro operazioni dell' animo, le quali sono percepire, giudicare, ragionare, e ordinare. Si è conosciuto di poi, che l' unico merito di questa opera era la parte, che riguardava l' ordine: e questo era tutto il merito della Filosofia Cartesiana, che gli Autori di quell' Opera professavano.

Era dunque riserbato all' Abate Genovesi di darci una perfetta istituzione di Logica. Cominciò egli a dettarla a' suoi Scolari, e a Settembre 1745. la redette pubblica colle stampe sotto questo titolo: *Elementorum artis Logicocriticæ libri quinque*. La ragione, o sia la forza calcolatrice, che
noi

noi abbiamo in esclusione degli altri esseri, è la guida di tutte le operazioni della nostra vita. Ma acciocchè questa guida sia savia e dritta, e non istolta e malvagia, fa mestieri innanzi tutto emendarla dagli errori, e dalle false persuasioni e credenze, ond' è lo spirito di ciascuno ingombrato. Questo dunque doveva essere la prima operazione di una ben condotta istituzione di Logica, siccome avvedutamente fece l' illustre Cancellier d' Inghilterra. Il Signor Genovesi adunque, dopo aver considerata la natura dell' animo umano, le sue proprietà ed operazioni, nella prima parte della sua Logica viene ad enumerare con assai avveduto giudizio le cagioni dell' ignoranza, de' falsi giudizj nostri, e delle false idee impresse nel nostro animo. Poichè si è l' intelletto emendato, fa uopo sapere, donde, e come possiamo noi ricevere, ed acquistare le idee delle cose, o sieno i materiali delle Scienze, e delle Arti. Quindi l' Abate Genovesi, dopo aver nella prima parte della sua opera indicato le regole da emendare l' intendimento, viene nella seconda a trattar del modo, onde ricercar si debbono le prime notizie delle cose. Considerata indi la natura e la varia spezie delle idee, e la lor origine, e i diversi loro oggetti, ch' è quanto dire il prospetto di tutte le umane cognizioni, come le parole sono principalmente il segno e l' espressione de' nostri giudizj, e gli strumenti, co' quali ci comunichiamo le idee, passa perciò l' illustre Autore a ricercare la natura, la forza, e l' abuso delle lingue; e quindi l' ordine delle parole, per mezzo di cui l' idee sono enunciate.

In terzo luogo era da vedere, se tali idee sieno vere, in che l' arte di ben ragionare propria-

mente consiste . Onde l' Abate Genovesi nel terzo libro della sua Logica esamina quali sieno i caratteri della verità , e i diversi gradi e generi delle nostre cognizioni . E poichè da' sensi e dall' autorità noi principalmente acquistiamo le idee , trapassa egli perciò a parlare del modo , con cui ragionar si dee per attestato de' sensi ; e indi dell' uso dell' umana autorità nel giudicare . Ma da' libri più che da ogni altra parte noi succhiamo le idee ; perchè l' Abate Genovesi viene in fine ad esporre le regole da ben intendergli , e leggerli , e da cautelarci contro a quella moltitudine di libri , che non fanno , che trasmetterci gli errori da secolo in secolo . E quivi acconciamente ci dà egli un bene inteso trattato di arte critica , la quale non doveva esser riputata estranea dalla Logica . Il termine dell' operazioni dello spirito umano , che forma la tela più estensiva del nostro sapere , è certamente il raziocinio ; onde il Signor Genovesi impiega le due estreme parti della sua opera in trattare dell' arte di ragionare , e di ordinare i nostri pensieri .

Merita di esser consideratamente letto un Capitolo del V. Libro , il cui titolo è : *de argumento ab analogia* . Quivi l' Autore fa vedere , che per la brevità della mente umana noi non possiamo far a meno di servirci di questo argomento in tutte le Scienze , ed anche nelle Arti . Esamina indi i fondamenti dell' argomento *ab analogia* : ne cerca e discute la sua forza , percorrendo quasi tutte le parti del nostro sapere . Egli trova , che l' Analogia sia certo e sicuro argomento nelle Scienze matematiche ; ma che nelle altre Scienze sia più o meno probabile , e talora dubbissimo .

Ta-

Tale è l'analisi della Logica dell' Abate Genovesi ; onde potrà di leggieri ciascun giudicare , se Silvano Regis bene disse , che far non si poteva cosa migliore nel suo genere del libro intitolato l' *Arte di pensare* .

Il fine , che si propone la Logica , è sicuramente quello di formare una ragion retta , in modo che sia regola da ben condurci non meno ne' nostri giudizj , che nella condotta della vita ; altro oggetto non proponendosi le Scienze , che questo . Laonde apertamente si scorge , che la ragion nostra perchè sia retta , fa di mestieri , ch' ella sia fornita di massime e di principj dritti , chiari , certi , costanti , onde possiamo opportunamente soccorrere alla nostra ignoranza , e rimuovere gli errori ; e di più reggere e frenare quelle passioni , che oltre il debito termine ci trasportano . Di quì si vede , il perchè l' Abate Genovesi trae gli esempj e le regole della sua Logica , non solo dalla Geometria , *che mena dritto altrui per ogni calle* , ma sì bene dalla Storia naturale e civile , dalla Teologia , dalla Morale , dall' Economia , dalla Giurisprudenza : cosicchè le di lui regole , massime , e precetti si estendono ad ogni Scienza , ed a tutti i rami dell' uman sapere . Non si è fatta osservazione da tutti coloro , che hanno scritto di Logica , che altro non essendo la ragione umana , se non se la facoltà combinatrice , per ben combinare in che consiste assolutamente l' esser retto , faceva mestieri di massime certe ed evidenti , le quali non sono , se non che i principj di tutte le Scienze . E nel vero non pare d' approvarsi quello , che da parecchi si è praticato , il trarre gli esempj , e le regole Logiche dalla sola Geometria , comechè sia

più d'ogni altra cosa, acconcia alla chiarezza e alla precisione del raziocinio. Laddove le altre istituzioni di Logica si avevano solamente prefisso le semplici maniere di argomentare, l'Abate Genovesi si avvisò di proporre l'arte di pensare in nuovo e luminoso aspetto. Egli dunque non solo volle facilitare allo spirito umano il cammino alle Scienze; ma perfezionare eziandio i costumi, e le civili istituzioni, arte sì importante alla vita umana. Gli errori, i delitti, le cattive leggi, e regolamenti, sono per l'ordinario l'opera di un falso raziocinio. Donde si vede, che una buona Logica è un beneficio fatto al Genere umano assai più prezioso di quel, che non si pensa.

Nell'anno 1747. l'Abate Genovesi pubblicò la seconda parte de' suoi Elementi metafisici: ella fu dedicata a Benedetto XIV. e meritava pur troppo questa opera, che comparisse al Pubblico sotto gli auspici di un Papa Filosofo. In questa seconda parte l'illustre Autore trattò della Pneumatologia, o sia degli spiriti. Ma noi, che ignoriamo l'essenza della materia, come potremo mai sapere quella dello spirito? Questo è un argomento, sopra di cui la debolezza dell'intelletto umano nulla può definitivamente pronunziare senza il soccorso della Fede. La Filosofia dovrebbe finalmente metter da parte tutte quelle ricerche e discussioni, che cadono sopra soggetti, che di lor natura saranno sempre incomprendibili. Non è, che alla soddisfazione de' nostri reali bisogni, e non già dell'oziosa umana curiosità, che debbono essere richiamate le scienze e la ragione. Noi non conosciamo gli esseri in se stessi, ma non pertanto conosciamo ottimamente i rapporti, che gli esseri esterni hanno col nostro: noi ignoriamo

mo

mo il principio del pensiero, ma ben sentiamo il nostro interesse, ch' è di esser giusti ed umani verso degli altri, acciocchè questi lo sieno verso di noi. Conosciamo finalmente, che il nostro fine è di renderci il meno che sia possibile infelice il soggiorno di questa vita.

Ecco in breve l' oggetto dell' opera del Signor Genovesi. In questo senso la Metafisica è la più utile, la più perfetta, e la più sublime di tutte le Scienze: le verità, che ne sono i principj, sono le più incontrastabili; e senza la vista degli umani rapporti ella è la più inetta di tutte le umane cognizioni. L' uomo è per noi il più grande oggetto di tutta la Natura: non usciamo dunque dall' uomo.

La Metafisica mena alla Religione, e la Teologia naturale è stato il soggetto della terza parte degli Elementi metafisici del Signor Genovesi, la quale fu pubblicata nel 1751. Quando si ragiona dell' Essere supremo, diceva egli, ogni immaginazione è pericolosa, e tutti i paragoni sono imperfettissimi. Imperciocchè è evidente, che la più sublime idea, che formar ci possiamo di Dio, farà sempre infinitamente da Dio lontana. Come conoscer ciò, che non è naturale? E quali raziocinj potremmo mai formare sopra quello, che non possiamo affatto concepire? Tutte le abominazioni, che hanno coperta la Terra, sono nate appunto dalle immagini della Divinità. Gli uomini giudicano di tutto ciò, che non è soggetto a' loro sensi, dal paragone delle cose sensibili: bisogna loro dire, a che una cosa somiglia, per poter essi comprendere qual ella sia. Ecco l' origine delle favole, le quali sono sempre la Teologia de' popoli semplici ed ignoranti. Gli

uo-

uomini dunque fanno Iddio dietro al lor modello; e secondo la lor fantasia . . E che così sia, farà manifesto da ciò, che noi diciamo esser Dio attivo, perchè nel mondo veggiamo vita ed attività: che Dio sia spirituale, perchè noi crediamo avere uno spirito: che Dio sia intelligente, perchè ragioniamo. Ma Dio poi ragiona egli? Guardiamci dunque di dir parole senza idee; e l'affermare senza comprendere non è, secondochè parlano i Filosofi, che affermar niente. I soli lumi superiori alla ragione possono consolare la nostra ignoranza.

L' Abate Genovesi con assai avvedimento sosteneva, che la Teologia, la quale è la scienza di Dio, non deve consistere in disputar vagamente di cose curiose, o inutili e sottili; ma deve essere più tosto la scuola della virtù, la scienza di ben indirizzar gli uomini, ed ajutargli a ben sostenere la vita. Ella dunque deve insegnar quello, che c' importa sapere, e non d'altercare con impertinenza, e con frivola sottigliezza sopra cose le più inutili, le più inintelligibili, e sovente le più ridicole: l'unico e vero suo oggetto si è di conoscere i doveri, che dobbiamo osservare per compiere il fine destinato alla nostra esistenza sulla Terra. Ecco perchè l' Abate Genovesi desiderava sommamente, che tutta la Teologia cristiana fosse ridotta a semplice catechismo di Morale (12). E per verità, che c' importa sapere *in quo medio* conosce Dio i futuri contingenti: come la divina prescienza si accordi colle azioni degli esseri pensanti: come la grazia operi sulla libertà: se si possa operar bene senza la grazia efficace *ab intrinseco*, o *ab extrinseco*? Grande Iddio! e bisognerà consumar tutta la vita, e

ancora odiarsi, e perseguitarsi per coteste incomprendibili cose? Adoriamo Iddio, e siamo giusti e benefici: questa esser dee tutta la nostra scienza; questa tutta la nostra occupazione.

Noi dunque dobbiamo conoscere Dio per quello, che riguarda il nostro fine, e i nostri doveri: e senza questo rapporto la cognizione del primo Essere non farebbe, che una idea sterile, e diremo ancora perniziosa in ogni uomo nato di un temperamento perverso. Dio è il nostro padrone, perchè siamo l'opera sua: egli è il nostro benefattore, perchè esistiamo: gli dobbiamo dunque l'amore e la riconoscenza. Egli ci ha fatto liberi con mettere in tutti i cuori la conoscenza del bene, e del male, e ci ha dato il buon senso, l'istinto, e la ragione, su di cui è fondata la Legge naturale. La vita è un beneficio del supremo Ente, il quale evidentemente vuole, che abbia da esser conservata, e che sia felice (13): acciocchè sia tale, Egli ci ha dato il mezzo il più proprio e il più conveniente all'attività della nostra natura, cioè il travaglio: e che noi siamo nati per lo travaglio della società, e non per l'ozio, l'indica assai apertamente la nostra natura bisognosa, pensante, e attiva (14). Le mani mostrano le Arti, e gli uomini sono stati creati per la società, cioè per gli altri uomini. Dio vuole dunque, che le sue creature si amino da fratelli, che non sieno poltroni, e che l'adorino nella lor felicità (15): così il primo lor dovere è d'esser utili. Ecco la Religione, che non è suscettibile di abusi, nè di empietà, o di fanatismo. Ella è semplice, ma grande: ella è vera, perchè utile, perchè sociale, perchè umana: ella incoraggia la probità, e non

e non offende il senso comune . Cosicchè è da conchiudere , che gli uomini a proporzione , che sono virtuosi ed umani , faranno nel tempo stesso religiosi (16) .

Uomini , che cercate la vera Religione , siate amici del vostro prossimo , e l'avrete sicuramente trovata (17) : siate giusti e benefici , e sarete certi di essere gli adoratori della Divinità : fuggite le vane controversie e le dispute oziose , e credete , che tutto quello , che tende al bene generale degli uomini , è indubitatamente la volontà di Dio ; e che per l'opposto tutto ciò , che mira alla lor miseria ed oppressione , è l'opera dell'impostura , della tirannia , dell'empietà . Il Vangelo , ch'è il libro , che Dio ha dato agli uomini , vi dee dunque insegnare , come in fatto v' insegna , la Morale , e non la controversia ; la virtù , e non i dritti equivoci e contenziosi . Questi ultimi sono la religione de' furbi , degli ambiziosi , de' veri nemici di Dio , e della Patria .

Questo breve saggio di Metafisica era la Metafisica dell' Abate Genovesi . Egli è stato il primo in Italia , che abbia avuto il nobile coraggio di scrivere ed insegnare un corso di sorda Filosofia nel tempo , che le astratte immaginazioni , le idee misteriose , e la pedantesca frivolidà disonoravano il genio di una Nazione piena di spirito , e d'energia . Io non pretendo non per tanto , che l' Abate Genovesi non abbia messo , come i più degli Scrittori fanno , nessuna maschera , o come altri dicono , nessuna politica nella sua Filosofia . Parlare il linguaggio della verità chiaro e semplice , è stato il privilegio di pochi esseri pensanti sulla Terra . Ma che perciò ? Egli non pertanto ci ha mostrato , che il vero in tutte le cose

con-

confiste in quel , ch' è naturale ed è semplice : ora ci ha dato de' principj fecondi di grandi ed utili conseguenze , e ora indicato i modelli di pensare ; e a traverso di una folla di riflessioni , di esame , di giudizj vi si scorge per entro il genio , che non ardisce interamente manifestarsi , ma che si scuopre nulladimeno superiore al suo soggetto medesimo . Alcune cagioni così pericolose a sviluppare , che facili a conoscere , rintuzzano in Italia il genio ; ma se gl' Italiani avessero goduto della qualità propria dell' uomo , cioè della libertà di pensare , farebbero sicuramente andati assai più lungi di quelle Nazioni medesime , le quali ci hanno dato de' modelli in ogni genere di Filosofia .

L' Abate Genovesi oltre all' essere stato sublime ed eccellente Metafisico , fu ancora Teologo nel senso il più rigoroso . Aveva egli profondamente studiato tutte le diverse parti della Teologia : aveva letto tutti i Padri della Chiesa : aveva esaminato l' idee ed i sistemi de' principali Teologi di tutte le Sette : ed aveva soprattutto studiato gli Scolastici , i quali di questa Scienza si possono chiamar i Padri e gli Autori . Noi , che abbiamo forse delle buone Istituzioni in ogni genere di letteratura , non ne abbiamo una nè pur mediocre di Teologia , come non abbiamo una buona Storia Ecclesiastica per le ragioni , che i soli Filosofi possono comprendere (18) . Non si può poi negare , ed una sperienza infelice lo pruova , che la Teologia Cristiana somiglia troppo alla Scolastica Filosofia . Gli uomini ragionevoli , che amano la virtù e l' umanità , non potranno certamente senza altissimo dolor riguardare una Scienza la più semplice , e la più sublime nella
sua

sua origine, infelicamente addivenuta un'arsenale di parole barbare e strane, di controversie interminabili, e di opinioni assurde e contraddittorie, le quali non hanno ad altro servito, se non che a sconciare i cervelli degli uomini, e sovvertere qualche volta ancora gli Stati. L' Abate Genovesi aveva una pietà illuminata, ed ardentemente desiderava per l'onor dell'umanità, che si abolisse la Teologia. Intendeva egli per Teologia non le verità sante e rivelate, le quali di lor natura escludono ogni raziocinio ed esame, e non esigono, che la semplice credenza de' fedeli; ma sì bene intendeva per Teologia quel gergo di parole senza idee, onde certuni soddisfanno a tutto, fuorchè al buon senso e alla ragione: quel miscuglio incomprendibile e strano di errori e di assurdità, d'ipocrisia, di falsità, e di barbarie. Egli, che amava il vero, e detestava il fanatismo e la superstizione, scrisse i suoi *Elementi di Teologia da Filosofo*, che voleva istruire (*). I principj della Teologia naturale, le verità Evangeliche, esposte nella nuda lor semplicità, e nella propria lor grandezza, la Storia fedele degli errori e delle controversie teologiche formavano la tela di questa opera. L' Abate Genovesi dopo averla dettata a' suoi Discepoli per lo corso di dieci anni, voleva renderla pubblica colla stampa:

(*) Tale è il titolo di quest'Opera: *Universae Christianae Theologiae Elementa Historico-Critico-Dogmatica* partita in sette Libri. Nel I. si tratta *de Natura Theologiae generatim*. Nel II. *de Uno, & Trino*. Nel III. *de Rerum creatione*. Nel IV. *de Rerum Gubernatione, & Providentia divina*. Nel V. *de Religione, & superstitione*. Nel VI. *de mediis, quibus vera Religio obtinetur, & servatur*. Nel VII. *de altera Vita*. Questa Opera ha riscosso un applauso universale.

pa : ma all' esecuzione di questo disegno la malignità si oppose.

Un uomo, che illuminava il suo secolo da Filosofo, e da uomo dabbene, e che aveva soprattutto il coraggio di dir la verità, era assai natural cosa, che da' suoi contemporanei fosse odiato, calunniato, perseguitato, ed oppresso. Tale è stato il destino di tutti gli uomini grandi, a' quali il Genere umano ha più obbligazione: e tale farà la vostra ricompensa, Genj illustri e magnanimi, che vi affaticate per esser utili agli uomini! Egli è assai strano, che l'esser ragionevole sia una occasione di disgrazie, e che l'arte di pensare abbia renduto più d'uno detestabile ed infelice. Ma questa è la fatal sorte dellè cose umane. Gli uomini si naturano sì fattamente coll' errore e coll' impostura, che non fanno senza grande sforzo e pena deporne l' abito, e sottrarsene all' impero. Odiano, detestano, in fine perseguitano quegli spiriti arditi, quei Genj lor tutelari, che osano di riscattargli dalla tenebrosa lor cecità, e dall' ingombro delle loro malefiche illusioni. Tanta è nondimeno, e sì luminosa la forza della verità, che il risultato del loro cieco e furioso zelo è l'incominciare a conoscere l'ignoranza e l'errore, in cui marcivano, e l'ingiustizia da lor praticata verso quelle anime grandi, che tentarono il lor disinganno, e misergli in istrada da conoscere il vero loro bene. Quel prezzo e quell' onore, che non seppero essi dare a quei grandi uomini, mentre vissero tra di loro, fu lor renduto ampiamente da' lor nipoti e dalla posterità loro. Non vi è ora in Inghilterra chi non ammiri Baccone: nessuno in Francia, che non sia grato a Descartes: veruno in Italia, che non rispet-

spetti le ceneri di Galilei ; ma tutti questi immortali Genj ora tanto venerati e tenuti cari , finchè respirarono , furono nelle lor patrie disprezzati , calunniati , perseguitati . La Storia non ancora ha parlato di un grand'uomo senza far memoria nel tempo stesso de' complotti dell' invidia , e delle persecuzioni (19) : la Posterità aggiungerà il nome di Antonio Genovesi a quelli di tanti uomini illustri , i quali dopo Socrate hanno sofferto per la Filosofia .

Si possono dunque considerarle le persecuzioni , come le pruove le più incontrastabili di un uomo di genio , nella stessa guisa che le critiche dinotano quasi sempre la bontà di un libro . L' Abate Genovesi cominciato si aveva a far de' malevoli , da che pubblicò la prima parte de' suoi Elementi Metafisici . Il suo genio superiore sin d' allora l' espone a' velenosi morsi della malignità e dell' invidia ; ma si fece de' nemici potenti , da che per opera di Monsignor Galiani addivenne pubblico Lettore d' Etica . La folla , che concorreva all' Università per ascoltare le di lui lezioni , le pubbliche dimostrazioni di stima , che gli usavano lo stesso Galiani , e il pubblico imparziale , ispirarono della gelosia e del rancore nel petto di molti , ch' erano del corpo medesimo dell' Università . I Teologi da un' altra banda usi a trattar da Atei tutti quelli , che non sono del loro avviso , riguardavano già l' Abate Genovesi per un uomo senza religione . La maniera in fine , che teneva egli in insegnar la Teologia , dava ancora materia di lacerarlo e morderlo a quegli uomini disprezzabili e vili , i quali non parlano , e non operano , che in disonor dell' umanità , e in obbrobrio della ragione . In questo mezzo , e propriamente

mente sulla fine di Marzo 1748. il P. Sanchez Professor di Teologia fu dal Re nominato Vescovo di Ariano, perchè la sua cattedra rimase esposta al pubblico concorso. L' Abate Genovesi non disprezzando gli onori e i lucri, che sono la ricompensa delle lettere, si fece avanti per pretenderla. La cattedra della Teologia, siccome è tra noi un mezzo facile e sicuro per esser promosso a' Vescovati, è l' oggetto per conseguente dell' ambizione de' Frati, e de' Preti. Molti adunque di costoro, che ambivano di esser Vescovi, furono i concorrenti. Uno di essi era l' Abate Innocenzio Molinari, il quale aveva da Professore straordinario insegnato i Canonici nell' Università. Si trovava allora in Roma, ed era grandemente in odio di Monsignor Galiani: i concorsi erano già sul loro termine, e il Pubblico già vedeva, che l' Abate Genovesi sarebbe stato cattedratico della Teologia colla maggior parte de' suffragj. L' Abate Molinari veggendo aver nella persona di costui un forte rivale, per toglierse lo davanti, e per prender tempo, non essendo ancora di Roma tornato, prese una via, che assai bene corrispose al suo disegno. Presentò egli al Papa una lista di quattordici proposizioni ereticali, o almeno sospette d'eresia, che diceva di essere state estratte da' manoscritti di Teologia dell' Abate Genovesi. Questa lista fu mandata in Napoli dal Cardinal Valenti Gonzaga Segretario di Stato, la quale sebbene contenesse manifeste imposture, e inventate calunnie (20); non lasciò nondimeno di suscitare alcun sospetto nell' animo del Re, e della sua Corte sull' ortodossia dell' Abate Genovesi, il quale per questo fu in pericolo di esser arrestato. I Preti, e tutti coloro,

D ch'

ch' eran gelosi di un merito sì superiore , non si lasciarono scappar di mano la buona occasione per eccitare con varie macchine e rigiri un grandissimo fuoco . Quindi cominciarono alcuni a spargere a piena bocca tra i divoti , gl' imbecilli , gl' ignoranti , e tra tutti quelli , che non distinguono la Religione dalle passioni de' suoi Ministri , che l' Abate Genovesi non credeva all' Inferno ; che nelle sue lezioni di Teologia rigettava il Purgatorio , e il Sacramento della Confessione ; che vi combatteva l' efficacia delle Indulgenze , e vi metteva in burla le più sante e venerabili cose (21) . Altri poi , che non affettano Religione , che per nuocere , sostenevano col loro credito queste voci calunniose . Reggeva in quel tempo , siccome di sopra dicemmo , la Chiesa Napoletana il Cardinale Spinelli , il quale si mise nell' animo di perseguitare a spada tratta l' Abate Genovesi , e di perderlo . Ma si vuole intendere la cagione , onde il Cardinale fu mosso nella presente occorrenza a questo proponimento , comechè grave ci sia farne memoria .

Egli dunque è da sapere , che il Cardinale Spinelli per aver tra le mani un istrumento da dominare nel Regno gli venne pensato d' introdurre in Napoli il terrore dell' Inquisizione . Il popolo Napoletano è naturalmente avversissimo a questo nome , e la Storia de' passati tempi ci ricorda i tumulti , e le opposizioni incontrate , qualunque volta simile tentativo si è operato dall' impostura , o dalla falsa politica ; e con quale coraggio i nostri Maggiori hanno sempre questa impresa combattuto . L' ambizioso Cardinale si lusingava nulladimeno di poter facilmente nel suo disegno riuscire , contando sul grandissimo credi-
to ,

to , che godea presso del Re , e della Regina , i quali il riguardavano , come un Ecclesiastico di rara virtù , e solevano bene spesso seguire i suoi consigli . Fra le altre macchine , e raggiri felicemente messi in opera dal Cardinale , uno fu quello di far credere a' suoi Sovrani , che vi erano in Napoli da diciottomila Atei , e un numero ancora più grande di Eretici . Simili cose per sua commessione s' insinuavano al Marchese Brancone Segretario di Stato , uomo di povero spirito , e per conseguente superstizioso . Il Cardinale in tale opera si valeva del mezzo di un Prete furbo e divoto , il cui nome era D. Castrese Scaja , il quale nato di vil condizione , pervenuto di poi ad esser Maestro del Marchese Brancone , e quindi nell' Università cattedratico di Teologia , fu finalmente al Vescovato d' Oira innalzato . Misesi adunque studiosa e diligente opera per ingannare la bontà e la religione del Re , il quale siccome non avrebbe così di leggieri sofferto l' introduzione in Napoli del Tribunal dell' Inquisizione per quello , che per l' addietro in simili casi era accaduto ; così gli si fece credere , che intendevasi semplicemente stabilire un Tribunale della S. Fede , il quale procedesse per le vie ordinarie . Pertanto sono nori i susurri , e i romori eccitati nel popolo per una tale intrapresa : lo spavento e l' orrore conceputone da' Napoletani , i quali riguardano già quel terribile e inumano Tribunale , come l' estrema desolazione della Città e del Regno : la costernazione , onde furono agitati tutti gli Ordini delle persone , principalmente quello degli Avvocati , gente come ia più culta , in conseguenza la più nimica del despotismo de' Preti . Si sa ancora , quale grandissimo obbligo deesi professare alle ve-

nerate ceneri del Marchese Niccolò Fraggianni nella famosa difamina fatta dalla Regal Camera di S. Chiara sulla condotta tenuta dal Cardinale nella condanna di due persone , che si trovavano per delitti , come dicevasi , di Religione ristretti nelle carceri Arcivescovili , e ch' erano stati giudicati con tutte le regole e le solennità dell' Inquisizione . Per le quali cose ne avvenne , che varj lodevoli , ed opportuni ripari si stabilirono per la quiete del Pubblico , e per assicurarlo in avvenire da nuove intraprese del despotismo Ecclesiastico . In questo medesimo tempo fu in Napoli grande il romore per essersi divulgato , che i Ministri di una Congregazione eretta dal Cardinale sotto il titolo della disciplina si servivano de' secreti della confessione . Ma che che sia di ciò , egli è certo , che quel Cardinale per le narrate cose caduto dalla grazia del Re , e venuto in odio e in abominazione di tutti , volendo alla sua disavventura provvedere , cominciò studiosamente a fare tutto quello , onde lusingavasi di poter mostrare al Re , e al Pubblico di aver egli avuto ragionevol motivo di operare nel modo , che tenuto aveva intorno all' Inquisizione ; e ciò per li molti miscredenti ed eretici , ch' erano in Napoli . Ed ecco il perchè s' impegnò egli a perseguitare a tutta forza l' Abate Genovesi nella presente occasione .

Per le macchine dunque de' suoi nemici , avvalorate dall' artificioso procedere del Cardinale Spinel- li , il Re entrato in sospetto della ortodossia dell' Abate Genovesi , fece dimandargli per mezzo del suo Segretario di Stato i Manoscritti , ch' egli insegnava di Teologia : ed avvisando , che questa opera dovesse esser giudicata su di una lettura impar-
zia-

ziale, è non sopra una d'innunzia, ne commise l' esame al P. Barba Gesuita Spagnuolo, il quale siccome in quel tempo era giunto in Napoli per esser precettore de' Reali Infanti; così si giudicò dal Re il soggetto più proprio da potergli rendere fedelmente contezza della verità delle cose. L' Abate Genovesi comechè fosse di grande animo, siccome generalmente esser sogliono quelli, che Filosofi son davvero; con tutto ciò tremò alla scelta di cotesto giudice. Egli sapeva, che questo Gesuita era nudo affatto della buona Filosofia, la quale allora per la barbarie de' tempi si chiamava moderna, e di cui aveva egli fatto grandissimo uso ne' suoi scritti: sapeva, ch' era ignorante della critica della Bibbia, e della Storia Ecclesiastica, le quali facevano l' anima delle sue Istituzioni: sapeva, ch' era attaccatissimo alla Teologia scolastica peripatetica, ch' egli malmenato aveva nella sua opera: e finalmente sapeva, ch' era un Gesuita, e per conseguenza politico ed ambizioso. L' Abate Genovesi avea dunque ragion di temere; ma nondimeno tre cose il salvarono. Siccome i principali attori di questa causa erano il Cardinale Spinelli, e il Clero Napoletano; così dell' uno e dell' altro, che che se ne fosse la cagione, i Gesuiti eran nimici. Di più l' Abate Genovesi seguiva il sistema della grazia universale de' Gesuiti, per esser il più adattato a combattere l' opinione di coloro, che dicono esser il Cristianesimo contrario alla bontà di Dio. E finalmente era egli assai intrinseco amico del P. Coppola Provinciale de' Gesuiti di Napoli, il quale, per quanto lo stesso Abate Genovesi ce ne assicura, era un uomo di spirito dolce amante de' buoni studj, e nemico dell' oppression

A che aggiunger si vuole , che l' Abate Genovesi quietò in questo mentre la Corte di Roma rispondendo alle quattordici proposizioni caluniosamente appostegli . Monsignor Galiani scrisse ancora in Roma in favor di lui , guardandosi nello stesso tempo di difenderlo in Napoli da sì ingiusta oppressione . Egli poteva di leggieri disingannare la mente del Re dalle maligne informazioni de' nimici del Genovesi , e fargli comprendere , che aveva nella persona di costui uno de' più meritevoli soggetti de' suoi Regni : poteva ancora chiamare a se la cognizione di questo affare , che troppo gli si apparteneva , qual Capellano Maggiore , e qual Prefetto degli studj . Ma era stato riferito al Re , ch' egli nudriva sentimenti conformi a quelli dell' Abate Genovesi : e perchè Monsignor Galiani era timido e geloso della sua dignità , questo operò , chè fosse cotanto riservato nel mostrarsi aperto difensor di lui .

Il P. Barba intanto fece rapporto al Re , che gli Scritti dell' Abate Genovesi eran pieni di buone e non ordinarie cose , e che in essi non aveva trovato gli errori appostigli ; ma che ciò non ostante li giudicava per due ragioni pericolosi . I. Perchè troppo in accorcio vi erano esposte certe cose , onde i giovani avrebbero potuto di leggieri prender motivo di errare . II. Che gli argomenti de' nimici della Religione , e degli eterodossi vi eran rapportati con energia , e che con troppa brevità vi si rispondeva . Aggiunse esservi un altro gravissimo male , ed era , che di soverchio vi si disprezzava la scolastica filosofia . Conchiuse poi dicendo , che questi Scritti non per tanto avrebbero potuto riuscire assai utili e profittevoli alla gioventù Ecclesiastica , se dopo essere stati dilatati

e ga-

e castigati, si facessero imprimere per le vie ordinarie. Il Marchese Brancone significò quindi all' Abate Genovesi, che il Re gli faceva divieto di più insegnare quegli Scritti di Teologia, ma che desiderava però, che gli stampasse: e che non più pensasse alla cattedra della Teologia, la quale si provvederebbe con Dispaccio in persona fuori del numero de' pretendenti. L' essersi proibito all' Abate Genovesi d' insegnar la Teologia fu opera di Monsignor Galiani, il quale temendo i naturali trasporti di un temperamento assai vivo ed ardente, ond' era l' Abate Genovesi dominato, credeva cosa opportuna per la di lui pace e quiete il fargliene per allora astenere. Questo riuscì però all' Abate Genovesi gravissimo, il quale oltre a quello, che stimar si potesse, portò intollerabil dolore, posciachè nuoceva non poco alla sua stima, e dava per vinta la causa a' suoi nimici.

Egli non pertanto animato dal desiderio del Re, e da un certo spirito di vendetta ad esporre al pubblico giudizio i suoi Scritti, si determinò a fargli imprimere, consultando, com' egli medesimo di poi ravvisò, più la sua passione, che la ragione. Avendo dunque fermo l' animo, e il pensiero a questa risoluzione, la prima cosa, ch' egli reputò convenevole di fare, fu quella di portarsi a visitare il Cardinale Spinelli, sperando con questo umano atto raddolcire il di lui animo verso di se inacerbito. Ma quanta, e qual fu la sorpresa dell' Abate Genovesi al vedersi ricevuto dal Cardinale colle più cordiali e cortesi maniere? Costui gli manifestò in prima il suo increscimento per la persecuzione mossagli da' suoi nimici, nella quale protestò di non aver egli avuta nessuna parte: e facendogli i più amichevoli uffizj gli

si profferì pronto ad ajutarlo in tutto ciò , che per lui si poteva . Come poi il Cardinale intese dal Signor Genovesi , quale era la sua risoluzione , e quale il desiderio del Re rispetto all' impressione de' suoi Scritti ; così subitamente confortollo all' esecuzione ; dicendogli esser questa la sola via da far conoscere al Mondo i suoi sentimenti di pietà e di religione , e da confondere i suoi nemici . Così lo scaltro Cardinale trattava un Filosofo naturalmente sincero e semplice , e non uso alla simulazione . Preso dunque l' Abate Genovesi da sì affettati segni di benevolenza , e nello stesso tempo spinto da brama di vendetta , dette nella rete : imperciocchè tanto di fidanza pose nelle simulate parole del Cardinale , che sicuro di non trovar più intoppo dal canto di lui travagliò quattro mesi continui a metter in ordine la prima parte delle sue Istituzioni Teologiche . A capo di tal termine l' Abate Genovesi portò la sua opera al Cardinale , e il pregò di accordargli un Revisore , che fosse Filosofo e versato nelle buone cognizioni . Ma costui , che in questo affare si era sempre diportato con artificio e falsità , cambiò ora di contegno : ricevette freddamente il Genovesi , e gli propose per Revisore il Canonico Perrelli suo Teologo , il quale era un ignorante , sprezzatore dell' Abate Genovesi , e persuaso d' esser un uomo di merito . Questo Canonico Teologo per istigare contro all' Abate Genovesi un odio concepito senza ragione , si era precedentemente raccomandato al Cardinale per esser Revisore della di lui opera : e siccome il Cardinale trovava in aderirgli il conto suo , all' Abate Genovesi non giovarono nè preghi , nè ragioni , perchè non si commettesse la revisione dei suoi Scritti

ti

ti ad uno, che si era apertamente dichiarato suo nemico. L' Abate Genovesi animato dalla passione di stampar la sua Opera, e veggendo, che il pregar non gli valeva, ricorse ad uno spediente: egli propose al Cardinale, che il Canonico Perrelli nella commessione, che gli si voleva dare, non dovesse aver nessuna facoltà di diffinire, ma che i dubbj si dovessero esaminare in una Congregazione di Teologi, in cui dovesse egli l' Abate Genovesi ancor intervenire. Il Cardinale volendolo in ciò contentare nominò a quest' oggetto otto Teologi, Quindi si tenne due volte la grande assemblea: il Perrelli, che aveva trovato errori di Fede fino nella puntatura dell' Abate Genovesi, vi lesse lunghissima filza di proposizioni eretiche; e l' Abate Genovesi non vi fu chiamato.

Comechè il Cardinale avesse ordinato, che tutto dovesse tenersi secreto; nondimeno in Napoli fu grande il romore per essersi divulgato, che più di cento proposizioni ereticali si eran trovate nella Teologia dell' Abate Genovesi. Costui commosso a queste voci, di presente corse dal Cardinale, il quale gli disse, che dieci solamente erano le proposizioni, che non potevano passare. L' Abate Genovesi ebbe la curiosità di saperle, e il Cardinale gliel mostrò notate nel margine del di lui manoscritto. Non riuscirà certamente discaro a' Leggitori di trovare quì il Catalogo di queste censure, le quali sebbene sembreranno poco conformi alla comune ragione degli uomini; tuttavia sapranno per avventura essere di alcun uso a coloro, che amano riflettere.

I. L' Abate Genovesi ne' prolegomeni delle sue Istituzioni chiamò i luoghi teologici: *fontes, ex*
qui-

quibus manant universæ Theologiæ principia. Fra questi fonti mise egli i principj della ragion naturale, o sia della facoltà ragionatrice, per mezzo della quale noi molte cose di Dio possiamo ottimamente conoscere, e sapere, come l'onnipotenza, la provvidenza, e molti de' Divini attributi, le leggi naturali, i principj della Morale, e cose sì fatte. L'Abbate Genovesi sosteneva, che questi principj della ragion naturale, i quali certamente sono la base, e il sostegno della Rivelazione, dovevano tenersi così certi, e sicuri, quanto si tenevano certe, e sicure le cose stesse da Dio rivelate. Il Canonico Perrelli all'incontro, il quale era un vero Teologo (22), e riguardava per conseguente la ragione umana per una falsa guida, sosteneva esser questa proposizione manifestamente erronea: e da ciò ancor traeva dritto argomento, che l'Abate Genovesi stabiliva la ragion naturale per norma delle Scritture.

II. L'Abate Genovesi rispondendo a' Calvinisti sul misterio dell'Eucaristia, i quali dicono, che il Corpo di Cristo esistendo indivisibilmente non possa perciò essere un vero corpo, ogni corpo essendo essenzialmente esteso, scrisse così: *Corpus Christi non esse sub indivisibili extensionis*. Sosteneva dunque egli, che sebbene le leggi fisiche debbano riguardare i corpi naturalmente esistenti, e non già quelli, che soprannaturalmente esistono; pur nondimeno il Corpo di Cristo, comechè non abbia formale estensione, esiste non pertanto sempre sotto una estensione di spezie divisibili, che sono la materia consacrata; dappoichè in natura noi non possiamo ammettere, nè concepire l'inesistente corporeo. Il Canonico Perrelli
aven-

avendo per massima , che i misterj della Fede debbano esser contrarj a' principj della ragione , ne inferiva da tutto questo , che l' Abate Genovesi negava la presenza reale .

III. Si apponeva all' Abate Genovesi avere scritto , che la Profezia d' Isaia : *Ecce parturiet virgo , & vocabitur nomen ejus Emmanuel* , contenga due oggetti ; cioè il Messia , e il Figliuol d' Isaia , non ostante , che di questa sentenza sieno stati il Calmet , Cornelio a Lapide , il Bossuet , e altri Teologi della nostra Comunione , senza contare il Grozio di squisita letteratura .

IV. Il Canonico Perrelli trovò lo stile , e la frase del Signor Genovesi niente cattolica ; perciocchè adoperava un linguaggio più puro di quello , che si usava nelle scuole , e dagli altri Teologi . Il metodo tenuto dall' Abate Genovesi fu da lui chiamato *metodo de' Protestanti* ; perchè vi vedeva seguito l' uso de' Geometri . Una dell' espressioni , che il Perrelli chiamava *linguaggio de' Protestanti* , era il nomarsi il Sacramento del Battesimo *symbolum Christianæ fidei* . Questa parola *symbolum* , che quì significa segnale di distinzione , e quest' altra *fidei* , che dinota professione di tutta la Dottrina Cristiana , eran prese dal Perrelli per un segnale atto a destar in noi la fede giustificante . Un' altra frase Protestante era di aver l' Abate Genovesi chiamato i Sacramenti *instrumenta fidei Christianæ* , e *instrumenta gratiæ* .

V. La quinta eresia dell' Abate Genovesi era di aver interpretato il capitolo nono della Pistoia a' Romani di S. Paolo secondo il sistema della grazia congrua , e universale in pregiudizio della grazia particolare , della grazia ausiliante , e della grazia santificante . Si opponeva al Canonico

Per-

Perrelli da alcuni Teologi della Congregazione , che questa opinione non essendo dannata dalla Chiesa , anzi difesa da tutti i Teologi Gesuiti , non era perciò da reputarsi erronea . A questo però rispose il piissimo Canonico dicendo , che la Chiesa tollerava questa sentenza per politica ; ma che non si poteva dubitar poi , ch' ella non fosse effettivamente eretica . E il Cardinale soggiunse , che il Canonico Perrelli era un vero Teologo .

VI. Aveva scritto l' Abate Genovesi , che la tradizione era stata la regola , onde gli Ebrei interpretavano il vecchio Testamento . Fra l' altre cose aveva egli detto : *confirmatur ex eo , quod quaedam in veteri Testamento Prophetiae , quae secundum litteram non videntur ad Christum referri posse , Apostoli apud Haebreos de Christo confidentissime usurpabant &c.* In queste parole il Perrelli trovò tre abbominevoli errori . Primamente voleva , che il Signor Genovesi negasse le profezie letterali di Cristo , prendendo la parola *quaedam* per tutte . Due altri errori l' ottimo Canonico trovò in queste altre parole : *confidentissime usurpabant* . E' prendeva la prima in significato di *sfacciatissimamente* ; e la seconda in senso di *pigliar per forza , e senza ragione* , ancorchè per la proprietà del latino linguaggio , e per lo contesto delle parole significassero *costantemente , e spesso usavano* .

VII. Si voleva , che l' Abate Genovesi negasse la cattolicità della Chiesa , perchè diceva , che la Chiesa di Cristo il sul principio non fu cattolica . Il Canonico Perrelli , il quale , siccome da ciascuno si è potuto vedere , era un bravo Teologo , sosteneva per l' opposto , che la Chiesa
sem-

sempre è stata cattolica, ancorchè effettivamente non universale, perciocchè ella è stata sempre cattolica *potentia, & virtualiter*.

VIII. Si voleva, che l' Abate Genovesi fosse un deista spacciato; perchè parlando della Chiesa aveva scritto, ch' ella era infallibile nelle cose di Fede, e di Morale; ma non già nelle cose filosofiche ed istoriche non connesse con quelle. Fra le altre cose scritte a questo proposito dall' Abate Genovesi era questa: *Nam sicut Spiritus Sanctus Prophetas, & Apostolos non docuit, nisi res ad religionem necessarias, cæteras vero commisit disputationi hominum, ut ait Salomon; ita Spiritus Sanctus in primis tantum rebus Ecclesiæ suæ præsentissimus adest*. Si voleva da ciò inferirne, che l' Abate Genovesi negasse l' ispirazione della Scrittura, e che volesse restringere l' impero di Dio, empivamente presumendo esser umano e soggetto alla ragione tutto quello, ch' era fuori degli stretti termini della Fede. Il Canonico Perrelli aveva ragione: egli zelava per l' impero della Teologia.

IX. Si voleva in oltre, che l' Abate Genovesi fosse un Calvinista, che sostiene esser la Chiesa de' soli Santi e predestinati, escludendone i peccatori; e ciò per aver egli scritto, che i peccatori ostinati prima d' essere scomunicati sono del corpo della Chiesa, sebbene non animati dal suo spirito.

X. Finalmente che l' Abate Genovesi era apertamente tinto d'eresia, perciocchè combatteva la potestà regolatrice della Chiesa, avendo detto: *jus Pastorum cogens necessitatem tantum conservandæ Religionis spectat, eaque terminatur*.

Queste furon le dieci proposizioni, che fra le
mol-

moltissime notate dal Perrelli il Cardinale fosse-
neva, che non potevano lasciarsi correre in istam-
pa. Appena le intese l' Abate Genovesi, che il
mossero ad un forrito: e questo fu delitto. Il
Cardinale, al quale premeva, che il Re, e il Mon-
do credessero, che in Napoli effettivamente vi
erano degli eretici, affermò, che l' Abate Geno-
vesi era ostinato, e che combatteva il giudizio
della Chiesa (23).

L' Abate Genovesi si avvisò di scrivere una pic-
ciola, e modesta Scrittura in sua difesa, indiriz-
zata al Cardinale in forma di lettera, colla qua-
le giustificò le soprascritte proposizioni colle sen-
tenze de' Padri della Chiesa, e coll' autorità de'
migliori Teologi; ma questa Scrittura esacerbò
vie più l' animo del Cardinale. Compose indi die-
ci lettere a guisa delle Provinciali fu i dieci no-
tati articoli, che il Cardinale reputava rei, le
quali si lessero in Napoli, e in Roma manoscrit-
te. Scrisse di più una Storia della Congregazio-
ne, nella quale cercò in altra guisa difendersi
dalle sciocche imputazioni del Teologo Perrelli.

Questa guerra mossa all' Abate Genovesi tor-
nò non pertanto in vantaggio del Pubblico. Egli
si disgustò della Teologia: si ripigliò i suoi ma-
noscritti, e deliberò fermamente di non più pen-
sare a studj sì turbolenti (*): d' ora in avanti
oggetti più interessanti occuparono i suoi talen-
ti. L' acerba e crudele persecuzione fattagli fu
ca-

(*) Questi Manoscritti (di carattere proprio dell' Au-
tore, che vengono conservati appresso l' Editore) sono
usciti alla luce in Venezia dalle stampe di Giambati-
sta Pasquali l' anno 1771. in due Tomi in quarto; e
presentemente se ne fa la ristampa in due Tomi in ot-
tavo.

cagione della grande e perfetta amicizia , ch' egli contraffe con D. Bartolommeo Intieri Fiorentino , celebre per le sue maravigliose ed utili invenzioni meccaniche , a cui la nostra Nazione deve forse altrettanta obbligazione , che all' Abate Genovesi . Possedeva il Signor Intieri una Filofofia veramente reale , e tutti i suoi ragionamenti , e pensieri si aggiravano di continuo intorno alla pubblica economia dello Stato , alle Arti , al Commercio , alle Meccaniche , alla Fisica sperimentale : ch' è quanto dire intorno a quelle utili discipline , le quali sono unicamente dirette a conservare ed accrescere la forza dello Stato , e a promuovere le virtù dell' Umanità , i comodi della vita provendo . Era egli nimico delle sterili ed astratte speculazioni , come della pedantesca puerilità e del vano studio delle parole : anzi portava opinione , ch' era per rimaner barbaro ogni paese , dove si volessero seguire senza nessuna riforma gli stabilimenti letterarj de' secoli precedenti . La ragione umana , diceva egli , dopo tanti secoli d' ignoranza , e di falsi studj peggiori assai dell' ignoranza medesima , ha fatto grandissimi e maravigliosi progressi nel cammino della verità per mezzo della stampa e del commercio . E in quanto alla stampa certissima cosa è , che per essa le cognizioni e le arti rendute facili ad apprendersi , a moltissimi si sono manifestate , oltre all' essersi eternate , per cui ella più che ogni altra cosa ha dileguate le tenebre della misteriosa ignoranza ; e propagando rapidamente la notizia delle utili verità ha maravigliosamente la barbarie avvilita , e discacciato l' ozio , la miseria , la schiavitù . Per opera poi del Commercio le Nazioni di Europa sono addivenute culte , polite ,
pie-

piene d'arti, e di buoni studj, di agi, e di comodi. Si sono quindi acquistate nuove cognizioni nelle cose appartenenti alla nostra vita; e ogni dì si fanno nuove scoperte, che ci avanzano a gran passi verso l'Umanità. L'uomo posse da tanto le sterili speculazioni, le vane e fallaci scienze, le quali per tanti secoli l'hanno renduto ridicolo e misero, si studia ora d'esser amante di se stesso, e de' suoi. In vero l'aspetto della nostra età è assai diverso da' secoli precedenti, quando la rozzezza e l'atrocità del costume, la barbara superstizione, le false ed inutili scienze intente ad ingannar i semplici, e ad imporre a' virtuosi, le false virtù occupate sempre a nuocere, e la tirannia del governo coprivano la superficie della Terra di sangue e di desolazione. Si è veduta sorgere una nuova politica ignorata da' nostri Maggiori, tutta occupata in accrescere le forze intrinseche dello Stato, promovendo l'agricoltura, le arti, il traffico, i buoni studj: cose tutte, che ne' secoli precedenti eran ignote, o disprezzate come dottrine d'inetti e contemplativi Filosofi (24). Uopo è dunque conchiudere, che la Stampa, e il Commercio hanno tutto variato, e nuove idee, nuove cose, nuovi pensari, e modi di vivere hanno introdotto, e in conseguenza nuove scienze, alle quali, diceva il Signor Intieri, come più vantaggiose, si vuole oggi attendere e pensare, senza più occuparsi in vane speculazioni, come si è fatto ne' tempi passati. Desiderava perciò egli, che in tutte le Accademie dovesse esservi un Professore di Economia, e di Commercio per diffondere nella Nazione, e nella parte più bassa del popolo le utili scienze miglioratrici dell'umana felicità (23).

Frut-

Frutto della bella conversazione del Signor Intieri si fu, che l' Abate Genovesi cominciò ad applicar l' animo suo alle ricerche di quelle cose, che servono a conservare e a migliorar l' uomo, e a rendergli il vivere meno infelice. A questo oggetto nel 1753. pubblicò egli alcuni trattati di Agricoltura con un Discorso indirizzato al Signor Intieri sul vero fine delle lettere, ch' è di giovare a' bisogni della vita: fine, che non si proponono coloro, i quali per vanità d' ingegno non amano negli studj, che l' inutili sottigliezze.

Il Signor Intieri amava veramente la nostra Patria, e desiderava senza modo, che i pregi della natura, ond' è fortunatamente ricca e ricolma, fossero ancora ornati ed accresciuti per diligente industria e florido commercio. Questa fu cagione, che gli fece nascere nell' animo il generoso disegno di ergere a sue spese nella nostra Università una Cattedra di Commercio, e di Meccanica. La scienza del Commercio, che oggidì sembra esser il primo oggetto di quasi tutte le Nazioni di Europa, era allora in Italia assai mal conosciuta; e il Signor Intieri, il quale, siccome abbiamo detto, amava la nostra Patria posseditrice delle stabili e vere ricchezze, che la Terra somministra per li bisogni reali degli uomini, credette renderle un grandissimo servizio con farla insegnare dal sommo valore dell' Abate Genovesi. Per la qual cosa supplicò il Re, che per amore del pubblico bene aveva in desiderio di fondare nella R. Università una Cattedra di Commercio, e di Meccanica con dotarla di annui ducati trecento: che voleva la prima volta nominarvi l' Abate Genovesi: che voleva, che in appresso si provvedesse per pubblico concorso: che non vi

E

po-

potessero giammai pretendere i Religiosi di qualunque Ordine: che finalmente si dovesse insegnare in lingua italiana.

Il Marchese Brancone era il Segretario di Stato, per le mani di cui doveva passare cotesto affare. Era egli interamente governato da' Preti Napoletani, e perciò di animo mal disposto verso l' Abate Genovesi; onde intraprese di attraversare il disegno del Signor Intieri. Ma non pertanto il Principe di S. Severo (26), il Marchese Fogliani Segretario di Stato, e il Duca di Lofada, che il Re sommamente amava, e che per la sua virtù n'era degno, sostennero l' Abate Genovesi, e favorirono con ciò la causa del Pubblico. Essi non tanto giustificarono lui, che risparmiarono una vergogna alla nostra Nazione. Il Marchese Fogliani presentò al Re la supplica del Signor Intieri, il cui progetto fu tosto commendato ed approvato. A' 5. Novembre 1754. l' Abate Genovesi aprì la sua Cattedra con recitarvi una bella Prelezione in lode della nuova scienza, con gran concorso delle persone d' ogni Ordine. I successi, co' quali egli poi si distinse nella lettura di questa scienza, sono assai noti. Si ascoltò con sorpresa, e videsi con maraviglia il suo spirito osservatore e filosofico esporre i principj dell' Agricoltura, delle manifatture, del traffico, delle finanze, e della economia dello Stato. Queste scienze infino allora erano state tra noi misteriose e inaccessibili; ed era naturale, che parlando ora egli il linguaggio della natura, e impiegandosi nelle cose appartenenti alla nostra vita, dovesse riempierci di stupore moltissimi.

Non altro oggetto si propose l' Abate Genovesi con questa nuova lettura, che di rivolgere
gli

gli animi all' amore delle virtù sociali, che sono solamente le vere, e di arricchire il nostro paese di solide ed utili cognizioni. A questo oggetto nel 1757. pubblicò egli un volgarizzamento della Storia del commercio della G. Bretagna, scritta in Inglese dal Mercatante Giovanni Cary, uomo quanto ognun altro ottimamente versato in queste materie: e per mezzo di questa opera cercò l' Abate Genovesi di mostrarci l' arte tenuta dagli Inglese in promuovere ed ingrandire il commercio e la navigazione, che sono stati i soli fondi, onde quella Nazione è alla presente grandezza, cui noi la veggiamo, pervenuta. Le osservazioni dell' Abate Genovesi nelle copiose note, e giunte, delle quali l' opera è corredata, benchè scritte con qualche fretta e negligenza, sono nondimeno istruttive, sensate, e piene di amore verso la Patria. Questa opera aprì tra noi la scuola della ragion economica, e risvegliò negli animi della Gioventù un fermento nuovo ed utile, per cui trascurando gli studj sterili, e le curiose, ma vane ricerche, si rivolse a più interessanti oggetti, i quali soli possono procurare agl' individui i veri comodi della vita, ed al corpo della Nazione un reale riposo e felicità. Ma tanta è la forza dell' abito, e degl' inveterati pregiudizj, che le verità più luminose, e più utili son sempre contraddette, perchè non sentite dal volgo ingombro e prevenuto. I aluni, presso de' quali la dappocaggine de' popoli, e la insufficienza delle leggi vengono chiamate mancanza di forze nella natura, dicevano, che non avendo noi nessun commercio, inutili riuscivano le cognizioni, che intorno a questo soggetto si vedevano smaltire: e che quando ancora l' avessimo avuto, e si fosse

nel caso di reggerlo, faceva mestieri più tosto il mercatante, che il filosofo ascoltare: tanta era la cognizione, che allora si aveva della Filosofia civile!

Non vi bisognava meno dell' Abate Genovesi per rompere e dileguare i vecchi pregiudizj, e nello stesso tempo ispirare nell' animo de' giovani le utili verità. La scienza del commercio, o sia della pubblica economia, che da prima pareva esser quella de' semplici negozianti, si trovò di poi assai sublime ed estesa. Un soggetto, che ha tanti rapporti, non poteva esser ben trattato senza risalire a' principj filosofici sempre difficili per coloro, che non sono usi a riflettere; e faceva perciò mestieri, che un filosofo uso a maneggiar le scienze riducesse a' loro veri e universali principj queste materie, quanto interessanti, altrettanto poco conosciute per la barbarie de' tempi. Per le quali cose si può con verità affermare, che il più gran servizio renduto all' Italia dall' Abate Genovesi si è di averci fondata la scuola della ragion economica; e le *Lezioni di Commercio*, o sia di *Economia Civile*, ch' egli cominciò ad insegnare nel 1754. sono il più bel monumento del suo spirito. Tutte le altre sue opere sono figlie senza dubbio di una ragione sublime e illuminata; ma l' anima del cittadino, l' amor della Patria, e del Genere umano hanno dittate le *Lezioni di Commercio*. Si trova in questa opera quello spirito di umanità, di giustizia, di libertà, che deve essere il primo carattere di un essere pensante. Non si può leggere questo libro con indifferenza, quando si è di un carattere disposto ad amare il bene del suo prossimo.

Da ciò agevolmente si comprende il beneficio
ren-

renduto alla Patria dall'Abate Genovesi. Quando vorrassi esser giusto, deesi convenire, che per mezzo suo solamente si è da tutti noi conosciuto, che la grandezza di una Nazione consista nel numero de' suoi abitanti: che la vera opulenza dello Stato è unicamente riposta nel suolo, e nel travaglio: che il popolo il più ricco è quello, che coltiva più il miglior terreno: che il lusso lungi da essere un vizio è il fermento delle arti, e l'anima di un grande Stato: che dall'affluenza dell'oro, e dell'argento, di cui l'America ha inondata l'Europa, noi dobbiamo riconoscere una cagione delle nostre miserie: che il prezzo delle cose, che sono in commercio, nasce non da legge civile positiva, ma sì bene da geometrica proporzione di esse cose co' nostri bisogni: che la più frequente cagione delle carestie sono le abbondanti ricolte, quando le leggi vietano la necessaria estrazione: e altrettali utili verità, le quali a prima vista appaiono a chicchessia sotto sembianza di cose false, impossibili ed assurde, fino a che la ragione ajutata dall'esperienza non l'abbia dimostrate per quel che sono, e ciò che importano. Quindi apertamente si vede, quanto era necessario ed opportuno, che queste verità, ch'eran poco conosciute, fossero rendute a tutti manifeste e palpabili in una Patria, che coltiva le inutili scienze, che promuove le arti forestiere, che possiede delle terre fertili e incolte, e che soffre abitanti, che non travagliano (27).

Sono, egli è vero, nelle *Lezioni di Commercio* alcune cose, che ad un uomo esercitato negli affari potrebbero per avventura parer Platoniche. Ma chi non vede quanto sia difficile, che un cuore veramente umano sia esente da entusiasmo trat-

tando materie interessanti l' Umanità? Il zelo rendeva tutto facile all' Abate Genovesi. Si rideranno di alcune sue idee coloro, che serbano una profonda indifferenza per lo bene pubblico; e farà sempre vero, che le pretese illusioni dell' Abate Genovesi formano il miglior elogio del suo cuore.

Nel 1764. anno tra noi memorabile di disagio e di penuria, si conobbe l' utile e l' opportunità della scienza economica, e quanto la Politica abbia bisogno della Filosofia. L' Abate Genovesi pubblicò in quell' anno il bel Trattato di Agricoltura scritto da Cosimo Trinci Pistojese con un suo ragionamento, per mezzo di cui volle mostrarci le principali cagioni, onde nasca la rozzezza e l' avvilitamento della nostra Agricoltura.

In fondo dell' opera si trova l' idea del nuovo metodo di Agricoltura inventato dall' Inglese Tull, il quale fu poi perfezionato e promosso in Francia da M. Duhamel de Monceau. Questo è un trattato, che l' Abate Genovesi ha per più anni insegnato nell' Università tra le sue *Lezioni di commercio*. In questo secolo si sono scritte per verità delle cose assai utili sull' Agricoltura, le quali non pertanto s' ignorano dagli agricoltori. Grandissime e maravigliose sperienze, e tentativi si sonó ancora fatti per la moltiplicazione del grano, e si è da taluni creduto, che la Natura potesse per mezzo dell' industria umana operare oltre le sue intrinseche forze. Egli è però vero, che un vantaggio inestimabile ci potrebbe arrecare l' ingegnolissimo istrumento del seminatojo (28). Questa macchina, per mezzo di cui si semina il grano con una data proporzione ed ordine, e con risparmio notabile di seme, è un
me-

metodo sicuro per ricogliere un po' più di grano dell'ordinario in quelle terre, nelle quali si può adoperare (29). Ma tutte coteste bellissime invenzioni, tutte coteste utili ricerche della Filosofia faranno sempre vote di effetto, finchè gli agricoltori, i padri nutritori dello Stato, persisteranno nella condizione deplorabile e misera, nella quale si trovano in alcuni paesi, dov'essi non sono nè uomini, nè cittadini, ma animali di servizio, il travaglio e sudore de' quali appartiene a' loro padroni. Non è più da dissimulare, che la parte la più utile del genere umano, ch'è certamente quella, che ci nutrisce, la più necessaria, la più numerosa, e dirò ancora la più virtuosa, sia in quasi tutta l'Europa la più avvilita per opera di un governo mostruoso, il quale al Conte di Boulainvilliers, scrittore per altro sensato, è piaciuto di chiamare *il capo d'opera dello spirito umano* (30). Le Istituzioni, e i costumi, che abbiamo ricevuto dagli Unni, da' Goti, da' Vandali, da' Longobardi, da' Franchi hanno degradato lo spirito umano: esse hanno attaccato a' travagli agrarj un'idea bassa, vile, e ad uom civile disconvenevole; per lo che con grandissimo discapito della Umanità, e dello Stato è addivenuto vile esercizio della gente povera e rozza la professione degli uomini liberi e nobili. Non era però così nell'antica Grecia, la quale de' suoi primi coltivatori ne fece degli Dei: non era così nell'antica Roma, quando i padroni e legislatori della Terra, per servirmi dell'espressione di un grand'uomo, coltivavano i campi colle lor mani vittoriose (31): non avviene così nella China, dove senza le tante nostre cognizioni, le quali in verità poco hanno tra noi mi-

gliorate le Istituzioni civili , la scienza del governo , e della morale è assai perfezionata . Qui-
vi l' Agricoltura è veramente in onore (32) . La
più antica e più bella festa della China è quella ,
quando l' Imperatore in ogni anno coll' aratro
alla mano semina alla vista del suo popolo . Ce-
lebrare l' Agricoltura , mostrare agli uomini quan-
to ella sia necessaria , al dir del più grande Scrit-
tore del nostro secolo , niuna cosa potrebbe esse-
re di questa nè più savia , nè più pia .

Ma prima di passar oltre convien notare , che
nel 1765. si pubblicò in Napoli un volgarizza-
mento del Saggio Francese sull' Economia de' gra-
ni con un discorso preliminare dell' Abate Geno-
vesi . Siccome questa opera fu impressa in occa-
sione della peçuria nel precedente anno sofferta ;
così il Signor Genovesi nel suo discorso dà ope-
ra di mostrare principalmente le cagioni delle ca-
restie , dalle quali sono talvolta afflitte le Nazio-
ni , che possiedono terre fertili . Egli non v' ha
dubbio , che se l' Agricoltura , la quale è la prima
arte dell' uomo , e per cui solamente si vive , fos-
se libera e in onore , noi ci potremmo assicurare
per sempre da quel terribile flagello : impercioc-
chè le carestie , come la povertà di una Nazione ,
dal decadimento dell' Agricoltura hanno assoluta-
mente principio e nascimento . L' Abate Genove-
si a somma ragione sosteneva , che l' Agricoltura
dovrebbe essere il principale oggetto delle leggi ,
e che dovrebbe meritare anch' ella un Codice , e
de' Magistrati , che presedessero a quest' arte . La
sapienza civile de' Greci , e de' Romani , diceva
egli , manca di quel , che fa il fondamento de'
corpi politici : in tutte le Nazioni di Europa si
trovano degli uffiziali destinati a sorprantendere al-
la

la giustizia , alla Religione , alle finanze , alla navigazione , al commercio : un Tribunale , che presiegga all'agricoltura , non si trova , che in due estremità della Terra , nella China , e nella Pennsylvania . Si vuole , che una delle prime leggi di Guglielmo Pen fosse stata quella di stabilire nella sua Repubblica de' Quacqueri un Tribunale per vegghiare sull' Agricoltura , e sulle arti .

E qui farà bene osservare , che l' Agricoltura , la quale è l' arte da conservare gli uomini , e da renderli meno infelici , è ancora l' arte , se ben vi si guarda , di mantenere fra essi la virtù . Imperciocchè chi saprebbe pretendere , che gli uomini sieno virtuosi , e osservatori delle leggi , e de' patti , mentre hanno di continuo a combattere colla fame , colla nudità , colla schiavitù , colla miseria ? L' uomo non farà , anzi non potrà essere giammai virtuoso , se non quando si troverà in istato da potere soddisfare a' bisogni della natura : non consistendo la virtù nella distruzione dell' uomo , ma nel reggere e governare quello , che conduce alla sua conservazione . Considerisi perciò , che la virtù non è sostanza , ma proporzione tra date sostanze ; e questa non avrà mai luogo , nè saprà esser sottoposta a misura di sorta alcuna , finchè quelle sostanze sono in rischio di perire . Ma passiamo oltre .

Avvisando l' Abate Genovesi , che una delle cagioni , per cui le scienze non avevano in Italia quella diffusione e progresso , che presso alcune altre Nazioni di Europa avevano avuto , si era , che non parlavano la lingua volgare , per dare un degno esempio agl' Italiani nel 1758. mise alla pubblica luce la prima parte delle *Meditazioni filosofiche sulla Religione , e sulla Morale* : prima
ope-

opera di questo genere , che forse si è tra noi veduta in lingua volgare , per cui vi fu chi riguardolla come un attentato scandaloso . Questa opera , che ha per oggetto la Religione , la Natura , e la Morale nel lor punto di riunione , chiaro ci addita nel suo Autore un genio sublime , benchè non sempre libero da quella soggezione sì sfavorevole alle verità filosofiche . Si può all' Abate Genovesi con tutta giustizia rimproverare un difetto nelle sue *Meditazioni* ; e questo si è di aver tenuto dietro nelle espressioni a' Toscani . Quindi è avvenuto , che lo stile di questa opera è elaborato , e soverchiamente ricercato : stracca ed annoja ogni Lettore , che per poco sia amante del semplice e del naturale . Talvolta per questo stesso difetto l' Autore non s' intende , che con fatica , e a forza di molta applicazione . Vi è ancora un altro difetto in questa opera , il quale ha ancora nociuto alla sua riuscita . Le opere , in cui taluno si propone qualche soggetto grave , come di persuadere una verità importante , fa di mestieri , che non sieno troppo artificiose . Nelle *Meditazioni filosofiche* si trova un certo sforzo di spirito , che porta naturalmente il Lettore a diffidare di ciò , che vi si dice . Si sentono più i difetti , che le bellezze di questa opera , la quale se fosse stata scritta con naturalezza di stile , e forse forse un poco trascuratamente , avrebbe più piaciuto , solo perchè si farebbe letta senza sforzo e fatica . Tanto è vero , che ogni artificio d' ordinario fa torto alla verità , ma il fa sempre quello delle parole ; ed uno stile non naturale , e troppo studiato inerva la forza dell' argomento , e distrae l' attenzione e l' interesse del Lettore .

La

La maggior parte di coloro, che scrivono poco naturalmente, cadono in questo difetto, perchè si fanno ad imitare gli antichi Toscani, i quali scrissero nel loro secolo, e col gusto di quel tempo, il quale non è poi del tempo nostro: e questa imitazione sempre affettata procede assolutamente da pedantesca vanità. L' Abate Genovesi conobbe in appresso questo ridicolo, ma dette in un altro difetto; perch' ebbe più cura de' suoi pensieri, che dell'espressioni. Fa uopo, egli è verissimo, aver maggiore studio e sollecitudine della sostanza delle cose, che dello stile; ma è anche indubitato, che per far sì, che le nostre idee passino nell'animo del leggitore con forza e con vivezza, e vi eccitino de' sentimenti, bisogna, che sieno espresse in una maniera, che piaccia: il che si ottiene con aver riguardo non solo alla facile intelligenza di ciò che si disse, ma al gusto ben anche, e ad una certa natural delicatezza nell'esprimerlo.

L' Abate Genovesi dopo che pubblicò la prima parte delle sue *Meditazioni* non si dette più briga della seconda (33); e mutato consiglio fece opera di darci un intero corso di Filosofia in lingua volgare, siccome di quì a poco riferiremo.

Mentre l' Abate Genovesi si studiava a piegare gli spiriti Italiani alle più belle ed utili cognizioni, i filosofastri suoi emuli, pieni sempre d'invidia e di mal talento verso di lui, rabbiosamente continuavano l'impresa già principiatà di travagliarlo. L' Abate Pasquale Magli, uomo di povere lettere e di melchino ingegno, fattosi istrumento di costoro, abbracciò il partito quanto vile, altrettanto ridicolo di contrastar la gloria dell' Abate Genovesi con discreditar la sua *Metafisica*.

tafisica, la quale è tra le mani di tutti coloro, che pensano in Europa, e poche sono le Università, e i Collegj, dove non s'insegni. L'Abate Magli a tal uopo nel 1759. pubblicò contro alla Metafisica del Signor Genovesi alcune *Dissertazioni*, che gli piacque d'intitolar *filosofiche*, e che al presente sono interamente obliate. Il nostro Filosofo fu costretto a difender se medesimo e la verità, con far sentire all' Abate Magli la sciocchezza e la temerità di averlo attaccato, ancorchè non meritasse, che il dispregio e il silenzio: le *Lettere all' amico Provinciale* furono rapidamente scritte, divulgate, ristampate, e con plauso ricevute dal Pubblico. Esse sono scritte festevolmente, e danno un' idea ragionata della Metafisica dell' Abate Genovesi; per lo che possono riuscir utili a coloro, che amano di profundarsi in questi studj.

Non si vuole tralasciare di far quì ricordo, che il Signor Genovesi nel 1760. dette principio ad una nuova edizione de' suoi Elementi Metafisici in cinque Tomi in ottavo, e in altro ordine. Imperciocchè quella parte, che nell' edizioni precedenti era terza, è addivenuta in questa edizione, seconda; e quella, ch' era seconda, è addivenuta terza. Egli avvisò di serbar un ordine più acconcio, allorchè dopo aver nella prima parte mostrato i principj dell' Ontologia, e della Cosmologia, passa nella seconda a ragionare della Teosofia; e quindi nella terza dell' anima, e della natura umana; e finalmente nella quarta de' principj della legge naturale. L' Abate Genovesi dette fuori questa nuova, e voluminosa edizione della sua opera in tempo, che altamente dispreggiava gli studj di Metafisica. Egli vi dice
a que-

a questo proposito , che non vi è in Terra un più gran ciarlatore di un Metafisico . Quì non farà vano il riferire , che un valentuomo d' Italia avendogli scritto , che non poteva essere del suo avvito su di certe idee Ontologiche , e Cosmologiche , che nella sua Metafisica aveva per belle e dimostrate , egli il Signor Genovesi in vece di difender la sua opinione , siccome i più degli Autori fanno , rispose a colui : *che gli umani cervelli sono , come le forme di quei , che lavorano di sfogli ; e le dottrine , come le paste , le quali vi si modellano diversamente , sebbene tutte acconciamente alla loro : che gli uomini , salvo alcune poche cose , non conoscono altra verità , se non quella , ch' è relativa al lor intendimento . Quando il cervello è pieno , avviene , come dell' ostriche e delle ragoste : ciascuno sta bene al suo modo , e sono sì savj i Lapponi a modo loro , e i Samoiedi , e i Tartari , come i Cinesi a modo loro , e noi al nostro , e ciascuno al suo . Che non si tratta di riempire il cervello di cose , ma d' idee , e che l' importante si è , che vadano a verso . Credete , diceva egli , che fosse più beato Galileo girando , e dondolando colla Terra , che il suo Simplicio stando fermo ? O più Cartesio nel pieno , che Newton nel voto ?*

Queste notabili parole dipingono nello stesso tempo il carattere , e il pensare dell' Abate Genovesi . Sarà bene fare quì una riflessione , ed è questa : vi ha pochi uomini , i quali abbiano più meditato , e più letto dell' Abate Genovesi in Metafisica : intanto aveva egli in un medesimo conto i Metafisici , e i Romanzieri . Questa sola differenza egli faceva fra loro , che quelli ci menano in una brigata di ombre sparute , e senza corpo ,

po, per cui sembrano Ferrau combattente co' demonj in Ardenna; questi ci presentano delle immagini non meno impalpabili veramente, ma più liete, e dilettevoli. Che dobbiamo adunque noi pensare, quando veggiamo, che l' Abate Genovesi si rideva di quelli, che s' inebriano delle sottigliezze metafisiche, il cui studio scabroso, e difutile non trova luogo nell' animo di coloro, che amano di studiare cose, che giovano al comune degli uomini? Da che l' uomo è un essere reale, e non immaginario, per poter ben vivere ha egli di bisogno di sode e reali, e non fantastiche cognizioni:

O curas hominum, o quantum est in rebus inane!

Prima di andar oltre si vuole qui riferire, che l' Abate Genovesi presso alla fine dell' anno 1764. cominciò l' impressione dell' opera intitolata: *De Jure, & Officiis* a contemplazione de' suoi scolari, a' quali da molto tempo innanzi l' aveva dettata. Si vede bene da questa opera, che il suo Autore era un zelante partigiano della giustizia eterna, e della legge naturale, che Dio ha dato agli uomini. Egli è stato uno di quegli scrittori rari di Morale, i quali hanno saputo congegnare i principj di questa scienza a' principj della politica, e della legislazione, senza de' quali non è quella da riputare, che una vana, e frivola facoltà. Tutti gli Scrittori di questo genere, che non hanno riguardata la Morale sotto questo punto di veduta, non sono riusciti nè anche a saper discernere il vizio: eglino non sono stati, che inutili declamatori dietro ad alcune massime volgari, le quali non sono buone, se non che a condurre una famiglia di Frati, quando abbia bi-
so

fogno d' economia . Chi insegna la Morale del Cittadino , deve avere idee assai estese , e fa di mestieri , che prima di ogni altra cosa sia profondamente versato nello studio dell' uomo , e della legislazione ; perciocchè da queste due facoltà dipende tutta la scienza morale . Le buone Istituzioni , più che le prediche , e le declamazioni , formano gli uomini , e hanno forza di renderli giusti e virtuosi (*). Si è voluto obbligargli quasi a non esser uomini ; e poi ci maravigliamo di vederli ostinati a seguir l' istinto della natura ad onta di una declamatrice morale , e di tutte le leggi proibitive ? E quì viene ad uopo di riflettere , che le disgrazie della vita umana , i vizj , e i delitti degli uomini , le sciagure , e miserie di una Nazione sono principalmente l' opera di una legislazione o abusata , o viziosa . I Moralisti , che hanno renduto più servizio all' Umanità , sono stati quelli , che hanno manifestata l' imperfezione , e incogruenza delle leggi , e la vera sorgente de' disordini civili . Ma questi uomini di genio sono rari , e il Pubblico rimane oppresso da libri , che non si potrebbero senza giusta indegnazione riguardare ; perciocchè il popolo vi è calunniato , e tradito da Scrittori ignoranti , vili , e mercenarij , e che intanto si chiamano savj .

Le Dissertazioni poste in su l' estremo dell' opera

(*) Qui l' Autore confonde leggi d' un ordine e fine diverso , applicandole al sistema civile , di cui proprie non sono . Quindi il giudizio , che ne forma , non è assoluto ; che saria troppo erroneo ; ma relativo , che può in qualche senso esser vero , non per difetto delle leggi , ma per un abuso senza limiti . Non è vizio d' una legge diretta a buon fine nel proprio sistema , se mal si adatta ad un altro . Non mancano esempj nella varia indole de' Governi stessi Civili .

ra *De Jure*, & *Officiis*, meritano di esser lette: esse sono fugole, fode, e ripiene di pensieri nuovi, e veri.

Nello stesso anno 1764. l' Abate Genovesi dette al pubblico le *Lettere Accademiche* intorno alla famosa quistione tante volte agitata dagli Scrittori, se le lettere, e le arti sieno, o no vantaggiose al Genere umano: quistione, ch' è stata in questi ultimi tempi rinnovata da M. Rousseau. Questo Filosofo, quanto di genio sublime, e profondo pensatore, altrettanto per una certa inquietudine di umore dominato dallo spirito di paradosso, si è avvisato di dare coll' ajuto del suo sapere de' magnifici elogj all' ignoranza. Egli ha principiato con odiare gli abusi delle arti, e delle scienze, ed ha finito con detestare le arti, e le scienze stesse: e per difender la sua opinione è trascorso fino a sostenere, che noi siamo viziosi e malvagi unicamente perchè le coltiviamo. Ciò ha fatto dire con somma grazia a M. d' Alembert di veder in costui *quel capo intrepido de' riformatori, che per difendersi da una eresia, ne avanzava una più grave, e che cominciando d' attaccar l' Indulgenze finì con abolir la Messa.*

Le Opere di M. Rousseau facevano in quel tempo molto romore, e meritavano farlo, sì per una filosofia profonda, che contenevano, come per li paradossi medesimi, che il lor Autore sosteneva con talenti superiori, e con invincibile eloquenza (34). L' Abate Genovesi venne richiesto del suo avviso da una nobile adunanza intorno alla quistione nuovamente promossa da M. Rousseau, e questa fu l' occasione delle *Lettere Accademiche*. Comechè questa materia, soggetto di tante controversie, sia stata trattata dall' Abate

te

te Genovesi con metodo e sapere ; tuttavolta non riusciranno forse disutili le seguenti riflessioni sull' idee di M. Rousseau .

L' oggetto di questo Filosofo si è di sostenere , che le scienze , e le arti , tuttochè ottime e belle in se stesse , sono non pertanto nocevoli a' costumi di una Nazione , e che i popoli hanno perduta la lor virtù , a misura che sono addiventati Artisti , e Filosofi . Le idee di M. Rousseau sono assai singolari . Vorrebbe ricondurre gli uomini a quella prima eguaglianza , la quale , dic' egli , è conservatrice dell' innocenza , e madre di tutte le virtù : come se dovessimo ancora durar la fatica per disingannarci della primitiva felicità degli uomini , e del chimerico secol d' oro de' Poeti . Così M. Rousseau tiene per governo bene stabilito solamente quello , dove i cittadini sono perfettamente eguali . Egli non vuole nella sua Repubblica arti , scienze , lusso , commercio , perchè sono cose , che non sono fatte per l' uomo , e che il fanno infelice senza renderlo migliore : come se le arti , e le cognizioni non entrassero nel corso della natura , da che la debolezza umana , i bisogni fisici degli uomini , e le loro mani ne sono le prove dimostrative . M. Rousseau vuole ridurre gli uomini alla sola agricoltura , e alla sola guerra con bandire tutte le arti : ma il coltivar la terra non è forse un' arte , la quale non può esercitarsi senza l' ajuto di molte altre ? M. Rousseau finalmente crede , che la guerra , la religione , e l' agricoltura sieno cose le più lontane dalla Filosofia . Quali idee !

Ma queste stesse idee , che a M. Rousseau fanno parere tanto lontane dalla Filosofia la guerra , l' agricoltura , la religione , gli hanno fatto

F an-

ancora dire , che la Filosofia porta seco il disprezzo de' doveri dell' uomo , e del cittadino . Ch' il crederebbe ? *Al Filosofo* , dic' egli , *famiglia , patria sono parole vote di senso : egli non è nè parente , nè cittadino , nè uomo . E quale altra cosa , se non la Filosofia ha in questo secolo richiamato l' amor delle leggi , dell' umanità , e delle virtù sociali (35) ?*

Non vi farà certamente uomo ragionevole , e che faccia buon uso del pensar suo , il quale non sia persuaso , che le arti , e le scienze hanno la lor origine da' naturali bisogni dell' uomo . Intanto odasi , come declama il Filosofo Ginevrino : *L' astronomia non è nata , che dalla superstizione , l' eloquenza dall' ambizione , dall' odio , dall' adulazione , dalla menzogna ; la geometria dall' avarizia , la fisica da una vana curiosità ; tutte poi , e la morale medesima dall' orgoglio umano . Finalmente conclude : le scienze , e le arti debbono la lor origine a' nostri vizj . Grande Iddio ! Le scienze dunque , le arti sono il più terribile flagello della Terra ? I Locke , i Newton , i Galilei sono i corruttori del Genere umano ? Gli oriolai , i muratori , e tessitori , i fabbri sono mostri ? E sia anche vero , che le scienze , e le arti , debbano la lor origine a' vizj degli uomini , e che senza le lor ingiustizie a niente servirebbe la Giurisprudenza , siccome M. Rousseau ancora sostiene : coteste viziosità non pertanto lungi dall' indicare la vanità , e il danno delle arti , e delle lettere , ne mostrano anzi il preciso bisogno per la natural imperfezione della nostra natura . Imperciocchè non si potrebbe negare , che noi nasciamo deboli , bisognosi , ed infelici . Or la giurisprudenza , la legislazione , il governo sono l'*

ar-

arte di conservar l'uomo, di migliorarlo, e di procurare alle società la più gran somma di felicità possibile. Mi pare dunque, che si possa con ragionevole conseguenza dire, che le scienze, e le cognizioni, le quali perfezionano quest' arte, non sono certamente perniziose. Egli bisognerebbe piuttosto desiderar per lo bene degli uomini, che presso tutte le Nazioni della Terra si applicasse lo spirito della Filosofia alla legislazione, come si è cominciato a praticare in Moscovia.

M. Rousseau conviene, che le scienze, e le arti hanno addolcita la natural fierezza degli uomini, rendendo i lor costumi piacevoli e gentili. Ma la politezza, che deve sicuramente esser contata fra le virtù, da M. Rousseau vien considerata, come una infezione nella natura umana: la dolcezza, la quale in testa di ogni uomo sensato è la prima, e la nutrice delle umane perfezioni, agli occhi di M. Rousseau è una debolezza dell' animo, che ci porta all' indifferenza del bene, e del male. Così da questi principj sarebbe forza conchiudere, che Tito, Antonino, Marc' Aurelio, Trajano, Newton, Locke, Montesquieu sieno stati gli uomini i più vili, e alla virtù i più indifferenti per non essere stati feroci.

Il lusso, che non è altra cosa, se non se il gurgoglio, e la perfezione delle arti, segue sempre i progressi delle scienze, e de' lumi sparsi fra gli uomini. Ora M. Rousseau pretende, che i buoni costumi sieno essenziali alla durata degl' imperj, e che il lusso sia diametralmente opposto a' buoni costumi. L' Abate Genovesi nelle *Lettere Accademiche* ha coll' ultima evidenza de' fatti dimostrato, che quei mali medesimi, che si criticano

tanto alla cultura delle arti, ed al raffinamento degl' ingegni, sono sempre in ragione composta dell' ignoranza, della rozzezza, della povertà. Si può con tutta verità dire, che ne' nostri presenti tempi di lusso, di commercio, di arti, di cognizioni, i costumi sono più umani, più socievoli, e che fino i vizj si sono ingentiliti. *Una galanteria ne' tempi barbari*, dice con molta finezza, e verità l' Abate Genovesi, *si tirava dietro delle moschettate: la pena presente è un po' di riso, una satiretta, un passatempo per una lieta brigata*. Quindi si vede, quanta ragione ebbe di dire il celebre Baccone da Verulamio: *che la Filosofia è riuscita ad ammansire le passioni dell' uomo, a calmare la sua ferocia, a dargli delle leggi, e ad ispirargli le virtù sociali* (36).

M. Rousseau per uscir d' impaccio da sì fode difficoltà, a cui menano i suoi paradossi, distingue una ignoranza brutale e feroce da una ignoranza ragionevole; la quale, secondo lui, consiste in limitar la propria curiosità alle sole facoltà ricevute dalla natura: una ignoranza modesta, che nasce da un vivo amor della virtù; che consiste in somma a renderci migliori adempiendo a' proprj doveri. La quistione dunque si riduce a sapere, se lo stato d' ignoranza, o pure quello delle arti, e delle cognizioni, porta seco tutte queste laudevole condizioni, che M. Rousseau osserva nel primo. Ogni volta che si ragiona dell' uomo, non bisogna lavorar su ideali sistemi di quel che potrebb' essere, ma venire al fatto di ciò, che in realtà è. Si vorrebbe perciò vedere, se i popoli i più modestamente ignoranti sieno effettivamente i più ragionevoli, e i più savj. Ma s' egli è vero ciò che dice l' Abate
Ge-

Genovesi, che la miseria umana si dee misurare dal grado di dolore, che ci tormenta; gl'ignoranti, che nel soddisfare i bisogni della natura affai male si conducono, che vivono a caso, che sono più soggetti a false passioni, e a false idee, saranno indubitatamente i più miseri ed infelici (37).

Tutti i falsi raziocinj di coloro, che hanno calunniata la cultura delle arti e dell'ingegno, procedono assolutamente da certe idee di perfezione e di bontà, colle quali si è voluto render ragione di alcune cose, che sono di una natura negativa. La felicità umana assoluta è per l'appunto uno stato negativo: non si può, nè si dee ella misurare, che dalla menoma quantità de' mali, che si soffrono. L'affare dunque sarà di calcolo, perchè tutta la quistione si riduce a sapere, se l'abuso delle scienze faccia più male, che il loro uso non arreca del bene. Ora per vedere, se le arti, e le scienze ci rendono infelici più di quello, che naturalmente siamo, fa uopo calcolare le miserie di un popolo ignorante, e quelle di un popolo culto e illuminato (38).

E' pare poi da non mettersi in controversia, che l'abuso, che si può fare di una verità, non sia una ragione per proscriverla (39). Gli uomini di lor natura abusano di tutto: e nella società non si possono mai scansare quei mali, che dalla debolezza della nostra natura sono inseparabili, o che nascono dal fermento, che necessariamente produce l'unione di uomini, che hanno le medesime sensazioni, il medesimo amor per la libertà, ma sono differenti tra loro per lo temperamento, per lo carattere, per le opinioni, e per le passioni, che gli agitano (40). Per la qual

cosa si vuol vedere , se mai si possa con alcuni modi portar esseri di questa natura , per quanto si può , all' unisono nelle lor azioni più importanti , affine di mantenere l' unità del corpo civile . Tali mezzi sono senza dubbio le Scienze , le Arti liberali , la Musica , la quale quanto alcun' altra produce la consonanza , e l' armonia nello spirito umano , e vi eccita i più teneri sentimenti ; onde a ragione Platone , Aristotile , e gli antichi politici la vollero , come una base fondamentale , e qual centro di riunione nella Repubblica : tali sono ancora il teatro , le donne , sulle quali gli uomini maravigliosamente si modellano . Esse possono più che ogni altra cosa cambiare le direzioni del costume ; ma la legislazione dovrebbe aver cura della loro educazione (41) . L' uomo non può esser menato , che dalla natura , la quale non è mossa , che dalle passioni . Queste , e non già le massime di una morale volgare e ipotetica , hanno formato gli uomini bravi e virtuosi : alle passioni l' uomo deve tutti i suoi vizj , e tutte le sue virtù ; e le passioni degli uomini non sono tanto metafisiche , quanto alcuni si credono . Se bene dunque si riflette , noi troveremo , che quelle cose , nelle quali alcuni mettono il principio della corrutela , sono le molle le più proprie ed efficaci a minorare i mali , a render la vita tranquilla e pacifica , a generar l' amicizia e l' umanità , e brevemente tutte le virtù . I Francesi , *qui per mulieres magna gerunt* , come con assai avvedimento e finezza scrive un grand' uomo , hanno fatto le più belle azioni in pace , e in guerra per questo solo principio (42) . Se tutte le Nazioni della Terra avessero avuto un Voltaire per li lo-

ro spettacoli , esse nel tempo stesso avrebbero avuto le più belle ed efficaci scuole di ben pensare , e di virtuosamente agire (43). Quindi i Giuochi , i Teatri , la Musica , i Poeti , le feste sono chiamati dall' Abate Genovesi *ventilatori politici* , senza de' quali , dic' egli , tutti gli uomini sono fieri , crudeli , sanguinarj (44).

Tale è per avventura lo spirito delle *Lettere Accademiche* . Elleno contengono una particolarità ; ed è , che l' Autore ha dipinto senza pensarvi la sua conversazione egualmente piacevole , che istruttiva . I Dialoghi , che si leggono in fondo dell' opera , sono una critica indiretta delle nostre leggi .

Un' opera di questo genere , come le *Lettere Accademiche* , doveva essere scritta con molta naturalezza . Onde si è rimproverato con ragione al lor Autore l' affettazione dello stile , e alcune forme di dire poco convenienti . Non si riesce per avventura affettato , se non quando alla lingua del tempo , in cui si scrive , e all' espressioni naturali si uniscono maniere di favellare straniere , e poco analoghe col genio di esse . Or certissima cosa è , che la lingua e lo stile si sono un poco corrotti a' dì nostri , ne' quali le scienze tutte , e le arti sono state portate ad una perfezione e finezza , ch' e' non pare , che possa andar più oltre . La vera e sola cagione di un tal fenomeno si è lo studio delle lingue morte , e l' aggravar , che noi facciamo la memoria di cinque , o sei linguaggi diversi . Questa necessità , in cui siamo , per volerci istruire a fondo delle cose , deve produrre un mescuglio e una deformità nello stile , e deve necessariamente alterare la propria lingua . Ecco la principal cagione , perchè la pro-

prietà e l'armonia dello stile, e le grazie della lingua sono un po' trascurate in tutte le opere scritte dall' Abate Genovesi in volgar Italiano. Aveva egli spinto tanto oltre ne' suoi più avanzati anni un certo Stoicismo nello scrivere, che adoperò espressioni non necessarie, e alcuna volta basse, popolari, e di un significato del tutto nuovo. Egli non sapeva, se non se pensare, riflettere, e ragionare: scrisse solamente per dirci delle verità utili non con altro sentimento, che con quello del suo cuore, e non con altra eleganza, che con quella della ragione.

A questo aggiunger si vuole, che la lingua si perfeziona colla sola società. Perciò la scuola del Mondo meglio di ogni altra c' insegna a bene scrivere nella propria lingua. Di qui si coglie la ragione, perchè i Toscani in Italia, e in tutta Europa i Francesi si distinguono per una maniera di scrivere sempre esatta ed elegante. Ognuno dunque, che vive più co' libri, che cogli uomini, è difficile, che acquisti quella finezza di gusto, quella delicatezza di sentimento tanto necessarie per esprimere senza affettazione, e con forza i proprij pensieri. Ecco il perchè i Regolari non sono giammai riusciti nelle materie di gusto. All' Abate Genovesi il commercio del Mondo solamente è mancato per renderlo superiore ad ogni difetto. Il suo spirito, benchè illuminato e sublime, si risentiva sovente del gusto di scuola: egli desiderava esser chiaro e semplice, e riusciva tal volta languido e diffuso.

Una verità conosciuta, ma odiata si è, che i Francesi sono la nazione la più culta e polita di Europa. La principal cagione di una tal superiorità è certamente quella, che le scienze fra
esso-

essoloro parlano la lingua volgare. L'Abate Genovesi perciò vivamente desiderava, che nella nostra Italia si proscrivesse l'uso barbaro e strano d'insegnar le scienze in lingua latina; imperciocchè, diceva egli, *è sempre barbaro un paese, dove non la madre nodrisce i figli; ma una balia forestiera, la cui lingua si capisce da pochi*. Pieno egli sempre del desiderio di giovare al pubblico intraprese negli ultimi tempi sotto più sicuri auspici di scrivere un corso di Scienze filosofiche in volgar lingua ad istruzione della gioventù. Nel 1766. cominciò l'esecuzione di questo nobile disegno dalla Logica, e poco stante dette fuori un bellissimo Trattato di Scienze metafisiche. Divise quella in cinque parti, quanti appunto debbono essere gli oggetti della Logica; cioè l'emendare, l'inventare, il giudicare, il ragionare, e l'ordinare. Queste Istituzioni di Logica hanno il più grande e il più raro merito tra le opere di questa natura; cioè di farsi rileggere con piacere: così di tutte l'opere del Signor Genovesi questa Logica ha più incontrato il general gradimento. *Le Considerazioni sulle Scienze*, che si leggono in fondo dell'opera, sono ripiene di riflessioni vere, nuove, e profonde: esse prestano abbondantissima materia di pensare.

Il Trattato delle *Scienze metafisiche* è degno del suo Autore. Egli nella prima parte ha trattato della Cosmologia, senza entrare in nessuna esposizione intorno all'Ontologia, soggetto di contrasti e di dispute, il cui risultato è sempre il dubbio, l'oscurità, l'incertezza. Diceva l'Abate Genovesi: l'idee metafisiche quando non sono analizzate per la cognizione delle cose di questo mondo, non hanno fondamento. Perciò la

Me-

Metafisica di Dheram, di Niewentit, di Ray farà sempre la migliore, e della quale l' Abate Genovesi, ch' era un gran metafisico, faceva gran caso. Le ricerche ontologiche, che si leggono nella sua Metafisica latina, non possono esser utili, che a' soli Filosofi: esse esposte in volgare avrebbero potuto riuscire pericolose tra le mani di coloro, che non lo sono. In ultimo si vuole osservare, che questo Trattato italiano di Metafisica non è quello, che l' Autore avrebbe voluto scrivere: egli non ha mancato di farlo destramente conoscere nella Prefazione al Leggitore, la quale a' meno intelligenti è paruta ridicola.

Cominciò ancora l' Abate Genovesi a scrivere in volgare un Trattato di Morale, e nel 1767. mise in luce la prima parte della *Diccofina*, la quale è una di quelle opere rare, che possono contribuire alla perfezione della Legislazione, e della Morale; ma questa fattura fu fatalmente interrotta a cagione del disordine sopravvenuto nella di lui salute; e in mezzo a così bella impresa sopravvenendo la morte, ogni disegno e ogni aspettazione recise. E' un danno inestimabile, che l' Autore non abbia potuto ridurre questa opera in istato di perfezione.

Nè quì è da tralasciarsi di dar notizia al Pubblico, che l' Abate Genovesi ebbe in pensiero di scrivere parimenti in lingua volgare una Istituzione di Fisica sperimentale calcolata colla sola geometria lineare. Intendeva ancora egli congegnarvi qualche non picciola dose di Metafisica, dove l' opportunità poteva richiederlo: nè ciò sarebbe riuscito senza profitto e vaghezza. E' quì da notarsi, che i Metafisici non hanno detto, che parole, quando i Fisici ragionavano senza spe-

Sperienze. Dal che si apprende di leggieri, quanto sia vero, che le scienze morali e metafisiche, per esser legittime e utili, debbono esser fondate sulle scienze naturali.

Avanti che oltre si venga farà bene quì avvertire, che sulla fine dell' anno 1767. furon contentati i voti del Pubblico, o per dir meglio del picciol numero degli uomini ragionevoli nella nostra Nazione, con vederli purgati questi Regni de' PP. Gesuiti riconosciuti alla fine perniziosi egualmente alla Religione, che allo Stato. Siccome il Re altro non si propose in questa gloriosissima azione, che il bene generale de' suoi Regni; così dispose, che i beni, che da quelli si tenevano, in pubblico beneficio si convertissero. Il Marchese Tanucci primo Segretario e Consigliere di Stato, uomo ragguardevole per la sua virtù e per le sue cognizioni, e cui noi dobbiamo una eterna riconoscenza, propose al Re di valersi dell' opera e del consiglio dell' Abate Genovesi nella istituzione di una nuova Accademia, che co' beni de' Gesuiti s' intendeva fondare in Napoli ad istruzione della gioventù. Niente riusciva più adattato e confacevole allo spirito e alle inclinazioni dell' Abate Genovesi, che un affare di questa natura. Egli, che riguardava le scienze e le lettere nel lor vero rapporto, cioè il bene pubblico, formò un piano di Scuole da non esser obbliato nel suo Elogio.

Ma prima si vuol avvertire, che noi non possiamo appien soddisfare, come vorremmo, il Pubblico, con dare quì notizia esatta di questo disegno; perciocchè tra le carte dell' Abate Genovesi, che abbiamo avuto tra le mani per la composizione di questo Elogio, non abbiamo altro

tro-

92
trovato riguardo a questo soggetto delle Scuole, che poche bozze, e imperfettissime: ond'è bisognato metterle insieme, e accozzarle nella miglior maniera, che si è potuto.

Due fini il Signor Genovesi si propose in questo divisamento; cioè, la gloria del Re, e in conseguente dello Stato; e il vero e sodo bene pubblico. Le Scuole, ch'egli disegnò, eran tutte dirette a questi fini.

Gli oggetti, che si prefiggono le Famiglie negli studj de' loro figliuoli, sogliono ordinariamente essere il Foro, la Medicina, la Chiesa: si potrebbe aggiungere per quarto, le Arti. Sotto questo nome si dee intendere la Milizia, la Pittura, la Scoltura, l'Architettura, la Nautica ec. Or per ben instruir colui, ch'entra nella carriera delle scienze, e che di cognizioni degne dell'uomo vuole arricchire il suo spirito, sono necessarj: 1. gli studj delle Belle Lettere: 2. gli studj di ragione: 3. gli studj sodi della propria professione.

Le Belle Lettere, che sono necessarie alle Belle Arti, servono ancora a ben formare il gusto de' giovani. Sono esse non pertanto tra di noi studiate male; perchè vengono rette e insegnate da pedanti privi di gusto, e di scienza. Ecco il primo inciampo de' giovani; onde avviene, che in appresso tutto studino malissimo. Consistono le Belle Lettere nelle Lingue, nella Poesia, Eloquenza, Storia, Geografia. Gli studj della ragione sono l'Aritmetica, la Geometria, la Fisica, l'Astronomia, la Dialettica, e la Metafisica. Gli studj di professione sono gli studj de' Preti, de' Giureconsulti, de' Medici, delle Arti. Posto ciò il progetto dell'Abate Genovesi abbracciava le seguenti Scuole.

BEL-

BELLE LETTERE.

I. **U**NA Scuola di Lingua , di Eloquenza , e di poesia Toscana ; perciocchè mirando già tutte le nazioni di Europa a render volgari e comuni le regole delle arti , e delle scienze , parve all' Abate Genovesi necessario , che i giovani si avvezzassero di buon' ora a saper parlare , e scriivere con nettezza ed eleganza la propria lingua . Noi siamo in un tempo , nel quale non più si tollera un certo monopolio di sapere , come si è fatto per l' addietro .

II. III. IV. Tre Scuole di letteratura latina . La prima di Eloquenza , e di Poesia : la seconda di Umanità , siccome tra noi si chiama : la terza di Grammatica .

V. Subalterna a queste Scuole ne avvisò l' Abate Genovesi un' altra di leggere , scrivere , ed abacco pratico . Egli desiderava , che queste facoltà tanto necessarie per dirozzare una Nazione si rendessero generali e comuni anche fra i contadini . In altri tempi era così raro il leggere , che riputavasi pressochè miracolo il saperne , non solo i laici , ma moltissimi ancora de' cherici : si credeva cosa così ardua , quanto oggidì l' algebra . Forse tempo verrà , che la stampa finirà di perfezionare la ragione umana con far penetrare le scienze presso il volgo anche de' cittadini .
Regola generale : gli uomini non ricupereranno giammai i loro dritti , le Nazioni non cesseranno d' esser misere ed avviliate , le leggi non avranno giammai il lor vigore , il mostro della superstizione non sarà giammai abbattuto , se non quando saranno dissipate le tenebre dell' ignoranza ,

za ,

za, tra le quali si vive. Quindi si vede da quanto poco dipende la perfezione di alcune cose, che si credono problemi difficilissimi. Ma avanti.

VI. VII. Due Scuole di letteratura Greca: la prima di Eloquenza, e di Poesia: la seconda di Grammatica. Il sapere Italiano così nelle arti, come nelle scienze, diceva l' Abate Genovesi, è una quintessenza del saper greco e latino; che perciò lo studio della lingua greca, e della lingua latina non si può disgiungere dalla nostra educazione senza pregiudizio del vero gusto, e delle scienze, che su di quello sono fondate. Ma noi diremo di più. E' pare ottimamente fatto a questi nostri tempi, che i giovani studenti, i quali debbono formare quella classe, che dà il tuono alla Nazione, e che la governa, si modellino sul gusto e sul pensare delle prime Nazioni della Terra. Nè sono interamente Filosofi coloro, che vorrebbero queste elementari facoltà bandire dalle nostre Scuole. Si vorrebbe solamente, che nelle Belle Lettere si portasse un po' di spirito filosofico sì necessario, e sì utile nelle opere di meno gusto.

VIII. Una Scuola, in cui s' insegnassero gli Elementi della Geografia, della Cronologia, e della Storia Universale. Voleva l' Abate Genovesi, che il Professor ordinasse le sue lezioni a questa guisa. 1. Cosmologia, o idea dell' Universo: 2. Geografia, o idea del globó terraqueo: 3. Cronologia: 4. Epoche storiche, nella cui scelta si dovesse aver in vista tutto quello, che meglio riguarda la Religione, la Morale, la Politica, l' Economia, e le Arti. Questo corso doveva compirsi in due anni.

SCIEN-

S C I E N Z E .

Riguardo alle Scienze l' Abate Genovesi fu di avviso , che nella nuova Accademia generalmente si piantassero quelle Scuole , che mancano all' Università , non parendogli conveniente , che si *spogliasse la Madre per vestir la Figlia* .

I. Nella R. Università vi è una Cattedra di Logica , e di Metafisica . Facoltà sono coteste , che non si possono da un solo Professore soddisfare . L' Abate Genovesi perciò desiderava , che questa Cattedra si riducesse alla sola Metafisica , e che si situasse nelle nuove Scuole una Cattedra di Logica con obbligare il Cattedratico ad esercitar i giovani negli usi , e ne' modi pratici di ben ragionare .

II. Una delle discipline , che mancano nell' Università , e da mettersi nelle nuove Scuole , stimò l' Abate Genovesi , che dovesse essere la Cattedra della Trigonometria , e della Sfera colla Geografia . Egli credeva , che si apprendesse sempre male la Geografia senza la Teoria della Sfera , e senza l' ajuto della Trigonometria piana e sferica . Desiderava l' Abate Genovesi , che questa Scuola servisse a piantare tra noi una Meridiana , a perfezionar la Geografia del Regno , a rettificarne la Topografia , e a recar utile alla Nautica così militare , che mercantile . Così egli propose varie cose relative a questo disegno .

III. Una Cattedra di Geometria da insegnarvisi 1. gli elementi dell' Aritmetica , e la dottrina generale delle proporzioni : 2. la Geometria piana e solida : 3. la dottrina delle curve .

IV. Una Cattedra di Fisica Sperimentale da
in-

insegnarsi in tre anni . Nel primo una Istituzione di Meccanica ; cioè di Statica , Idrostatica , e Ottica senza analisi algebrica , ma calcolata colla Geometria lineare ; nel secondo l' Astronomia ; nel terzo i primi capi più importanti della Fisica particolare .

SCUOLE DI PROFESSIONE.

I. **U**NA Scuola del Dritto della Natura , e delle Genti . Voleva l' Abate Genovesi , che i giovani prima di andare allo studio delle leggi civili , e de' canoni fossero convenevolmente istruiti nelle leggi naturali , le quali , siccome ognuno sa , sono il fondamento delle civili . I nostri Giuriconsulti sono stati barbari per non aver coltivata la scienza del Dritto della Natura , e della buona Metafisica .

II. Un' altra Cattedra disegnò egli da servire al medesimo fine , di fare de' buoni Legisti ; cioè quella delle Antichità legali de' Romani nella guisa che si era squisitamente tenuta dall' Einnuccio . A queste Antichità voleva l' Abate Genovesi , che si aggiungessero le più interessanti Antichità de' secoli , che si chiamano bassi .

III. Una Cattedra delle Antichità cristiane relative allo studio de' Canoni . Coloro , che hanno penetrazione , comprenderanno agevolmente di quanto utile sarebbe riuscita questa Cattedra , quando fosse stata insegnata da un Professore di genio , e di cognizioni .

IV. L' Abate Genovesi fece presente al Re , che sebbene nella Università vi siano sei Cattedre di civil Giurisprudenza ; cioè una delle Pandette , un' altra del Codice , due d' Istituzioni , una di leg-

leggi criminali , e una di leggi del Regno , senza contare quella delle leggi Feudali ; tuttavolta si vedono assai pochi giovani riuscire buoni Giurisconsulti . Credeva l' Abate Genovesi esser di ciò cagione il difetto della disciplina negli esercizi pratici delle Scuole , e specialmente nella ripetizione : *Quell' udirsi dallo Scolare , diceva egli , la lezione senza esser obbligato a verun esercizio , e a dar conto in pubblico di quel , che impara , serve a riempire le Scuole di giovani , ma non di studiosi .* Egli , che amava in tutte le Scuole gli esercizi di ripetizione , propose al Re una Cattedra di ripetizione generale di tutte leggi civili : e tra i libri , che potevano servire a questo fine , stimò essere più acconcio quello delle Partizioni di Vinnio . *Se i giovani , diceva egli , dopo tutte le lezioni legali studiassero questo libro , e fossero obbligati a ripeterlo , e a darne conto con intelligenza , sarebbe questo uno de' metodi i più vantaggiosi a formar de' dotti Giureconsulti , e de' savj Magistrati .*

V. L' Abate Genovesi non fu di avviso piantare in queste nuove Scuole Cattedre di Teologia . Gli parve tuttavolta non inutile una di Catechismo storico della Religione cristiana , in cui colla massima possibile brevità , e senza agitarvi veruna controversia si esponessero semplicemente i dogmi , e la morale cristiana , non meno che l' antica disciplina Ecclesiastica , fondandosi unicamente sulle Scritture , e su i Padri . Egli bramava , che questo Catechismo fosse formato nel modo , che tenne Francesco Pouget , e che fosse il solo Catechismo da insegnarsi nel Regno . Egli sapeva , che la base del buon costume sia un buon Catechismo , e il vincolo della pace un solo Catechismo .

VI. Una Scuola di Meccanica , e di Disegno , senza la quale le arti non potranno giammai migliorarsi . Diceva l' Abate Genovesi : dove la Meccanica , e il Disegno s' ignorano , le arti non hanno regole fisse di perfezione , e non seguono in questo caso , che l' uso e la pratica , le quali sono sempre imperfettissime , e insufficienti norme . Egli avrebbe voluto in questa nuova Accademia una Società d' Arti con un fondo di premj , la quale dovesse proporre de' problemi per migliorare le manifatture de' due Regni . E nel vero se noi avevamo quì in Napoli , o pure nelle Provincie una Società , come quella di Dublino , o di Edimburgo , di quanto non sarebbero accresciute e migliorate le nostre manifatture ? Si sa , che in molte arti , e principalmente in quelle di ferro noi dipendiamo da' forestieri : in quelle di seta , di oro , di argento ci superano gli Oltramontani . Intanto non ci manca nè ingegno , nè abilità : ci mancano le Scuole , e gli stimoli . Niuna cosa meglio ci conviene , quanto quello , che Cicerone dicea di Roma nelle Tusculane : *An censemus , si Fabio , nobilissimo homini , laudi datum esset , quod pingeret , non multos etiam apud nos futuros Polycletos , & Parrhasios fuisse ? Honos alit artes , omnesque incenduntur ad studia gloria : jacentque ea semper , quæ apud quosque improbantur .*

VII. Una Cattedra di Architettura teorica . Niente è più necessario in un paese polito , sosteneva l' Abate Genovesi , che questa scienza , quando si voglia edificar con sodezza e con gusto : ella rinforza le arti del Disegno , da che le fa servire a' comodi della vita .

VIII. Una Cattedra di Agricoltura coll' obbligo al Professore di fare ogni anno il giro per
una

una delle Privincie del Regno , e di comunicare al pubblico in piccioli , e facili Catechismi le principali dottrine , ed i più utili lumi pratici sia nelle macchine nuovamente inventate , o migliorate . Or certissima cosa è , che questa Scuola ben eseguita farebbe stato il più efficace mezzo per accrescere tra noi i fondi delle private , e delle pubbliche rendite : Ma si vuole non pertanto avvertire , che l' Agricoltura per esser come si conviene coltivata esige tante , e sì diverse cognizioni e sperienze , ch' ella deve esser l'occupazione del gentiluomo , e l' opera della legislazione . Il Genere umano si sostiene unicamente colle arti ; ne hanno giusta idea della Filosofia coloro , che le credono lontane , e senza rapporto alcuno colle scienze . Tenendo ciò per fermo , siccome è senza dubbio , di leggieri ravviseremo non potersi dire , che in una Nazione la ragione sia giunta alla sua perfezione ; allor quando , secondo la propria espressione dell' Abate Genovesi , ella risiede più nell' astratto intelletto , che nelle mani .

L' Abate Genovesi per render più gloriosa , e più utile questa Scuola di Agricoltura , fu di avviso aggiungersi al Professore una Società di dieci gentiluomini pensionati . Obbligo di questa Società doveva essere il proporre a' due Regni di Napoli , e di Sicilia de' problemi interessanti per l' Agricoltura co' convenienti premj per coloro , che gli scioglierebbero meglio .

L' Abate Genovesi voleva in oltre , che in queste Scuole , affinchè riuscissero veramente utili , vi s' insegnassero le facoltà con libri fissi e stampati , e la maggior parte in volgare Italiano : perchè , siccome dic' egli altrove : *finchè in un pac-*

se le scienze sono un gergo straniero per la maggior parte del popolo, e che non parlano la lingua della nazione, avremo sempre molte scuole inutili, molto tempo perduto, molti cervelli stupiditi (45).

Finalmente fu ancora di parere l' Abate Genovesi, che i giovani, che avessero fatto l' intero corso de' loro studj in questa nuova Accademia, dovessero in certi tempi dell' anno dar pubblicamente conto del lor profitto; e quindi ottenere dal Rettore, e da' Sindaci dell' Accademia una carta di licenziatura per abilitargli al Dottorato, e agli altri uffizj, ne' quali il Re volesse destinargli, come architettura, milizia, cattedre, cariche civili ec. Questa carta doveva dichiarargli preferiti nelle petizioni di questi uffizj (46).

Questi, e altri simili piani e regolamenti propose al Re l' Abate Genovesi. Si vede bene, ch' essi non hanno, che un solo oggetto; cioè di render la ragione de' giovani istruita con metodo uniforme, e in vere e sode cognizioni, acciocchè i loro talenti potessero servire al bene dello Stato. I buoni regolamenti, e la buona disciplina formano la grandezza, e la prosperità delle Nazioni: la sperienza di tutti i secoli ne somministra delle pruove senza numero, delle quali ci pare superfluo far quì memoria.

Si può da tutto ciò far argomento, da quanta intelligenza e zelo del pubblico bene fosse animato l' Abate Genovesi, e quanto veramente amasse la Patria, e il suo Sovrano. Si conobbe molto bene da' savj, e illuminati Ministri del Re la grandezza, e l' utilità del disegno, che l' amor delle scienze, e dell' Umanità aveva dettato al Filosofo; ma non era forse il tempo di seconda-

re mire sì luminose e sì giuste. Un Filosofo non guarda mai alle difficoltà, che un Ministro di Stato sempre vede nell'esecuzione de' progetti i più utili, i quali non si vogliono considerare nella lor bontà assoluta, ma nella facilità dell'esecuzione. Or questa dipende sempre da mille circostanze, che difficili sono a determinare nel fondo di un gabinetto da un Filosofo, che non calcola mai gli ostacoli. Nulladimeno del disegno formato dall' Abate Genovesi si mise in opera quel tanto, che la congiuntura de' tempi permetteva, che si facesse. Si sono erette nella Capitale, e in molte Città del Regno delle nuove Accademie, in cui la gioventù vi è gratuitamente istruita in tutte le buone discipline: delle Scuole d'arti per promuovere e migliorare le manifatture: si sono fondati de' Collegj per farvi de' buoni cittadini; e sentiamo in quanto vantaggio del Pubblico è tornata l'espulsione de' Gesuiti. Qual consolazione per chi ama l'Umanità, e la Patria il veder cominciare tra noi una nuova e luminosa epoca, in cui si procura di rendere i popoli migliori e felici, coltivandosi dall'autorità sovrana la pubblica economia! Aspettiamo cose maggiori dal tempo, dalla bontà del Re, dalla saviezza de' suoi Ministri, e dallo spirito di filosofia, di ragione, e di umanità, che comincia a spargere da per tutto il suo lume.

In ristoro di tanti segnalatissimi meriti dell' Abate Genovesi, da' Ministri del Re vivamente si desiderava, ch'egli fosse dalla sua regal munificenza con pubblici segnali di stima onorato, e degnamente ricompensato: ciò non aggiungeva nessuno nuovo lustro alla di lui riputazione e al di lui merito; ma faceva però onore a coloro, che il

sapevano riconoscere , e che alla scarsa di lui fortuna prestavano ajuto . Ma un gran merito si fa sempre de' nemici , e l' Abate Genovesi più di ogni altro ne aveva . Tanti favori irritarono l'invenita rabbia di costoro , non meno che di quanti hanno interesse di odiar la filosofia , e di perseguir i Filosofi . Ma all' impostura ed alla malignità era vicino già a mancare il bersaglio in gran parte confunto da' lor continui , e velenosi dardi . L' Abate Genovesi era infermo e languente . Già da gran tempo portava egli nel seno il germe di una malattia funesta , la quale aveva origine e nascimento dall' abito d' insegnare , da mancanza di moto e di esercizio , e da applicazioni profonde . Per la qual cosa da molti anni era addivenuto soggetto a convulsioni dolorose : egli talvolta pareva , che guarisse , ma sempre ricadeva , e in indisposizioni non leggieri . Il male si fortificava sempre più , e divenne alla fine grave e irreparabile . Nel 1768. si manifestò più gagliardo e tormentoso : fu egli nella necessità di abbandonare il mestiere d' insegnare , donde solamente tirava tutto il suo sostentamento (47) . Si riebbe nell' autunno ; ma di questo abituale esercizio , che gli riusciva funesto , non se ne sapeva restare . Per sollevarsi da una certa tristezza , che acerbamente il divorava , nell' inverno del 1769. volle ad alcuni giovani far gratuitamente qualche lezione ; ma questi furono gli ultimi insegnamenti di Socrate . Imperciocchè nella prima vera il malore si rinnovò fieramente , e l' Abate Genovesi si vide assalito da mortale idropisia di petto . Se ne comprese allora da noi il grave pericolo , e appena se ne divulgò la voce , che addivenne il soggetto dell' inquietudine di tutti coloro , che hanno in pregio e in onore le
scien-

scienze e la virtù. L' Abate Genovesi afflitto da dolori crudeli, rinfrancato però dalla coscienza della sua virtù e beneficenza, pieno di altissimo rispetto per lo primo Essere, finì di vivere a' dì 23. Settembre 1769. in età di anni cinquanta sette non ancora compiuti. Non può certamente comparir, che corto il periodo della sua vita, rispetto a' gran lumi sparsi fra la sua Nazione, ed al gran bene operato alla sua Patria. Fu l' Abate Genovesi da tutti i veri cittadini dolorosamente pianto; ma non tutti coloro, che muojono, sono degni delle nostre lagrime. Questo è un omaggio, che l' Umanità presta solamente agli uomini virtuosi, che l' hanno onorata e beneficata. La morte di un tal uomo ha lasciato un gran voto nella nostra Nazione: si conobbe, che si era perduto un cittadino, che aveva consacrato i suoi talenti alla virtù, e al bene degli uomini. Ma voi, o giovani studenti, ch' egli con tanto zelo ed amore ammaestrò nelle sode e profittevoli scienze, chi potrebbe esprimere il grave dolore, onde foste occupati ed oppressi, quando con viso tristo e molli di lagrime accorreste in folla per mirare il freddo corpo del vostro Maestro? I vostri pietosi pianti, e le vostre amare lagrime furono i soli onori funebri, che si rendettero al Benefattore della Patria.

L' Abate Genovesi fece un testamento, che più di ogni altro mostra la naturale bontà del suo cuore. Vi si trovano de' legati a' poveri, a' suoi domestici, agli amici. Mentre visse, ebbe egli l' amicizia de' primi personaggi del suo tempo, e la sua riputazione andò fino ne' Paesi stranieri a creargli degli ammiratori. Niun forestiere di conto giunse in Napoli, che non procurasse di ascol-

tarlo nella cattedra, o di visitarlo per conoscere un tanto uomo, e avervi seco discorso. Il Principe di Brunswik, quando fu in Napoli, si portò all'Università per ascoltar l'Abate Genovesi. Il suo merito fu principalmente conosciuto dalla nostra Corte. Egli fu invitato a dare il suo sentimento in diverse conferenze, che si tennero sopra de' mezzi da rimediare alle monete scarse di Roma, che si erano introdotte ne' Presidj di Toscana, e fu di un Trattato di commercio, che nel 1766. ci propose la Corte di Francia. E per quello, che riguarda a cotesto Trattato, il parere dell'Abate Genovesi si fu, che per quelle Nazioni, che non hanno commercio marittimo, nè navigazione, non può riuscire, che dannevole ogni trattato di commercio: elleno sono legate senza legare; perciò vogliono esser aperte ed accessibili a tutte le altre: solo quelle, che possono legare, possono utilmente contrarre. Donde ne segue, diceva egli, che il Regno di Napoli deve essere in pace con tutte le Nazioni, e non aver trattati di commercio con nessuna, finchè non abbia sufficiente marina da sostenere la navigazione. Egli fu ancora consultato sopra varj altri articoli spinosi. Tutta l'Italia ha inteso parlare, ch'egli nel 1768. consigliò il Re di abolire nella nostra Università la Cattedra delle Decretali rimasta vacante per la morte di D. Gaetano Mari. Se si pone mente, che le Decretali altro non sono, che il Codice della Monarchia universale, che affetta la Corte di Roma, ed a cui tendeva ne' secoli d'ignoranza, troveremo, che l'Abate Genovesi aveva ragione. Egli aveva per massima, che non possa esservi Stato nessuno nè ben retto, nè ben ordinato, dove non
 sia

sia uno l'impero, una la legge, una la forza ed il potere esecutivo. Quindi deve ognuno vedere questa verità, che lo Stato civile ha perduta la sua unità, dal momento che si è separato il sistema ecclesiastico dal sistema politico: da che il culto esterno della Religione, il quale è un mero affare di polizia, e non di rivelazione, si è riguardato indipendente dal governo civile, e rimasto privo del necessario vincolo col corpo dello Stato; e senza questo vincolo la Religione, che deve unire gli uomini, li divide, e diventa perniziosa. E da ciò egli è facile di spiegare il perchè in quasi tutti i paesi, ne quali è stata ricevuta la Religione Cristiana, ch'è la vera, e che più di ogni altra prescrive l'unità sociale (48), gli uomini sieno intanto disuniti d'interessi, e lo stato civile mancante di forze e d'attività. Tutto è stato l'opera de' due principj, che i Preti col pretesto della Religione hanno voluto stabilire (*Nemo potest duobus dominis servire. Omne regnum divisum contra se desolabitur: & omnis civitas, vel domus divisa contra se non stabit. Luc. XVI.13. Matth. VI.24. XII.25.*). Essi hanno preteso che ogni cosa, ch'è stata stabilita da Dio, sia indipendente dal Sovrano; e quindi con facil passaggio sono arrivati a render indipendente ancor quello, ch'essi hanno ordinato in nome di Dio. Così col tempo si sono veramente renduti in ogni Stato Sovrani: hanno formato un corpo: destramente hanno usurpata l'autorità temporale e politica, e facendo valere la loro, hanno renduta vana quella de' Principi: in fine sono addivenuti i veri padroni e i legislatori delle lor Patrie. Si è quindi mostruosamente veduto quello, che giammai non si sarebbe potuto immaginare negli antichi

tem-

tempi, nè fingere ancora da' Poeti; cioè, che gli uomini avessero due Patrie, fossero sottomessi a due legislazioni, e ondeggiasse per conseguenza in una perpetua contraddizione di doveri e di sentimenti. Un sistema sì fatto doveva necessariamente produrre di gran contrasti e convulsioni tra il Sacerdozio, e l'Imperio, le quali ne' secoli d'ignoranza rendendo l'Europa il teatro d'infinte calamità, e d'interminabili guerre civili, han dato il crollo al trono di tanti Re, ed Imperatori, e non cessano di agitar i popoli cristiani ne' secoli più illuminati. E da ciò si potrà apertamente comprendere, quello esser verissimo, che l'Abate Genovesi diceva: che le Decretali, le quali sono la base fondamentale dell'impero sacerdotale, disuniscono i popoli, sovvertono la sovranità delle Nazioni, rompono tutti i vincoli della società, e distruggono tutte le leggi civili (49). Mostruosità di tal fatta erano fortunatamente sconosciute agli antichi popoli, i quali sebbene seguissero una falsa religione, non distinguevano tuttavia il lor culto dal lor governo, nè i loro Dei dalle loro leggi. Ecco perchè appo essi non vi furono guerre di Religione. A' tempi nostri una Nazione è oppressa: in essa vi sono milioni di esseri infelici, solo perchè le cose della pubblica economia dipendono dal Sacerdozio, quando devono dipendere dalla potestà civile. Alla China non si comprenderebbero per avventura le nostre massime, nè certe nostre distinzioni. Uopo è dunque conchiudere, che insino a tanto che il sistema canonico sarà disgiunto dal sistema politico, lo stato civile sarà, al dir dell'Abate Genovesi, *un tutto precario*. Tutti gli sforzi dell'autorità civile in istabilire una buona economia negli Stati

Cri-

Cristiani faranno vani : il conflitto di giurisdizione persisterà sempre ; e non si verrà giammai a capo di sapere a chi de' due padroni si è obbligato di obbedire . Ma lasciamo di più dire intorno a questo interessante soggetto , sopra del quale domandato il nostro Filosofo cittadino non potè a meno di rispondere con filosofica franchezza , e col più vivo sentimento del bene della sua Patria , e dell' Umanità , ispiratogli dalla vista de' disordini politici in quella regnanti , e dell' ardente brama di vedergli un dì corretti .

Ma questo virtuoso zelo , che animava l' Abate Genovesi , e lo spirito di verità , di ragione , e di beneficenza , che sfolgora luminoso in tutte le sue Opere , lo esposero nuovamente in sul finir de' suoi giorni agli arrabbiati morsi dell' impostura e dell' ipocrisia . Queste tiranne dell' umanità non più per occulte vie , nè per segreti maneggi , ma in palese , rotto ogni velo di decenza e di rossore , addentarono con li più furiosi sforzi il suo sapere , la sua virtù , la Religion sua . Un Frate Domenicano ipocrita ed arrogante , per nome Mamachio , autore di alcune Opere teologiche , appena nate che obbliate , con una temerità senza esempio nel 1769. si elevò in Roma contro a tutti i Sovrani , e contro ai Filosofi per mezzo di un libro calunnioso , scritto sì bene con isciocca e falsa logica , ma secondo le occorrenze de' tempi col più reo e sedizioso disegno . Quegli , che ha renduto tanti servizj alla Patria , che ha fatto onore al suo secolo e allo spirito umano , l' Abate Genovesi dico , venne trattato da cotesto infame calunniatore per un uomo nimico della Religione , e dello Stato (50). Ma la ragione , e il tempo sapranno rendere giustizia

stizia al di lui merito ad onta della calunnia e dell'invidia . La memoria dell' Abate Genovesi vivrà sempre mai con chiara fama ; il suo nome farà ricordato con rispetto , laddove il nome de' suoi calunniatori sarà conservato dalla Posterità unicamente per mostrare l' obbrobrio della ragione umana . Si metterà certamente l' Abate Genovesi nella lista de' Bacconi , de' Cartesj , de' Locke ; e Frate Mamachio fra i Voezj , i Jurieu , i Freron , e altrettali fanatici , o ignoranti persecutori della ragione , e della verità .

Il carattere e i costumi degli uomini celebri non sono meno degni della nostra attenzione , che le lor opere , e i lor talenti . La condotta del Savio è la scuola della Filosofia : così si ha sempre interesse di saperla . Il carattere dell' Abate Genovesi era quello , che le scienze formano ordinariamente in coloro , che lontani dal tumulto degli affari , e dalla cattivezza degli uomini fanno di esse la lor unica applicazione : così egli conservò sempre quell' innocenza e semplicità di costume , che la Filosofia produce , quando non trova resistenza dalla parte della Natura , o dell' educazione . La sincerità , troppo funesta virtù (51) , e la sensibilità costituivano la base di tutto il suo carattere . Egli era di una probità perfetta ; schietto e verace nelle sue maniere , e ne' suoi discorsi : le sue azioni erano virtù , il suo linguaggio parlò sempre verità e ragione . Fu religioso , ed amante della giustizia fino allo scrupolo : buono amico , umano , caritatevole : nemico implacabile degli oppressori , e degl' impostori . La sua fantasia era dolce e brillante : il suo temperamento gajo , ed amante della giovialità . Un viso sempre aperto e lieto mostrava una

co-

coscienza franca e tranquilla. Quindi è, che non meno il rendeano stimabile le qualità dello spirito, che quelle dell'animo. Egli possedeva la virtù della riconoscenza al più alto grado: e si vede bene da molti luoghi delle sue opere, ch'egli fa menzione di un beneficio ricevuto con maggior piacere, che non farebbe un benefattore il più vano. Era oltracciò di natural temperamento portato a far del bene; e non gli mancò, che una situazione migliore per mostrare quanto dal talento di ben fare era dominato. Fra tutte le virtù sono sommamente da commendare la giustizia e la beneficenza: questa ultima principalmente è la qualità degli uomini grandi. Ella più di ogni altro ha renduta fra noi cara, e rispettata la memoria de' Mauri, e de' Fraggianni, i quali hanno infelicemente avuto più elogj, che imitatori.

Niuna cosa onora tanto la memoria dell'Abate Genovesi, quanto, ch'egli non cercò giammai di accrescere la sua fortuna per le vie oscure e vergognose delle cabale e degl'intrighi. Era egli avuto in istima dal Papa Benedetto XIV. era l'amico di molti Cardinali; ma amò tanto la sua Patria, che morì povero, disdegnando di far la corte ad una potenza, che l'avrebbe in ricchezze e in onori largamente ricompensato.

Ciò che mette il colmo all'Elogio dell'Abate Genovesi è la passione, che vivamente il dominava, di vedere il suo paese florido, e gli uomini felici. La patria e l'umanità erano i sentimenti predominanti del suo cuore, e che avevano formato il di lui genio: e questi sono i più degni dell'uomo. Egli s'inteneriva sempre, quando la conversazione cadeva su di questi oggetti: il suo cuore manifestava sul viso tutta quella dolce com-

mo-

mozione, e tutto quel sacro entusiasmo, che ispira l'amor della propria specie. E senza lo spirito di umanità, la quale è la prima delle virtù, e il fondamento di tutte le altre, chi può mai aspirare al nome di Filosofo?

Le opere degli Scrittori sono ordinariamente la più fedele dipintura dell'animo loro, come del loro talento: quelle dell' Abate Genovesi sono i monumenti i più preziosi, sì della virtù e del genio di un savio cittadino, che amava la sua Patria, e che l'ha onorata; come de' progressi della ragione tra di noi in questo secolo: il suo nome formerà sicuramente un'epoca memorabile nella storia della Filosofia.

Sarebbe cosa degna di un secolo illuminato, come si è il nostro, che ad imitazione de' più bei tempi dell' Antichità i capi d'opera dell'arte esponessero alla pubblica venerazione i difensori della Patria, e gli uomini grandi, che l'hanno o delle loro virtù arricchita, o colla scienza illuminati i loro contemporanei. La nostra Nazione dovrebbe certamente in segno di una giusta e dovuta riconoscenza drizzare ad Antonio Genovesi una Statua, che ne' tratti del suo volto conservasse alla Posterità viva la memoria della superiorità del suo spirito, e dell'energia del suo cuore. Noi, ed i nostri Nipoti contempleremmo in essa il Socrate benefattor della Patria, e fino un freddo marmo ispirerebbe l'entusiasmo della Sapienza, e della Virtù:

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) Egli sarebbe più giusto di celebrar la memoria di quegli uomini, i quali sono stati utili, che di quei, che non sono stati, che grandi. Pur tuttavia per una infelice debolezza di spirito, la quale sembra essere all' uomo connaturale, noi non c'interessiamo, se non se per coloro, i quali hanno fatto del male con fasto. Ma a giustamente pensare, il merito degli uomini, che hanno illuminato il mondo, è superiore alla gloria de' conquistatori; e i Titi, i Marc' Aurelj, i Trajani, e altrettali, che hanno renduto i popoli migliori e più felici, sono senza dubbio a' filosofi eguali. Imperciocchè egli è evidente, che del pari deggiono esser chiamati benefattori degli uomini quei, che saviamente li governano, che coloro, che gl'illuminano. Un autore amico della ragione ha scritto a questo proposito: *che si agitava in una celebre conversazione questa quistione usata e frivola: chi era il più grand' uomo, Cesare, Alessandro, Tamerlano, o Cromwel? Uno rispose, che questi senza alcun contrasto era Newton. Egli aveva ragione; perciocchè se la vera grandezza consiste in aver ricevuto dal Cielo un potente genio, e in essersene servito per illuminare se stesso, e gli altri; un uomo, come Newton, e tale, che se ne trova appena in dieci secoli, è veramente il più grand' uomo: e que' politici, e que' conquistatori, de' quali nessuno secolo ha mancato, non sono per l'ordinario, che illustri scellerati. A colui certamente, che domina su gli spiriti colla forza della verità, e non a coloro, che fanno schiavi colla violenza: a colui, che conosce l'Universo, e non a coloro, che lo sfigurano, dobbiamo noi i nostri rispetti.*

(2) Noi abbiamo intitolata questa picciola opera: *Elogio storico*, e non già: *Elogio Accademico*; perchè ci siamo studiati di comporre più tosto uno scritto utile, benchè informe e difettofo, che un discorso oratorio, o una fastidiosa orazione funebre. Noi stimiamo, che a questa maniera, che abbiamo tenuta, dovevan essere scritte le vite de' Filosofi, e degli uomini di lettere, la cui lettura non riesce forse interessante alla posterità, se non perchè può ella maravigliosamente istruire sopra i progressi della ragione umana rispetto alle arti e alle
scien-

scienze, e sopra le scoperte, che si sono fatte presso i diversi popoli, e in ogni secolo. Si vede bene, se la vita de' Filosofi doveva essere scritta in forma di panegirico, per mezzo di cui affai uomini mediocri sono stati dall'Oratore elevati al di sopra del loro grado; o pure doveva essere scritta in forma di Storia imparziale, giudiziosa, filosofica. Si vuole quì dunque mostrare al Pubblico quel, che la Patria e le Scienze debbono all' Abate Genovesi: quale sia stato il suo carattere, e quali i suoi costumi; e per convenevolmente soddisfare a questa doppia obbligazione non faceva certamente mestieri di un discorso oratorio, ma sì bene di un discorso storico. E non farà vano quì notare, che questa opera, qualunque ella si sia, non è scritta per quei, che amano più di leggere, che di pensare.

(3) E' da Salerno distante otto miglia.

(4) Quelli, che sono affai avidi delle più minute circostanze della vita degli uomini grandi, potranno pienamente soddisfarsi, sapendo che il Signor Genovesi discendeva da una onesta e civil famiglia di Castiglione, e di beni di fortuna abbondante; ma suo padre avendo dovuto dividere il retaggio de' suoi maggiori con quattro fratelli, avvenne, che trovossi in iscarfa fortuna costituito. Egli si chiamava Salvatore Genovesi, e fu di un costume civilissimo, di spirito poco ordinario, di gran penetrazione di mente, d'animo franco ed ardito, ed amante oltre modo dell'onore. La madre del nostro Filosofo fu una bella donna, semplice, e divota, la quale morì etica di anni ventiquattro. Salvatore Genovesi ebbe da lei quattro figliuoli, de' quali il primo, che fu il nostro filosofo, ebbe nome Antonio, il secondo Aviano, Tommaso il terzo, ed il quarto Pietro, già belli e leggiadri giovani, del quarto in fuori, ma tutti di grande e maraviglioso ingegno. Egli destinò il primo al Sacerdozio, il secondo al Negozio, alla Medicina il terzo, e il quarto al Foro.

(5) Non farà superfluo quì notare, che i travagli della Magistratura essendo la più bella e la più interessante funzione dell'Umanità, un Magistrato virtuoso e illuminato, come il Marchese Carlo Mauri, meritava quanto ciascun altro un pubblico Elogio. Si sa da tutti, ch'è fu uno di quegli uomini rari, nati per esser
l'istru-

l'istrumento della felicità degli Stati. La maniera, colla quale adempì le funzioni del suo ministero, avrebbe potuto riuscire di una lezione utile non meno al corpo illustre de' Magistrati, che a' semplici cittadini. Quelli avrebbero veduto, quali sono le virtù, e quali i doveri di un Ministro: questi altri avrebbero appreso, che i talenti e le virtù sono poca cosa, quando non sono impiegate per lo pubblico bene.

(6) **Generalmente in Italia la cura delle Scuole, che dovrebbe essere di ragion pubblica, era quasi del tutto abbandonata a' Frati, e a' Preti. Ecco la cagione, perchè la scolastica filosofia ha per tanto tempo dominato nell'Italia.**

(7) *Apparentemente Newton, dice M. de Voltaire, ha voluto con questo Commentario consolare la razza umana della superiorità, che su di essa egli aveva. Io non saprei dire, se l'Abate di S. Pietro l'abbia indovinata, quando crede, che Newton avrebbe fatto grandissimo beneficio al Genere umano, se come ha con ingegno pressochè divino calcolato le forze degli astri, avesse calcolato i punti della Morale.*

(8) **Ecco il titolo dell'opera stampata in Roma nel 1751: Dissertazione, in cui s'investiga, quali sieno le operazioni, che dipendono dalla magia diabolica, e quali quelle, che derivano dalle magie artificiale e naturale; e qual cautela si ha da usare nella malagevolezza di discernerele. L'Autore al §. V. definisce la Magia esser un'arte, che produce effetti quasi miracolosi e portentosi. Avvedutamente la divide poi in naturale, o sia bianca; artificiosa; nera, o sia diabolica. Le prime due, scrive l'Autore, son lodevoli; perchè la Naturale opera per vie occulte; e l'Artificiosa colle sue diligenze i suoi maravigliosi effetti produce: l'ultima è affatto detestevole, ed esecranda, a cagion che si vale di mezzi preternaturali, non da Dio provenienti, ma da' Demonj somministrati.... Questa si appoggia su d'un patto espresso, o tacito, che interviene tra l'uomo, e il demonio, stringendosi infra loro una perfetta società con vicendevole corrispondenza, perchè seguano per alcune operazioni dell'uomo questi, o quegli effetti, i quali non hanno veruna attinenza con quelle operazioni; nel che consiste positivamente la Magia negra. Appresso questo il dotto Autore con ben difesa sposizione entra a ra-**

H

gio-

gionare di questo patto, il quale per verità è di varia indole e natura, perchè può essere espresso, manifesto, tacito, ed occulto. Ciascuno poi di questi generi ha le sue rispettive suddivisioni e differenze, le quali dal savio Autore vengono felicemente ricordate, e coll'autorità delle Sacre carte, de' S. Padri, e de' migliori Teologi eruditamente sostenute. Nè va mancando il lodato Autore di rimuovere (§. X.) quello, che vanno arzigogolando temerariamente certuni, i quali hanno cercato di togliere le fondamenta alla Magia nera, e hanno negato non che 'l patto tacito, ma anche l'espresso, che tra 'l diavolo, e l'uomo suole intervenire. Edificante finalmente è la pietà dell'Autore nel §. XV. dove dopo aver l'esistenza della Magia nera messa in luce, e divisati gl'infatti accidenti accaduti a coloro, che l'arte magica nera hanno avuto l'imprudenza di negare, viene a parlare dell'intrepidezza inaudita del Marchese Maffi, perchè nel cuor d'Italia, cioè in Verona, sia uscito in campo contro la Magia nera, e in conseguenza contro i patti espressi, ovvero taciti, ed altre invenzioni magiche, spacciandole per sogni di veglianti.

(9) Dimandate a' Metafisici: cosa è materia? Essi tosto vi risponderanno, ch'ella è una sostanza estesa: così tutti i corpi sono composti di parti estese. Ma resterà ancora a sapere: di che mai sono composte queste parti estese? L'estensione non può essere l'essenza della materia: ella è più tosto una porzione dello spazio; e questa porzione dello spazio non ha poi nessuna cosa di reale.

(10) L'Abate Genovesi cominciò a scrivere alcune Memorie intorno alla sua vita, le quali sono state da lui continuate fino all'anno 1755. Come furono composte per di lui particolar uso; così si veggono scritte trascuratissimamente. Quello che vi è di più curioso è il carattere di tutte le persone, che vi sono nominate, e alcuni aneddoti del tempo. Ecco ciò, che vi si dice del celebre Marchese Fraggiani: *Costui uomo di picciolissima statura, di corpo smunto e sparuto, aveva mente grande ed elevata: molta lettura: spivito filosofico: cuor grande ed intrepido, secondo trovasti in tutti i piccioli corpi: sangue freddo, e perciò mente sempre serena, e atta a pensar tutto con giudizio.*

(11)

(11) Queste Lezioni d' Etica dall' Abate Genovesi furono con picciolo divario messe in luce nell' anno 1752. sotto questo titolo : *Disciplinarum Metaphysicarum pars quarta, sive de principiis legis naturalis*. Furono esse dedicate all' Abate D. Niccola Viviani, uomo ragguardevole per la sua dottrina; e rispettabile per la sua morale. Uno de' più grandi amici dell' Abate Genovesi è stato il Signor Viviani, di cui non ha mancato di far menzione nelle sue Memorie; e tali sono le sue parole: *D. Niccola Viviani è un galantuomo della Città di Campagna posta nel Principato. Ha giusta statura di corpo; ma estremamente magra. Il suo temperamento è flemmatico colerico. Egli ha fatto de' grandi studj di cose politiche; critiche, pneumatiche. Ha il cuore scrupolosamente onesto: egli è il carattere de' veri Stoici. Nemico d' ogni ombra di vizio: impetuoso nel declamare contra la disonestà, e in favor della virtù. Alieno da ogni ambizione, e da ogni posto mena una vita filosofica, amante de' libri, e degli uomini di lettere. Uomo rispettabile per la sua virtù; poco amabile nella vita socievole per la sua severità.*

(12) Se l' oggetto della Teologia è di migliorare i costumi, e non soddisfare alle inutili curiosità, i Preti dovrebbero essere più tosto i Ministri della virtù, che i Dottori della Teologia. Per questo l' Abate di S. Pietro gli chiamava: *Uffiziali della Morale*.

(13) Notisi, che i dritti, de' quali gli uomini sono forniti dalla Natura, non hanno altro fine, fuorchè la lor conservazione e felicità. E questo è il fine della legge naturale.

(14) L' uomo nasce nudo, debole, bisognoso, e ignorante. La Natura appunto per conservarlo gli ha dato de' bisogni; e perchè potesse poi a questi provvedere, gli ha dato capacità, ma non cognizioni, non arti; e senza l' une, e l' altre egli non può vivere. Ora le cognizioni e le arti non si acquistano senza fatica. Siamo adunque nati per la fatica; e il più bel dono, che Dio ha fatto all' uomo, se ben vi si riflette, è certamente la necessità di travagliare. La vita umana non è, che forza ed azione; e da che l' uomo non è occupato in faticare, restando così inerte ed oppressa l' attività della sua natura, addiventa o malinconico e tristo, o pure scorretto e feroce. Gli uomini dunque non

possono trovar la felicità, se non se nelle arti, e nel travaglio. Coloro poi, che credono, che si possa esser felice nell'ozio delle gran ricchezze, e delle gran fortune, tentano di grazia questa lettera, che Madama di Maintenon scrisse a Madama di Marfont: *Que ne puis-je vous donner mon experience! que ne puis-je vous faire voir l'ennui, qui devore les grands, & la peine, qu'ils ont à remplit leurs journées! Ne voyez vous pas, que je meurt de tristesse dans une fortune, qu'on aurait eu peine à imaginer? J'ai été jeune & jolie, j'ai goûté des plaisirs, j'ai été aimée par-tout. Dans un âge plus avancé j'ai passé des années dans le commerce de l'esprit; je suis venue à la faveur; & ie vous proteste, que tous les états laissent un vuide affreux.* Osserva acconciamente M. de Voltaire: *se qualche cosa potesse disingannare gli uomini dall'ambizione, farebbe sicuramente questa lettera.*

(15) Una delle belle massime dell' Abate Genovesi da doverli registrare in tutt' i Catechismi de' Parrochi, è questa: *Ogni uomo, il quale nè immediatamente, nè mediatamente rende alla Patria, è un animale nocivo.*

(16) L' uomo è un essere intelligente; il suo culto dunque deve esser ragionevole: egli è un essere sociale; la sua morale perciò deve esser fatta per l' umanità. L' Abate Genovesi per questo ci ha lasciato scritto: *Il primo carattere della Religione è l'esser utile al bene umano; e il primo principio della Teologia si è, che la vera Fede non dee distruggere la retta ragione.* Perchè ciò avvenga è forza, che la Religione sia fondata sulle leggi naturali, o sia dell' Universo; e sul principio sempre invariabile della pubblica utilità, o per parlare più esattamente, ella non deve altro essere, se non che la legge naturale ridotta in precetti positivi. Dalle quali cose, se vorremo dirittamente giudicare, troveremo, che l' Abate Genovesi aveva ragione di dire, che la Metafisica, e la Teologia dovrebbero procurare unicamente di rappresentarci la Divinità per quell' aspetto, che può meglio riempire gli uomini di virtù. Perchè assai manifestamente si comprende, che la falsa Teologia rappresentando la Divinità, e l' ordine, che tiene nel governo di questo Mondo per un falso aspetto, è stato il principio, che ha disuniti gli uomini, e che ha generato il fanatismo, e la superstizione de' popoli

popoli. E' poi risaputo quello, che le superstizioni producono: basta dire tutte le mostruosità, tutti gli orrori, e tutti i delitti. La Religione non pertanto essendo la voce di Dio, deve unire, e non dividere gli uomini. Questa voce è ne' nostri cuori, e che che altri ne dica, egli è da credere, che dove gli uomini convergono, ivi sicuramente sia il centro della verità; perchè tutto ciò che gli obbliga ad un consenso unanime, non può esser che vero. I principj naturali della ragione universale sono comuni a tutti i popoli della Terra; e la Natura ha egualmente impresso da per tutto le medesime idee di giustizia e di virtù, le medesime nozioni del bene, e del male, e i dolci vincoli della beneficenza e dell'amor sociale. Togliete le credenze assurde, voi troverete in tutti i punti della Terra, che la Religione abbia due oggetti; il renderci felici in questa vita, e nell'altra. Per esser felici nella vita futura, bisogna esser giusto: per esser poi felice in questa, fa uopo amar l'uomo, e aiutarlo per ogni via. Dal che si deduce, che le parti della vera Religione sono l'amore verso Dio, la giustizia e la beneficenza verso gli uomini: e in questo consiste tutta la virtù Evangelica. Ma non si possono amare gli uomini, nè fare loro del bene senza fatica, la quale più che ogni altra cosa dovrebbe essere dalla Religione inculcata. L'Abate Genovesi, il quale era un buon teologo, e un ottimo cittadino, con tutto il cuore desiderava, che fra le prime massime del Catechismo della Religione nelle Città, e nelle campagne s'insegnasse a' ragazzi d'ogni condizione, che l'Uomo è nato per faticare: che senza fatica non si può vivere, nè star bene: che la fatica è il dovere di ognuno: che solamente quelli possono esser esenti da questo dovere, che sono invalidi per età, o per morbo, o pure, che per utili impieghi manca loro il tempo. La Persia a' tempi de' Maghi era popolosa e fertile, perchè l'Agricoltura era un punto di Religione. L'antica Grecia de' suoi primi coltivatori ne fece degli Dei. Lungo, ma utile sarebbe il dettaglio di far vedere, quanto lo spirito della Religione influisce sopra le azioni degli uomini, e quanto di bene ne possono essi ricevere da una Religione ben ordinata. Un barbaro Messicano offerisce al suo Dio Visiliputli il

fango de' suoi nimici ; ma un vero Cristiano ama gli uomini , come suoi fratelli , fa loro del bene , e perdona le offese .

(17) Ci ha detto Gesù Cristo per li suoi Apostoli : *Tota lex in uno verbo completur , nempe hoc : DILIGES PROXIMUM TUUM , SICUT TE IPSUM . ad Galatas V. 14.*

(18) Perchè ordinariamente gli Scrittori di tali materie non sono stati filosofi .

(19) Si potrebbe eccettuarne Newton . I savj furono suoi discepoli ; gli altri l' ammirarono senza intenderlo . Così , al dire d' un immortale Scrittore ; *non excidit invidia , perchè non potette aver rivale .*

(20) Eccone le pruove . La terza proposizione della lista diceva così : *Mysterium Trinitatis a Scholasticis per ambages & sophismata explicari : neminem melius illud explicavisse , quam Joannem Calvinum in suo aureo libro DE LOCIS THEOLOGICIS .* Il Calunniatore non aveva avvertito , che Calvino non aveva giammai scritto una sì fatta opera . La sesta proposizione era la seguente : *Confessionem auricularem nec ab Evangelio , nec ab Apostolis , nec per umbram nominari ; esse autem posterioribus seculis excogitatam .* La settima : *Confirmationem non esse ex institutione divina , aut apostolica , & nominari improprie sacramentum .* Se l' Abate Genovesi in una Città , come Napoli , avesse potuto insegnare pubblicamente coteste bestemmie senza esser lapidato , lo giudicherà il giudizioso lettore .

(21) Si era dinanzi fatto un delitto all' Abate Genovesi di aver esposto nella sua Metafisica gli argomenti degli Epicurei contra l' immortalità dell' anima , e quelli di Spinoza , e di Collins contro la libertà : si gridava ora di aver manifestate le ragioni de' Protestanti nelle lezioni di Teologia . E' utanza di alcuni Teologi di sopprimere le objezioni de' loro avversarj , e di risponder loro colle declamazioni , o coll' ingiurie e villanie . L' Abate Genovesi , che per avventura era più logico , che teologo , non ignorava , che qualunque difesa o apologia consista in due parti assai essenziali ; cioè la narrazione , e la confutazione . Scrivendo dunque l' Abate Genovesi l' apologia della Religione cristiana , faceva di mestieri senza dubbio , che adempisse a questa doppia

ob-

obbligazione . Egli è manifesto , che non si potranno giammai confutare gli errori di chicchessia , senza mostrarsi prima quali sieno questi errori .

S'imputò ancora all' Abate Genovesi d'aver nominato Collins , Tindal , Dallei , Toland ec. apparentemente perchè sono moderni ; mentre poi tutto il mondo loda e studia Cicerone , e Lucrezio , non ostante di aver negata la provvidenza e l'immortalità dell'anima .

(22) Questo è detto qui , come altrove , per irrisione . Non vorrei , che talun credesse aver io nell'animo di screditare la Teologia : io l'ho solamente co' cattivi teologi , e con quelle sottilità di dottrine , colle quali alcuni involuppano i nostri doveri , e offuscano la nostra Fede . L'Autore rispetta S. Tommaso , ma abborisce Molina : ama Melchior Cano , ma detesta Suarez . Egli protesta formalmente contra le interpretazioni maligne , che qualche lettore più mal intenzionato , che istruito volesse dare alle sue parole in pregiudizio de' sentimenti inviolabili , che lo legano alla Religione della sua Patria , ch'è sicuramente la vera .

(23) I Teologi , che formarono la Congregazione , in cui fu esaminata l'opera del Signor Genovesi , si furono Monsignor Torno Canonico dell'Arcivescovato ; il Canonico Simeoli Professore allora di Teologia nelle Scuole Arcivescovili , e al presente Cattedratico de' Concilj nell'Università ; L'Abate Latilla , che fu di poi Vescovo di Avellino , e quindi innalzato all'onore di Confessore del Re ; il P. Altamura Gesuita ; D. Ciro de Alteriis , ora Vescovo dell'Acerra , ed altri meno noti . L'Abate Genovesi nelle sue Memorie fa onorevole commemorazione del Canonico Simeoli , e del P. Altamura . Di Monsignor Torno vi dice , ch'era inteso della buona teologia , ma ch'era più politico , che cristiano ; e che oltre a ciò era il più gran furbo , che fosse in Napoli , e il più amante della potenza ecclesiastica . Dell'Abate Latilla : uomo mezzanamente dotto , ma molto gonfio . Non tutti questi Teologi furon dell'avviso del Cardinale , e del Canonico Perrelli . L'Abate Latilla disse all'Abate Genovesi di averlo difeso in di ogni cosa , fuorchè sull'*usurpabant* , che non gli sapeva perdonare . Il P. Altamura sull'*usurpabant* l'aveva difeso con un luogo di Cicerone . Torno accordava al Genovesi tutto , fuorchè

l'interpretazione della Profezia d'Isaia , e la certezza de' principj naturali .

(24) Questo cambiamento di studj e di costumi : questa nuova economia , o come altri dicono , *polizia di governo* , sono principj , o almeno certi presagj di cose maggiori . Egli è certo , che i padri nostri lasciano il Mondo affai migliorato dallo stato , ch'essi entrandovi l'hanno trovato . L'umanità , la politezza de' popoli , i comodi e i piaceri della vita si veggono di continuo sempre più avanzare in perfezione : il pubblico bene comincia a divenire lo spirito motore del governo : gli studj dominanti hanno per oggetto di conservar l'uomo , e di crescere e dilatare quella sapienza , che alimenta le arti , e le regola . Tutte queste cose le veggiamo in questo secolo glorioso dilatarsi , per cui la Posterità ricoglierà senza dubbio abbondantissimi frutti di bene e di felicità . Un' opera veramente grande farebbe quella di scrivere la Storia del progresso della ragione umana in Europa , dopo la seconda barbarie fino a' presenti nostri tempi .

(25) L' Abate Genovesi nelle sue Memorie più volte mentovate ha descritta qualche circostanza della vita del Signor Intieri non con altro sentimento , che con quello dell'amicizia e della riconoscenza . L'infinita venerazione , che io porto a questo chiarissimo ingegno tanto del Genere umano amico , fa sì , che io con piacere spenda qui alquante parole sullo stesso soggetto . Nacque il Signor Intieri nel Contado di Firenze , e sul fiorir degli anni passò in Napoli . Era egli di corpo bellissimo : aveva memoria felice , spirito vivo ed elevato ; e siccome generalmente i Fiorentini sogliono essere , era grazioso ed eloquente . Cominciò egli da principio a studiare la Filosofia , e le Matematiche , per le quali era naturalmente inclinato ; ed essendo in affai scarsa fortuna si determinò ad insegnarle . Un' aria modesta , che degenerava talvolta in timidezza , era il suo carattere ; ma la timidezza , ch'è il maggiore di tutti gli ostacoli per far fortuna , non lo fu per lo Signor Intieri . Come il suo merito fu conosciuto , fu ricompensato . Gli fu commessa la cura degli affari della Casa Corsini , la quale possiede delle vaste tenute nel territorio Campano : e poichè il Signor Intieri era natu-
ral-

ralmente meccanico, e amante degli studj, che riguardano l'Economia, avvenne, che quest' amministrazione fece nel tempo stesso il vantaggio della Casa Corsini, e la di lui fortuna. Dimostrò egli in questo impiego molta abilità; ma quel, ch'è più commendabile e raro, una somma integrità. Questo il promosse ad una fortuna maggiore. Venne egli creato Agente degli Stati Medicei, che in quei tempo la Corte di Toscana possedeva nel Regno di Napoli, coll' annuo soldo di ducati secento, che per regal munificenza del presente Re di Spagna seguì a godere fino alla sua morte. Di più mise egli in piedi in Napoli uno studio di negozio a conto della Casa Rinuccini di Firenze, e vi allevò degli abili giovani.

Non trascurò in questo mentre il Signor Intieri lo studio delle Matematiche, e intorno a queste materie compose due trattati, che lo palesano agli occhi degl' intendenti per uno de' più dotti uomini del suo secolo. Aveva egli singolarmente un talento maraviglioso per le Meccaniche, per mezzo delle quali si acquistò una grandissima riputazione. Egli è a tutti notissimo, che inventò una nuova foggia di Magazzini da grano. Sono questi ampj cassoni di legno senza coperchio, i quali in breve spazio raccolgono masse enormi di frumento, e possono ancora tener chiusi sotto chiave. Inventò ancora l'ingegnosa ed utile macchina della stufa de' grani, per mezzo della quale questi si conservano perfettamente per lunghissimo tempo, salvandogli dalla fermentazione e dal danneggiamento degl' insetti. Si fa questa operazione in breve tempo, con pochissima spesa, e senza che il grano perda niente nel peso e nel sapore.

Il Sig. Intieri perfezionò parimenti il palorcio. Era questo un facile ordigno usato d'antico tempo presso i popoli di Amalfi, e di Vico, e per mezzo del quale quella gente si serviva a calare dalla sommità de' monti le fascine, o altri pesi al lido del mare. Utile, facile, e bello era l'uso di questo ordigno, il quale consiste in una fune posta a traverso un vallone, su della quale scorrendo si mandano giù le fascine raccomandate ad un picciolo uncino. Il vantaggio di questo artificio è, che in brevissimo tempo si fanno pervenire i pesi al lido del mare evitandosi l'asprezza delle vie, e i lunghi
gi-

giri, che altrimenti si avrebbero avuto a durare. Il Sig. Intieri sempre intento agli usi meccanici della vita, fece opera col suo sottilissimo intendimento di perfezionare questo rozzo e semplice istrumento, e si studiò principalmente di stenderne l'uso non solo a calare pesi non piccioli, e per lunghissimo spazio senza assistenza d'uomo; ma anche sul piano, e nelle salite non aspre tirare con picciola forza de' pesi, che senza grandissima fatica non si possono trasportare.

Finalmente il Sig. Intieri fu quegli, che inventò la maniera di stampare le polizze del lotto, la qual invenzione ha al regio Erario apportato quattromila ducati di risparmio in ogni estrazione. Quindi si vede, quale si era il genio del Sig. Intieri. La sua più gran passione era di vedere stabilito ed dilatato il commercio, le campagne rendute fruttifere, e i popoli agiati e felici. Amava il Regno di Napoli, come sua patria; e in tutto il corso della sua vita non solo procurò di giovargli colle invenzioni e ritrovamenti meccanici, ma ancora mosso da magnifico animo crebbe l'utilissima cattedra del Commercio.

Colla sua industria e colla sua virtù aveva il Sig. Intieri accumulato gran ricchezze, delle quali si servì per beneficar gli amici, e per promuovere i buoni studj, e le arti. Ne' suoi più avanzati anni si ritirò dagli affari per attendere in una vita tranquilla a coltivare l'amicizia e la virtù. Divenne soggetto ad apoplezia, di cui repentinamente, e quando meno si credeva, ne morì a' 21. febbrajo 1757. d'anni ottanta, o a quel torno.

Le qualità e costumi del Sig. Intieri eran eguali al suo spirito: liberale, e magnifico era il suo cuore: nobili e grandi erano i sentimenti del suo animo. Era perciò l'amore, e la delizia delle più gran conversazioni. Egli fu l'amico de' più cospicui personaggi del suo tempo, come di Papa Clemente XII. del Vicerè Conte d'Harrac, di Poisseux ambasciatore di Francia, del Conte di S. Stefano, del Marchese di Montecallegro, e di molti Cardinali.

La morte del Sig. Intieri fu compianta da tutti coloro, che l'hanno conosciuto: ciò non accade, se non quando si perde un uomo di una virtù singolare, e di un merito rispettabile. (26)

(26) Il Sig. Genovesi nelle sue Memorie non ha mancato di far parola di D. Raimondo di Sangro Principe di S. Severo di felicissima ricordanza . Queste sono le sue parole : *Questo Signore è di corta statura , di gran capo , di bello e gioviale aspetto : filosofo di spirito , e molto dedito alle meccaniche : di amabilissimo e dolcissimo costume : studioso e ritirato : amante la conversazione di uomini di lettere . Se non avesse egli il difetto di aver forte fantasia , per cui è portato qual-be volta a credere cose poco verisimili , potrebbe passare per uno de' perfetti filosofi . Egli era degl' intimi amici delle LL. MM. ; ma la Lettera apologetica de' Quiripi scritta con più libertà , di quello che i Teologi avrebbero voluto , e l' essersi poi scoperto capo de' Liberi Muratori di Napoli , gli concitarono tale nimicizia de' Preti , e specialmente del Cardinale Spinelli , che niuna occasione ometteva per giustificare i suoi antecedenti passi , che il ruinarono nell' animo del Re .*

(27) Le Lezioni di Commercio benchè dirette a far divenire i giovani utili a se stessi , alla Patria , e al Genere umano ; tuttavolta sono riuscite giovevoli e istruttive a tutto il Mondo . I Giureconsulti tra gli altri trovano in questa opera dilucidati molti articoli di dritto finora erronei per difetto di buona filosofia ne' Dottori . Le leggi , secondoch' è manifesto , hanno due parti ; cioè l' economica , e la punitiva . La propagazione della specie umana , l' industria , le arti , il commercio , il lusso , le tasse , i pesi pubblici , le finanze , e altrettali cose risguardano certamente l' economia dello Stato . Si fanno poi gli oggetti della parte punitiva delle leggi , per cui ci crediamo disobbligati a qui ricordarle . Deesi non però avvertire , che senza la buona economia tutte le leggi punitive non possono giammai fare la tranquillità e grandezza dello Stato ; anzi ne cagionano la sua miseria e rovina . Noi abbiamo avuto de' copiosi interpreti e chiosatori delle nostre leggi ; ma niano ha fatto opera d' illustrare la parte economica di esse , per lo poco studio di quella filosofia , che riguarda gli uomini . I nostri Maggiori hanno in verità studiato molto in Dialettica , e in astrazioni ; ma niente , o poco nella Filosofia civile . Quanti ci ha tra essi , ch' abbiano studiato l' uomo , le origini delle Società , i mezzi da popolarle , da renderle prospere e floride ,

de, o che abbian cercato d'illuminare il Pubblico sopra sì gravi ed importanti materie? Quindi non è da far maraviglia, se veggiamo, che i nostri Dottori hanno ignorato fino la vera teoria de' prezzi e delle usure, intorno alle quali cose essi non hanno profferito sentenze, che affai sconce e nocive. Donde maggiormente si scorge il beneficio senza pari, che l'Abate Genovesi ha arrecato alla Patria promovendo e illustrando tra di noi gli studj dell'Economia. Egli desiderava, che coloro, i quali ammaestrano la gioventù nelle leggi, studiassero bene innanzi ogni altro la parte economica di esse: che avessero un poco di spirito di filosofia civile, e l'inspirassero a' loro allievi: che facessero a questi intendere, che tutti i Legislatori hanno pensato prima alla parte economica dello Stato, e poi alla punitiva: che senza quella gli uomini sono sempre barbari, miseri, ed infelici; e che finalmente la gloria del Principe, e la prosperità dello Stato è posta unicamente nella copia de' sudditi, che sieno uomini; e facciano uso delle facoltà umane.

(28) Il Sig. Tull Inglese ha ottenuta in questi ultimi tempi la gloria del nuovo Seminatojo; ma si è dimostrato in un'opera periodica, che l'utilità di questo istrumento è stata conosciuta quasi due secoli a dietro da' nostri Italiani. M. Giovanni Cavallina Bolognese prima del 1600 fu ritrovatore di un Seminatojo niente differente da quello ultimamente preso in considerazione ne' paesi Oltramontani, siccome può ciascuno vedere nel Trattato *sopra la carestia* del P. Giambatista Segni. Un'altra simile macchina nel 1670. fu proposta dal P. Francesco Lana Gesuita Bresciano nel suo libro intitolato: *Prodromo, ovvero saggio di alcune invenzioni nuove*. Contemporaneamente a questa scoperta del Gesuita Bresciano, in Ispagna da un tal Lucatelli Italiano furono immaginate altre macchine di simil genere, la memoria delle quali registrata nelle Transazioni Anglicane fu cagione, che venissero a notizia del Sig. Tull. Il Marchese Alessandro del Borro gentiluomo Aretino nel 1699. pubblicò in Lucca il *Carro di Cerere*, il quale non è, che un nuovo Seminatojo più semplice, mentre quelli fin allora inventati eran troppo composti, e perciò difficili a maneggiarsi. Ha dunque ragione l'Autore del

Ma-

Magazzino Toscano di dolersi, che tutte queste macchine de' nostri Italiani sieno state obbliate da' moderni scrittori dell' Agricoltura.

(29) Questo strumento cotanto utile per la perfezione dell' Agricoltura, e degno veramente di esser novurato tra' più giovevoli ritrovamenti dell'ingegno umano, è una spezie di carretta, la quale pratica tre uffizj nelle terre precedentemente lavorate. I. Imprime nella terra de' fori, o sieno solchi egualmente distanti l'uno dall'altro: II. Sparge il seme in questi fori con metodo, e con costante distribuzione; laddove nel metodo ordinario il grano si semina alla rinfusa, o secondochè dicesi, a caso. III. Finalmente ricuopre il grano seminato. La ragione e la sperienza hanno egualmente dimostrate, che con questo nuovo metodo si raccoglie il doppio più di quello, che dall'ordinaria maniera si può ottenere.

(30) L' Abate Genovesi riferiva lo squallore e la miseria delle nostre Provincie alle leggi feudali, e agli acquisti delle Mani morte, ma che intanto non muojono mai. L' une, e l' altre hanno occupato due terzi delle terre con renderle inalienabili, e hanno rendute gli uomini *servi adicti glebae*.

(31) Ecco quale divario passa tra le nostre opinioni e costumanze, e quelle de' Romani. Chi mai nei presenti tempi ardirebbe senza nota di ridicolo affermare quello, che Cicerone dell' Agricoltura scrive? Egli dice così: *Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil auctius, NIHIL HOMINE LIBERO DIGNIUS*. Questo solo basterebbe a farci appien comprendere, in quale stato la virtù si ritrova tra di noi.

(32) Nella China le cariche pubbliche si danno a coloro, che si distinguono colla Morale, o che riescono meglio nell' Agricoltura.

(33) Si è trovata dopo la sua morte la quinta Meditazione, che doveva esser la prima del secondo Tomo.

(34) L' Abate Genovesi teneva in somma stima M. Rousseau; ma diceva nondimeno, che questo filosofo si lasciava più tosto trascinare da una forte e tetra fantasia, che condurre da' sodi calcoli della ragione. Avendogli io richiesto del suo avviso intorno all' *Emilio*, mi rispo-

rispose, che questo libro sebbene pieno di stravaganze, poteva essere un eccellente materiale tra le mani di un filosofo pensatore. E in fatti non si può controvertere, che M. Rousseau sia un uomo di genio, ma strano fuor di modo. Egli ama l'Umanità, e la perseguita: declama contra le lettere nel tempo stesso, che scrive opere scientifiche: compone delle Commedie esclamando contra gli spettacoli: detesta finalmente le arti, e e nella lettera a M. d'Alembert celebra la felicità de' *Montagnons*, ch'egli dice di aver veduto nelle vicinanze di Neufchatel, perchè le coltivano. Ma fra le opere di M. Rousseau nessuna fa meglio conoscere il carattere del lor autore, del Romanzo, che gli è piaciuto intitolare *Nouvelle Héloïse*. Si è obbligato di esclamare ad ogni pagina: *Quali esseri pensanti sono questi di M. Rousseau!*

(35) Ecco l'origine di così strano pensare. M. Rousseau riguarda le scienze sotto l'aspetto degli abusi, e delle corruttele. Imperciocchè per gli coltivatori della filosofia e delle lettere arreca egli la turba de' piccioli poeti, degli inetti filologi, degli sparuti gramatici, de' meschini pedanti, de' ciarlatani, de' romanzieri, degli infetti della letteratura. L'empia proposizione di Alfonso X. Re di Castiglia a detta di lui è la lingua de' favj: gli errori, i sistemi assurdi, le folli immaginazioni, i versi licenziosi sono, secondoch'egli suppone, quello, in che consistono le scienze e le lettere; onde conchiude, che queste fanno più male a' costumi; che bene agli uomini e alle Società. Uno spirito giusto riferirebbe la principal corruttela delle scienze alla barbarie de' tempi, che ci hanno preceduti. Chi saprebbe non affermare, che lo stato attuale della giurisprudenza in Europa non sia il più deplorabile? Ma chi non vede nello stesso tempo in questo l'opera della barbarie, dell'ignoranza, della tirannia, e che a' soli vantaggi delle scienze noi dobbiamo lo *Spirito delle leggi*, il *Contratto Sociale*, e i *Delitti*, e le *Pene*?

(36) Le scienze, osserva bene il Re di Prussia nella sua bella Prefazione all' *Erriade*, hanno sempre contribuito a far umani gli uomini, rendendoli più dolci, più giusti, e meno portati alle violenze; elleno hanno per lo meno altrettanta parte, che le leggi al bene della società; e alla felicità.

licità de' popoli. Questa maniera di pensare amabile e dolce insensibilmente si comunica da coloro, che coltivano le arti e le scienze, al pubblico e al volgo; ella passa dalla corte alla città, e dalla città alla provincia. Si comprende allora assai chiaro, che la natura non ci formò certamente, perchè ci sterminassimo nel mondo, ma perchè ci assistessimo ne' nostri comuni bisogni; che le calamità, le malattie, e la morte ci perseguitano incessantemente, e ch'è una estrema demenza moltiplicar le cagioni delle miserie nostre e della nostra distruzione. Si vede, indipendentemente dalla differenza delle condizioni, l'eguaglianza, che la natura ha posto tra di noi, la necessità, che vi è di vivere uniti e in pace, di qualunque nazione, e di qualunque opinione che noi siamo; che l'amicizia e la compassione sono doveri universali: in una parola la riflessione corregge in noi tutti i difetti del temperamento. Tale è il vero uso delle scienze; ed ecco per conseguenza la regola dell'obbligazione, che noi dobbiamo tenere a coloro, che le coltivano, e che danno opera di fissarne l'uso fra di noi.

(37) Così i popoli culti, i quali hanno l'agricoltura, le arti, le leggi sentono meno la forza di tutte le generazioni de' mali; laddove in contrario i popoli ignoranti da questi ne sono oppressi, e sovente ne rimangono avviluppati, che non fanno nè pure disfrigarvene. Questo apparisce dalla Storia del Genere umano, la quale ancora ci mostra assai apertamente, che tutti i tempi d'ignoranza sono stati non solo tempi di povertà e di miseria; ma ancora di ferocia e di desolazione. Ed in fatti col favore della sola ignoranza ne' secoli precedenti i costumi orribili ed insensati sono stati riguardati in Europa, come leggi sacre, gli eccessi della superstizione per comandamenti celesti, le pratiche ridicole ed assurde per la vera pietà. L'ignoranza è stata quella, che in tutta la Terra ha infantato tante false idee, tanti costumi perniziosi, tante leggi abominevoli, le quali hanno ridotta l'ingiustizia e la tirannia in sistema. I popoli ignoranti del Nord sono stati quelli, che hanno abbiettata la natura umana in una gran parte della Terra: il governo degli Unni, de' Goti, de' Longobardi, de' Franchi ha degradato lo spirito umano a segno, che possiamo dire, che noi in più di uno articolo siamo inferiori alle bestie medesime.

me. La superstizione, quel magico potere, che il timore esercita sulla immaginazione degli uomini, questo terribile flagello della filosofia, questo mostro, che distrugge i sentimenti della natura, e desola qualche volta gl'imperi; la superstizione, dico, non è sostenuta ed alimentata, che dalla sola ignoranza. Tante abominazioni, tante pratiche ridicole, tante assurdità, delle quali la superstizione è madre, sono gl'idoli di un volgo ignorante; ma incontrano le fischiate presso un popolo illuminato. Non si può attribuire, che al ristabilimento della Filosofia in questi nostri tempi, che l'Umanità comincia a ripigliar i suoi dritti, ch'ella ha perduto nella maggior parte della Terra. Si è compreso unicamente col di lei lume, che la vera Religione sia l'umanità, e non già i delirj, l'avvilimento, la miseria degli uomini: che il vero dritto civile sia quello, che soccorre alla debolezza dell'uomo, e non già all'interesse del più forte. Il duello, l'acqua gelata, il ferro rovente non sono più le prove di un processo: i veri nostri mali sono *antiqui vestigia turis*.

(38) Da gran tempo alcuni de' nostri Savj dell'umore di M. Rousseau ci avevano assicurato, ch'era vicino il generale sterminio del Regno a cagione del lusso, e de' piaceri di raffinamento. Se i loro calcoli avessero avuto le necessarie progressioni, noi a questa ora dovevamo esser dell'intutto desolati. Nondimeno la Dio mercè la natura ha felicemente smentita la loro sapienza, e per ora ci contenteremo di conchiudere, che fino a tanto vi è coltura e lusso nelle società, è forza convenire che il numero de' mali sia minore.

(39) Noi confesseremo, che la letteratura, e le arti hanno i lor abusi; ma quale uso non ha i suoi? Gli uomini, e le femmine sono stati visibilmente dalla natura formati per unirsi e per amarsi: ma chi potrebbe intanto ignorare, che questo commercio di amore sia la fatale cagione de' maggiori disordini nella società, e ne' costumi? La nostra vita ha i suoi beni, e i suoi mali: questi rapporti sono nell'essenza delle cose, forse nell'ordine universale, e niuna cosa può prestarvi riparo. Gli uomini abusano di tutto: e questo è anche nel corso della natura, da che questo abuso ha origine dalle naturali facoltà, colle quali l'uomo è stato creato: ma
egli

egli abusa meno in una società bene ordinata . Quindi sarà l'oggetto de' nostri dispreggi la filosofia scolastica ; ma commenderemo l' arte di scrivere , l' Aritmetica , l' Astronomia : detesteremo coloro , che abusando della navigazione hanno portato i lor furori all' estremità della Terra ; ma loderemo gli oriuoli , la Posta ; e tante altre invenzioni così utili , che ammirabili nelle arti meccaniche .

(40) Sono gli uomini un composto di cupidigia , d' interesse , e d' inquietudine , ch' esige una vita attiva . Il lor corpo è di struttura elastica , irritabile , e a diverse sensazioni soggetto ; onde nasce quella perpetua dissimiglianza d' idee e di gusti . Ogni uomo , diceva il Signor Genovesi , è come un istrumento musico composto d' infinite corde , e infinitamente delicate e mobili , capaci di una gran diversità di sensazioni ; onde per legge fisica del moto egli ha una infinita diversità , e quindi un' infinita dissimilitudine d' idee , onde vengono altrettanti giudizi varj e diversi . Il perfetto unisono dunque ne' nostri giudizi e nelle nostre azioni è fisicamente impossibile .

(41) La politezza de' Francesi cominciò , quando Francesco I chiamò le Dame alla sua Corte . Il Czar Pietro I fece nascere la società tra i suoi popoli , con introdurre il costume di far mangiare gli uomini colle femmine : ciò fu un colpo di gran politica . Si sa , che gli Orientali non hanno mai conosciuto nè gusto di società , nè delicatezza di sentimento ; perchè hanno la disgrazia di rinchiuder le femmine . Bisogna esser di un carattere affai duro e selvatico , per non conoscere che la conversazione di una donna amabile deve necessariamente rendere umani e politici i costumi degli uomini . *Une belle femme* , osserva nobilmente M. de la Bruyere , *qui a les qualités d' un honnête-Homme , est ce qu' il y a au Monde d' un commerce plus délicieux : l' on trouve en elle le mérite des deux Sexes .*

(42) Dicesi volgarmente , che il Petrarca ha renduta immortale Laura : dicesi più tosto , che senza Laura il Petrarca sarebbe ignorato . Noi dobbiamo alla celebre Marchesa di Chastelet il bel Saggio sulla Storia generale di M. de Voltaire .

(43) Un uomo di molto spirito dice acconciamente

I

fu

su tale proposito : *che se la Tragedia di Maometto fosse stata scritta al tempo di Enri o III. e di Errico IV , questa opera avrebbe loro salvata la vita .*

(44) M. Rousseau per le universali contraddizioni , che hanno incontrato i suoi paradossi , arrabbia e duol-si , perchè nessuno intende la quistione : *Barbarus hic ego sum , quia non intelligor illis* , è l'epigrafe , che ha prefisso al suo discorso . Forse la cosa potrà star così ; ma ella intanto è una dimostrazione sensibile , che il buon senso del Genere umano non sia quello di M. Rousseau .

Bisognerebbe rinunciare a' più semplici lumi della ragione per non vedere , che i vizj , e le virtù di una Nazione sono sempre l'effetto necessario della sua legislazione ; e quindi i delitti e le corrottele , che inondano le presenti Società , e che da M. Rousseau vengono attribuite alle scienze , e alle arti , sono meno vizj dell' uomo , che dell' uomo mal governato . Non perchè ragioniamo ; ma perchè dall' ignoranza de' Legislatori si è messa la nostra vita in contrasto colla natura , e l'interesse particolare in opposizione coll' interesse pubblico , perchè si è renduto il vivere difficile e penoso , è avvenuto , che riguardiamo i nostri simili , come nostri nemici . Infelici quei popoli , presso de' quali non si può esser buono senza sforzo , nè esser giusto senza molta virtù ! Non sono stati virtuosi gli antichi Romani , perchè erano ignoranti ; ma perchè la lor legislazione li portava necessariamente all' amor del ben pubblico e della libertà . Si sa , che Roma , da che ha cambiato forma di governo , non ha più prodotto degli Scipioni .

(45) Or chi per leggiero intendimento , che s'abbia , non vede , che una Nazione non farà giammai perfettamente culta , finchè le leggi , le scienze , le scuole , le arti non parlano la lingua volgare ? Noi siamo ancora barbari a questo riguardo . Egli è strano , che le regole della comune disciplina ; cioè la Religione , e le Leggi , sieno tra noi dettate in una lingua , che affai pochi intendono .

Il Dritto pubblico abbraccia tutto ciò , che si chiama bene dello Stato ; e perciò non solo la sicurezzza de' particolari , le armate , il lusso , il commercio , ma ancora le scuole , e il culto della Religione . Io mi fermo alle scuole . Non si deve ignorare , che le scuole più ge-

nera-

nerali di educazione tra noi sono i Seminarj, i quali per verità vengono retti e governati da certuni, che di proprio lor istituto sono nemici delle leggi e della Società, e non sentono lo spirito e l'amore della Patria. Ogni Seminario è una Università; perciocchè vi s'insegnano le Lingue, la Filosofia, le Matematiche, la Teologia, il Dritto canonico e civile. Intanto s'ignora in quali massime, e dottrine, e in quale dipendenza ed affezione vi è allevata la nostra gioventù. Se la maniera di pensare degli uomini, se le loro idee e opinioni influiscono sulla loro condotta: se esse possono contribuire alla tranquillità dello Stato; alla pubblica autorità solamente si deve appartenere non solo lo stabilire le Accademie, e le Scuole d'ogni genere, ma di autorizzare ancora coloro, che vi devono insegnare. Dice acconciamente l'Abate Genovesi: *niente più regola gli uomini, quanto l'opinioni; e queste nascono dagli studj: niun aritto dunque de' Sovrani si vuole più gelosamente conservare, quanto è quello sulle Scuole. La sua massima era: chi è Signore dell'opinione degli uomini, è il vero padrone dello Stato.* Egli desiderava, che dalla pubblica autorità si prescriveessero i libri da insegnarsi in tutte le Scuole, e rigorosamente si vietasse l'insegnarvisi per iscritto.

(46) Propose ancora l'Abate Genovesi questi altri regolamenti.

Che i tre Maestri delle Scuole basse dovessero insegnare la mattina, e la sera. I Maestri di eloquenza greca e latina facessero due ore la mattina, e un'ora il dopo pranzo di ripetizione.

Le lezioni di leggere, scrivere, ed abbaco, così il mattino, come il vespero, due ore. Siccome il Maestro di questa Scuola è necessitato di far leggere, scrivere, e fare le operazioni de' numeri a ciascuno degli scolari; così parve all'Abate Genovesi conveniente accrescersi il numero de' maestri, per dare al pubblico più soddisfazione interessando la plebe, ch'è sempre la meno discreta.

Le lezioni delle Scienze una volta il giorno, e due ore: la prima impiegata a ripetere, e a fare gli esercizi della scienza: la seconda per la nuova lezione.

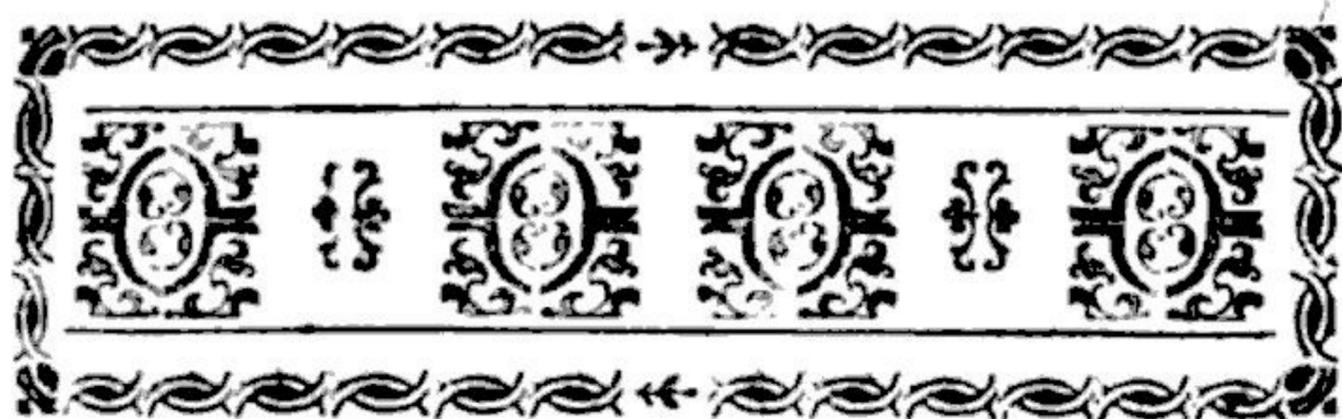
Destinarsi in ogni mese un giorno per l'esame generale degli scolari.

verta del vero; e in questo senso ebbe egli ragione di reputarla il primo fonte dell'onesto. Or certissima cosa è, che in un mondo pieno di apparenze, d'inganni, di misterj, come il nostro, la prudenza deve esser reputata una virtù, e una virtù essenziale. La gran arte di condursi è quella di maneggiare l'amor proprio degli altri; onde ogni atto della vita civile non è, che artificio, sommissione. Ma a questo farebbero mai capaci di sottomettersi quelle anime elevate, che il solo piacere di render omaggio alla virtù anima il loro genio?

Si potrebbe dunque assai leggiermente trovar la cagione, perchè tutti quei filosofi, i quali nella Società hanno conservato quel carattere, che la filosofia e l'amor dell'ordine ispirano, e che hanno disdegnato la bassezza dell'intrigo, e tutti que' mezzi umilianti, che menano talvolta alle dignità, non hanno fatto nessuna fortuna: e per lo contrario ne hanno fatta una grandissima coloro, i quali hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, e far un eccellente uso de' lor pregiudizj, delle lor debolezze, e de' lor errori. Per lo che si vede, quanto mal ragionano quelli, che di continuo si maravigliano, come tanti uomini di genio, e di un merito eminente sieno vissuti e morti nell'indigenza.

Sarà ora facile di conoscere una verità, che la ragione, e la sperienza egualmente c'insegnano, ed è, che il sapere ordinariamente non mena alla fortuna. Per aggirare gli uomini non fa uopo di gran cognizioni; e i talenti mediocri, sempre abili per l'intrigo, riescono sempre a sapersi promuovere. *Tra l'uomo intrigante, e il Filosofo, scrive a tal proposito un illustre Autore, si trova la medesima differenza, che si osserva tra il Corriere, e il Geografo. Il primo sa sempre meglio di M. Danville la più corta via, che conduce a Versaglie, ancorchè non sappia la superficie del globo, come questo Geografo.*

R I S P O S T A
A L L E
CALUNNIOSE DETRAZIONI
D I
F R A M A M M A C H I O
C O N T R A
ABATE GENOVESI.



L'Opera del P. Mamachio, che porta il titolo: *Del Dritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali*, è un libro calunnioso, che ogni uomo onorato e ragionevole non potrebbe leggere senza molta nausea ed orrore. Ed è da maravigliarsi sommamente del grande ed esecrabile ardimento di cotesto Frate, il quale nel presente secolo, e nella Città di Roma travaglia in insultare tutti i Principi, e tutte le Nazioni colla sua inetta e scandalosa opera, nella quale la più crassa ignoranza vomita le più infami imposture. Egli si è ancora impegnato con malignità inudita in addentare, e con acerbissimi morsi lacerare tutti coloro, che in Europa coltivano la ragione, ed amano l'umanità, e tra questi in modo particolare l'Abate Genovesi.

Ma quanto grande sia l'eccesso, che il Frate ha mostrato nel suo insolentissimo libro, si conosce chiaro al primo aspetto dalla falsità, e dalla mala fede, che per tutto vi regna; e dal perpetuo abuso di fatti, e di ragioni, con cui pretende di provare il suo assunto. Quindi che somma sia la sua ignoranza, detestabile la sua mala fede, enorme e fratesca la sua tristizia, non più lungo tempo ricerca per farlo toccar con
ma-

mano, di quello che nella lettura di queste poche pagine si potrà consumare.

§. I. Il Frate si fa a dire sul bel principio della sua leggenda (*Lib. 2. t. 2. part. 1. p. 467.*) :
 „ Noi abbiamo più volte parlato de' sentimenti
 „ di quell' Abate Antonio Genovesi, il quale, co-
 „ me disdegnando il carattere, ch' egli ha di Sa-
 „ cerdote di Gesù Cristo, si pregia di essere *sem-*
 „ *plice, e ignudo sacerdote della natura: EGO*
 „ *NATURÆ SIMPLEX, NUDUSQUE SACER-*
 „ *DOS* ”. Indi soggiugne nella nota: “ Nell'
 „ Epigramma, ch' egli ha prefisso al suo compen-
 „ dio *de Jure, & Officiis* ”.

Allorchè l' Abate Genovesi la prima volta dette fuori l' opera *de Jure, & Officiis*; cioè nel 1765. M. . . . G. . . . vi prefisse un Epigramma in di lui onore, nel quale si legge il verso: *Odi ego naturæ simplex, nudusque sacerdos*. Il Frate calunniatore dopo aver bugiardamente attribuito questo Epigramma all' Abate Genovesi, non ostante che porti in fronte il nome del suo Autore, gliene fa un delitto tale, che, siccome per l' innanzi vedremo, addiviene il soggetto di tutte le di lui sciocche interpretazioni di empietà. Questa è veramente audacia grandissima e singolare. I Giureconsulti, i quali dalle leggi sono chiamati *sacerdotes justitiæ*, a sentenza del Frate devono esser riputati empj e scellerati. E bisogna ancor convenire, che la Natura suoni troppo male ne' di lui orrecchi, e risvegli nel suo tenebroso cervello un' assai sconcia idea; giacchè *Naturæ sacerdos* a detta di lui vale, quanto il dire: *Diaboli sacerdos, & perduellis Dei*. Ma andiamo innanzi.

§. II. L' oggetto del P. Mamachio si è di mostra-

stra-

strare, che l' Abate Genovesi sia un nemico della Religione, e dello Stato; ma come credete voi, che il faccia? Sfigurando sempre le cose dette da quello, per poterlo addentare. E per sostenere questo suo abbominevolissimo assunto, non si rimane di operare qualunque più svergognata calunnia. Sostiene dunque questo detestabile Frate, che l' Abate Genovesi " per la continua lettura di libri perniciosi alla Religione, e alla sovranità siasi invaghito dell' indifferenza, e sia colmo delle antimonarchiche, massime ". Per confermarlo adduce di aver nelle Lezioni di Commercio chiamato il Papato *una potenza straniera*. L' Abate Genovesi descrivendo nella prima edizione della sua Opera lo stato misero del Regno di Napoli prima di esser sede di un proprio Principe e Signore, scrisse così (T. I. c. XXII. §. 4.): *In questo frammento una Potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare tra noi un imperio, quanto più sordo, tanto più formidabile; e perchè savia, e accorta poseci di certi invisibili freni, e adamantini; e aprì fino nelle nostre viscere di certe piaghe, che difficil cosa è, che si possano interamente, e per lungo tempo rammarginare*. Indi soggiugne in una nota: *Ogni politico vuol aver per massima indubitata, che chi è signore dell' opinione degli uomini, è il vero padrone dello Stato; governandosi tutti i popoli più per l' opinione, che per la forza delle armi*. Nella seconda edizione delle Lezioni di Commercio l' Autore ha cambiato le parole: *una potenza straniera* per queste altre: *la Curia di Roma*. Il Frate detrattore sostiene esser questa una *calunniosa ingiuria*. Egli presume, che sia così assurdo chiamare il
 Prin-

Principato del Papa *Potenza straniera* rispetto al Regno di Napoli , quanto lo è il dirsi , che *il centro sia straniero riguardo al circolo , la radice riguardo all' albero , e il Sole riguardo al suo raggio* . Puossi dire cosa più infulsa , o parità più ridicola di questa ? Si vede assai bene , mio Reverendo Padre , che siete veramente povero di dottrina , e di giudizio , e di cervello .

Siccome ognuno apertamente vede , l' Abate Genovesi parla quì del male , che i Papi hanno cagionato al Regno di Napoli per voler ivi addivenir Principi sovrani . Udite ora di grazia arcibellissima conseguenza : “ Così egli dichiara „ le Chiese del Regno , come separate dalla Chiesa „ sa Cattolica , o sia dalla universale , di cui è il „ Capo , il Padre , e il sovrano Pastore il Pa- „ pa ” . Bello argomento in vero ! Frate Rinaldo , che fu gran loicale , non avrebbe mai saputo sì artagoticamente sillogizzare .

§. III. Siegue il petulante censore : “ Confon- „ de egli (*l' Abate Genovesi*) inoltre *Chiesa ,* „ *e nazione* , e considera le facoltà ecclesiasti- „ che , come proprie dello Stato civile ; e con- „ tro le dichiarazioni , e le determinazioni de' „ sacrosanti Concilj fondate sulle divine Scrittu- „ re e tradizioni , le soggetta al Sovrano lai- „ co , affinch' egli ne disponga nelle più gravi „ occorrenze : e per ciò confermare si prevale „ non già dell' autorità di qualche S. Padre , „ o di qualche Concilio , o di qualche Canone „ di quegli *antichi* almeno , de' quali mostra egli „ di far qualche conto , perchè non ne ha tro- „ vato veruno , che anche in apparenza gli pot- „ sa essere favorevole ; ma di un moderno scrit- „ tore Inglese , qual è il Mandeville , e po- „ tea

„ tea citarne degli altri , dalla scuola de' qua-
 „ li pare , ch' egli abbia appreso la dottrina cir-
 „ ca la Fede , e il Principato ” . Il calunnia-
 tore per provar questa proposizione ci allega due
 luoghi delle Lezioni di Commercio , ma assai sfi-
 gurati , secondo il suo costume . Noi li rapporte-
 remo per intero .

Il primo è una nota al §. 3. capitolo VII. del-
 la seconda parte di quest' Opera . Ivi si ragiona
 di alcune riflessioni di David Hume sul credito
 pubblico . Una di queste riflessioni è , che sia sta-
 ta più saggia l' economia degli antichi , che non
 è la nostra ; perciocchè per li bisogni , che pote-
 vano avvenire , si studiavano ne' tempi di calma
 di raccogliere de' tesori , e serbargli per quando
 fosse uopo di farne uso : il qual costume è oggi
 seguito da tutti i presenti Monarchi dell' Asia .
 L' Abate Genovesi soggiugne nella nota , e dice
 così : *V' è nondimeno anche oggi tra noi una spe-
 zie di Erario e tesoro della Nazione , e questo è
 l' oro , l' argento , le ricchezze de' Tempj . Esse so-
 no veramente consacrate a Dio ; ma per servire
 alla CHIESA , cioè a tutta la Nazione , ne' più
 gran bisogni . I Sovrani nelle pubbliche calamità
 di guerre , di peste , di fame ec. non han mai tro-
 vato più bello e pronto sussidio per sollievo , o di-
 fesa della Nazione , quanto in sì fatti pubblici te-
 sori . Son dunque rispettabili per tutte le vie . Fe-
 derico II. nella famosa legge Prædecessorum no-
 strorum , vietando alle mani morte gli acquisti de-
 gli stabili , e dove loro si lascino , ordinando , che
 si vendano , e ciò con molto avvedimento , non
 essendo , che dannevole da per tutto , che le terre
 si accumulino soverchiamente in poche mani ; con
 egual provvidenza soggiunge poi : de rebus autem
 qui-*

quibuscumque mobilibus, quantumque pretiosis, relinquendi prædictis domibus, & aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem: eccezione di gran politica: Mandeville nel suo Saggio on Charity and Charity-Schools tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall'aver vietato agli Ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili. Veggasi ora fin dove può giungere l'arroganza, la perversità, e la mala fede del Frate, contro cui forza è d'elclamare

O vituperio dell' umana gente!

L'altro luogo delle Lezioni di Commercio, che cita il Frate impostore, è il §. 21. del cap. XXI. tom. I. Qui l'Autore ragiona dell'arte della pubblica economia. Fra l'altre regole, che adduce intorno a questo soggetto, una è quella di ridurre al minimo possibile i debiti, che una Nazione ha colle altre. Indi soggiugne, che un debito della nostra Nazione è quello, che abbiamo colla Corte di Roma per rispetto a' beneficj, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli Ordini Religiosi, e a molti altri più piccioli articoli: il qual debito, voleva egli, che oltrepassasse mezzo milione in ogni anno. E primamente sarebbe a trattare, e convenire con quella Corte, continua l'Abate Genovesi, per la Dateria in quel modo medesimo, che si è fatto dalla Spagna; e poi dar ordine, che quel, che si può far da' Vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti ecclesiastiche, si termini nelle Udienze Episcopali, e si riduca l'uscita del denaro al minimo possibile. Conchiude finalmente l'Abate Genovesi con queste parole, che sono le sole, che si rapportano dal Frate infamatore: *E' una legge di*
Na

Natura, confermata dagli antichi Canoni, che le rendite ecclesiastiche s'impieghino in sollievo de' nipoti di coloro, che l'hanno fondate zappando, e risparmiando.

Non vi è certamente uomo di buon senso, e che ami l'umanità, il quale non giudichi, che non si è detta cosa nè più vera, nè più giusta di questa. Ma il detestabile calunniatore ne trae da ciò una sua conseguenza; e con quanta agguistatezza di cervello, sentitelo di grazia:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,

Correte qua, che cosa sì crudele

Senza l'ajuto vostro non può dirsi.

„ Io non sapea (*dic' egli*) che i Signori, e i
 „ Sovrani stessi, che per lo più sono stati i
 „ fondatori delle rendite ecclesiastiche, fossero usci-
 „ ti dalla zappa, o abbiano vissuto a stecchet-
 „ ti ”. (*Or questa sì, ch'è cosa da sbellicarsi*
delle risa) “ Vorrei poi, che il Reverendo Sa-
 „ cerdote della Natura mi dimostrasse stabilito
 „ dalla Natura (*guarda vezzi da Frate!*) per
 „ legge, che tali rendite si abbiano a spendere
 „ in sollievo de' nipoti de' fondatori. Mal pe' Mi-
 „ nistri dell'Altare: perirebbero di stento, se ciò
 „ fosse vero ”.

Non vi sentite voi sollucherare?

Quando la legge della Natura, e la causa del Genere umano sono l'interesse del Clero e de' Monaci, questi raziocinj sono senza replica.

§. IV. Sostiene in oltre lo sfrontato calunniatore, che l'Abate Genovesi “ Fa di tanto in
 „ tanto cadere il discorso su de' sacri Ministri, e
 „ ne forma la pittura a modo suo: veda egli, se
 „ per altro fine, che per commuovere contro di lo-
 „ ro il popolo, affinchè avendoli questo a vile,
 „ non

„ non ne ascolti gl' insegnamenti ” . Ma che vomita quì lo sguajato in queste poche parole : *veda egli , se per altro fine , che per commuovere contro di loro il popolo ec. ?* Vediamo di cavarne qualche costrutto da' luoghi , che cita , e dalle cose , che soggiugne nel margine .

Il primo luogo è il Tomo II. delle *Lezioni di Commercio* pag. 257. §. 31. dove l' Autore ragiona degli effetti delle gran ricchezze : e volendo dimostrare , che queste inducendo disprezzo per la fatica , alienano gli uomini dagli abiti delle savie cognizioni , principalmente della diligenza , e della prudenza , fra le altre cose dice : *nè vedesi men chiaro in quelle Comunità d' uomini Regolari , i quali nella povertà furono savj , virtuosi , e diligenti , per cagion delle quali virtù accumularono grandissime ricchezze ; ma poi per queste medesime ricchezze , degenerando dagli antichi istituti , e dalla primiera virtù , divennero poltroni e viziosi .* La seconda citazione è la nota alla pag. 27. del Tomo II. delle *Lezioni di Commercio* , che il Frate gocciolone ha scambiato per la pag. 128. Ivi l' Autore vuol provare per mezzo della Storia , che queste parole *selvaggio* , e *uomo senza aritmetica* sono espressioni reciproche . E dopo aver commendato i Gesuiti , che nel Paraguai allevavan tutti i fanciulli del paese nel leggere , nello scrivere , e nell' aritmetica , soggiugne : *Fra noi vi sono corpi interi de' F. . . che studiano molto , e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato , o un tubo d' una unità : e questo significa , che sono dotti selvaggi . Or non si può trattar nessuna scienza morale , nè civile senza aritmetica . Il novello Sicofanta dice esser ciò una scipita ragione . Sarà poi verissimo , che s' egli*

egli avesse posseduto un po' di aritmetica universale; che vale a dire, alquanto di ragion calcolatrice, non avrebbe al sicuro detto tanti spropositi, e tante inezie

Degne di riso, e di compassione,
 quante ne stanno col Sacco nel Dritto libero femminile, e che un selvaggio si avrebbe certamente vergognato di profferire. Ma avanti. "E
 „ pure ha egli (*l' Abate Genovesi*) il coraggio
 „ di tacciare i Frati medesimi, come se perdano
 „ il tempo in *minuzie pedantesche*. *Lez. di Comm.*
 „ *Tom. I. c. IV. §. VI. p. 61.* " Quivi l' Abate Genovesi afferma, che le scienze non hanno altro fine, che il costume, la sapienza civile, e le arti; e che i Maestri delle lettere sono nella classe degli educatori pubblici. Indi soggiugne: *dove le scienze si distaccano da questi fini, o per la scostumatezza di coloro, che le professano; o per la malvagità delle dottrine; o per la loro inutilità impiegandosi in isviluppare certe idee chimeriche, nel sostenere di certe vote fantasie, in ricercare minuzie pedantesche, in combattere per blitri, in riempiere le biblioteche di libri o ridicoli, o inutili, i dotti vi saranno tenuti in vilipendio, e le scienze mal conosciute, avute in conto o di vana occupazione, o di pregiudiziale. Quì non si parla di Frati; ma ben potrebbero allo stomachevole censore adattarsi que' bei versi di Fedro:*

*Suspicione si quis errabit sua,
 Et rapiet ad se, quod est commune omnium,
 Stulte nudabit animi conscientiam.*

„ Circa i Ministri, vedi anche lo stesso *1. Tomo*
 „ *cap. V. §. XXIV. pag. 85. seg. cap. X. §. XXX.*
 „ *pag. 156., e Tomo II. cap. X. pag. 141. not. a*”.

K

Ve

Vediamo ciò che di scellerato racchiudono queste citazioni rispetto a' sagri Ministri . Nella prima ragiona l' Abate Genovesi della popolazione , e loda la legge , la quale vieta , che le terre soverchiamente si accumulino nelle case religiose ed ecclesiastiche , e vuole , che si ponesse un certo termine al numero de' chiossi , e de' beneficj . Dice in oltre , che sarebbe interesse de' Religiosi medesimi , e de' Preti l' osservanza di tale legge , per l' evidente ragione , che il soverchio numero degli Ecclesiastici , e le grandi loro ricchezze hanno corrotta la lor professione , ch' è fondata sulla pubblica stima . Il §. xxx. alla pag. 156. che anche cita lo sfacciato calunniatore , come poco rispettoso verso i sagri Ministri ; di tutto altro parla , che di questi . Finalmente la nota *a* alla pag. 141. del Tomo II. dice così : *Se un dicesse a noi Preti , e Frati : non in sacrificiis argumte ; men cerimonie , e più catechismi , avrebbe detto quel che diceva Dio pe' Profeti , e che ha detto in tanti luoghi S. Paolo : e intanto sarebbe da noi tenuto per empio . E questo si chiama formar la pittura de' sagri Ministri a suo modo , e non per altro fine , che per commuovere il popolo ? Voi dunque , caro il mio Ser Mettola , fate come Papa Scimio , il quale dove diceva risuscitare , intendeva morire ; e dove leggeva Angeli , intendeva diavoli . Ma seguitiamo innanzi .*

§. V. ,, Oltre di ciò rappresenta egli mutabile ,, il governo della Chiesa , e lo fa in conseguenza di umana istituzione . *Appare dagli Atti Apostolici , ei dice , che la Chiesa fu ne' primi anni DEMOCRAZIA , benchè sotto la ispezione di un capo ; la virtù dunque n' era l' anima .* ,, *Divenne poi il quarto secolo Aristocratica ; e la*

vir-

„ virtù vi scemò. Il X. secolo prese la forma di
 „ Monarchia assoluta; e la virtù divenne ancora
 „ minore. Così egli imitando il presbiteriano
 „ Blondello, e contro le divine Scritture, e tra-
 „ dizioni fingendo mutazioni nel governo Eccle-
 „ siastico, e fissandone a capriccio con incredibil
 „ franchezza l' epoche ” (*Ma notate sfacciatag-
 gine!*) “ insinua, senza dirlo espressamente, che
 „ per far rifiorire l' antica virtù, sia d' uopo di
 „ sconvolgere l' ordine stabilito certamente da
 „ Gesù Cristo ”. Secondo che queste parole suonano,
 l' ordine stabilito da Gesù Cristo deve esser
 contrario a far rifiorire l' antica virtù. O gran co-
 sa! Messer mio dabbene, un vostro pari dire di
 queste sciocchezze!

L' Abate Genovesi nel Tomo I. delle sue Le-
 zioni di Commercio pag. 85. afferma esser due
 le cagioni, che prima avvilitiscono, e poi rovi-
 nano ogni mestiero e professione, e quei massima-
 mente, il cui fondamento principale è la pubblica
 stima; e sono il soverchio numero di coloro, che
 vi si danno, e le gran ricchezze; per esser la
 prima cagione da non potervisi conservar quel-
 la disciplina e costumatezza, con cui nacquero,
 e crebbero; non essendo possibile, che in un trop-
 po gran numero di persone non vi sia sempre di
 molti cervelli vili, dappoco, malvagi, che le
 disonorino, e faccian loro perdere l' antico cre-
 dito: e la seconda menando gli animi umani a
 poco a poco alla poltroneria, al lusso, alla signo-
 ria, e superbia, e a tutti i vizj della gente ri-
 lassata. Dalle quali cose nascendo la disistima,
 e cominciandosi a ragionar molto, e da tutti, del
 poco vantaggio, che se ne ricava, e del mol-
 to danno, che se ne può temere, cominciano i

popoli ad alienarsene , e a' Sovrani non mancan mai delle occasioni di profittare del comune incitamento . I fatti passati potrebbero darci assai bella lezione su ciò , che può avvenire : e questo timore , e il zelo del nostro onore m' ispirano a discorrere nel modo , ch' è detto . Soggiugne appresso l' illustre Autore in una nota : Appare dagli Atti Apostolici , che la Chiesa fu ne' primi anni Democrazia , benchè sotto l' ispezione di un capo ; la virtù dunque n' era l' anima . Divenne poi il IV. secolo Aristocratica , e la virtù vi si scemò . Il X. secolo prese la forma di Monarchia assoluta ; e la virtù divenne ancora minore . Il XIII. incominciò l' Inquisizione . Nella seconda edizione si è aggiunto : e se ne fece un istrumento di despotismo . Il Frate gran fabbro di calunnie , per poter meglio infamare l' Abate Genovesi si è avvisato non solo di tacere l' occasione del luogo , che cita ; ma con una malignità , che gli è propria , mutilarlo ben anche delle ultime parole . L' articolo dell' Inquisizione non molto bene gli tornava , dappoi ch'è spiantava tutto l' edificio . O uomo sfacciato ! E chi potrebbe ignorare , che tutti gli usi della Chiesa Cristiana sono cambiati dopo Gesù Cristo ? Deh ! cuor mio dolce , vi pare , che le leggi , e costumi de' primi Cristiani sieno quelli di oggigiorno ? Voi , che avete fatto mostra d' esser tanto versato nelle *Origini Cristiane* , foste con ardita fronte , che il governo , e la disciplina della Chiesa d' oggigiorno sieno conformi alla polizia , e alla economica amministrazione della primitiva Chiesa ? Si vede bene in quanti modi cotesto vostro cervello è stravolto , e fuor d' ogni fesso .

§. VI. Dice appressò l'arrògante infamatore :
 „ Rappresentato a sangue freddo in un libro ,
 „ dove non si tratta , che di commercio , rap-
 „ presentato , dissi , come di mera disciplina , e
 „ mutabile il governo ecclesiastico ; avviliti i sa-
 „ cri Ministri , e ridotti a poter essere spogliati
 „ de' loro beni , sicchè non abbiano da poter sov-
 „ venire la povertà ; considerato il Papato qual
 „ potenza straniera , che resta , se non che di-
 „ sprezzate le persone , e le istruzioni de' Sa-
 „ cerdoti cattolici , e non attenendosi più , co-
 „ me prima , gl' insegnamenti , e le decisioni del-
 „ la Cattedra di S. Pietro , i popoli non sappia-
 „ no , come avvenne in Inghilterra , a chi si at-
 „ tenere , e vi s' introduca la confusione , e la
 „ miscredenza ? In fatti egli si lusinga di avere ri-
 „ dotti a un tal termine , se non tutti i suoi con-
 „ cittadini , almeno gran parte de' suoi lettori ,
 „ e de' suoi discepoli . Perocchè se non se ne lu-
 „ singasse , egli non si farebbe avanzato a stabili-
 „ re qual legge nel suo libro *De Jure , & Officiis :*
 „ *Civis PATRIAM RELIGIONEM servato , pro-*
 „ *que ea pugnato . Nam religio unum est , ut di-*
 „ *ximus , e tribus reipublicæ fulcris . Quid , in-*
 „ *quit aliquis , si falsa sit ? Nihil falsum , quod*
 „ *toti prodest reipublicæ : & si nocet publice , ea*
 „ *disquisitio non est privatorum civium . Deo res*
 „ *committenda est , & summis potestatibus ”* . Que-
 sta proposizione dettata da un dottore della leg-
 ge naturale è paruta empietà ad un Frate igno-
 rante , che predica l'intolleranza . Ma acciocchè
 si vegga quanto insensato sia cotesto uomo , ascol-
 tate di grazia quello , che dalle rapportate pa-
 role ne deduce : “ In questa maniera il Cine-
 „ se dovendo mantenere , e difendere la religio-

„ ne della sua patria , farà tenuto a essere idola-
 „ tra , e a combattere per Confucio ; e un sud-
 „ dito del gran Turco farà obbligato a profes-
 „ sare la credenza Maomettana , e ad ammet-
 „ terla per vera , perchè dal suo Sovrano è sti-
 „ mata giovevole a tutta la repubblica , appar-
 „ tenendo alle potestà somme , e non a' priva-
 „ ti cittadini il ricercare , s' ella sia pubblica-
 „ mente nocevole , e in conseguenza s' ella sia
 „ falsa ” .

Speſtatum admiſſi riſum teneatis , amici ?

Questo solo basterebbe a palesare cotesto inso-
 lentissimo calunniatore non solo per uomo di pes-
 simo talento , ma nudo affatto di ogni intelli-
 genza di sì fatte cose . E quale può pensarsi
 mai più ignorante temerità di quella , colla qua-
 le si chiama idolatria la Religione di Confucio ,
 e si agguaglia il Socrate de' Chinesi a Maomet-
 to fondatore di una nuova e grossolana supersti-
 zione ? Confucio non fece il Profeta : non si dis-
 se ispirato : non insegnò una Religione nuova .
 Egli non fu , che l'interprete della sana ragio-
 ne : illuminò la sua patria colle sue istruzioni :
 dette della Divinità le idee le più sane , che for-
 mar possa lo spirito umano : e non parlò , che
 da savio . Il P. Couplet Gesuita scrisse così di
 lui (1) *Confucius princeps e regio Sinensium Im-*
peratorum sanguine , uno Sinensium consensu ha-
bitus omnium , qui unquam apud eos floruerunt ,
sapientissimus , & moralis philosophiæ pariter , ac
politiciæ magister & oraculum . Ma lo sciocco ca-
 lunniatore crede , che alla China Confucio sia
 ado-

(1) Nell' opera intitolata : *Confucius Sinarum Philo-*
sophus , sive scientia Sinensis . In proem .

adorato qual Dio . No , Messer Zucca marina , voi v' ingannate grossamente: egli è venerato, come un savio . E a dimostrazione di ciò dovette sapere , che fra le cose degne di esser altamente commendate ne' suoi libri , è sicuramente questa : *Perchè , dic' egli , vi sono più delitti fra il popolaccio ignorante , che fra i letterati ? Perchè il popolo è governato da' Bonzi .*

Ma torniamo al Frate . Egli in una nota fa grandissimo romore , presumendo , che l' Abate Genovesi avesse tolta di peso la parola *patriam* a' fogli non ancora spacciati della prima edizione della sua opera . Io ignoro , se ciò sia vero , perciocchè per chiarirmene avendo procurato molti esemplari de' primi , che vennero in luce , non mi è riuscito di trovare in niuno di essi la parola *patriam* , leggendosi in tutti: *civis religionem servato ec.* Il Frate (*Dritto libero ec.* T. 2. l. 2. part. 2. p. 125. nota 1.) avrebbe voluto , che l' Autore avesse avvisato il Pubblico con qualche gazetta almeno , che gli esemplari della prima edizione debbano rigettarsi , come contrarj alla vera Religione , e in conseguenza allo Stato . Ma poniamo , che abbia l' Abate Genovesi detto *patriam religionem* , ancor questo non farebbe così mal fatto , com' egli scioccamente si pensa . Sostiene indi costei zucca vota , che nonostante d' essersi tolta la parola *patriam* , l' empietà resti confermata ; perchè

„ prima non si dice *qual religione* ; ma indefinitamente , che *la religione* si abbia a osservare , e a difendere dal cittadino . (*Questa poi val per mille*).

„ 2. Si stabilisce , che quando la religione di un paese sia falsa , niuno l' abbia a sostenere ; ma che non appartenga per altro a' privati cittadini il cercare , s' ella sia falsa ; ma a quegli , a'

„ quali è commessa la cura della Repubblica . Per
 „ la qual cosa dovrà il privato cittadino non
 „ cercar altro , e seguitar a difendere alla cieca
 „ la religione , ancorchè falsa in realtà , del suo
 „ Sovrano ; o de' governanti della Repubblica ,
 „ vale a dire delle potestà somme , toccandone a
 „ queste privatamente l' esame ” . Ma questa ma-
 niera di ragionare potrà essere di uno scioccone
 ignorante , che non sa , ove si tenga il cervello ,
 se nel capo , ovvero ne' piedi ; ma non di un uo-
 mo , che sappia distinguere un trattato di Teo-
 logia cristiana da un trattato di Dritto politi-
 co e naturale . Io non ho voglia di esaminare
 quì il presupposto , su del quale appoggia l'igno-
 rante calunniatore tutti i suoi sciocchissimi ar-
 gomenti ; perchè mi converrebbe farla assai più
 lunga , che non richiede il bisogno . Basterà non
 pertanto di osservare , che si dee essere sfornito
 di ogni cognizione per non sapere , che l' opera
de Jure , & Officiis tratta di una scienza , i cui
 dommi , che sono obligatorj per tutti gli uomi-
 ni , si deducono solamente dalla natura delle co-
 se . L' Abate Genovesi doveva dunque ragionare ,
 come ragionerebbe un uomo , che non ha altra
 guida , che i soli lumi della propria ragione , e
 l' interesse dello Stato .

Egli non pertanto nella seconda edizione del-
 la sua opera fatta nel 1767 , per togliere alla
 malignità ogni presa , s' ebbe a spiegarfi nel luo-
 go citato in questi altri termini : *Civis christia-
 nam religionem servato , proque ea pugnato . Quid ,
 inquit aliquis , si falsa cui videatur ? Nulla lex
 falsa , quæ toti prodest reipublicæ . In regulis is
 index veri , si cum insita naturæ regula salus pu-
 blica congruat . Et si quis nocere stulte sibi persua-
 sit ,*

fit, non impurus est & facinorosus, qui adversus publicam legem conmittitur? Ea enim disquisitio non privatorum est civium, sed eorum, quibus reipublicae commissa est cura. Deo igitur res committenda est, & summis potestatibus. Quod autem dixi pugnato, ratione & virtute intelligo, non armis. Quid enim esse potest cum pietate pugnantius, quam bellum? Ma questa forma di dire nè pure ha soddisfatto il lezoso Zoilo. E la ragione è, che l'Autore sebbene "confessi, che il cittadino dee seguitare la cristiana Religione, ma non dice la cattolica". (Or qui si, che fa l'ultima prova l'impertinenza, l'arroganza, e il pessimo talento del calunniatore) "Non dice, se ciò s'intenda de' soli cittadini, de' quali sia la patria religione il Cristianesimo; ovvero se di tutti gli uomini, de' quali non sia patria religion la Cristiana; e non dicendo ciò, resta non revocato il *civis patriam religionem servato* (Che ragionar divino!) "Aggiunge *nulla lex falsa, QUAE TOTI prodest reipublicae*. Qui bisogna vedere, se la sola Cristiana, o se ve ne sieno delle altre, che secondo lui, *toti prosunt reipublicae*. Egli nella Diceosina T. p. 237. not. d. Nella China, dice, *i delitti son pochi, e MOLTA VIRTU'*. Vogliamo noi dire, ch'egli non pensi, che la religione di una Nazione di *MOLTA VIRTU'* *toti non prosunt reipublicae*? Che se vi possono essere più religioni, che *toti prosunt reipublicae*, non faranno false secondo lui". L'argomento è il più garbato di questo mondo. Così tutti coloro, che hanno commendato le virtù degli antichi Romani, a giudizio del Frate hanno sostenuta l'indifferenza delle Religioni.

Or tutti coloro, che credono esser cotesto ribal-

baldon di Frate un uomo di lettere , il ravvisino sì a questa forma di ragionare . Come ! Tanti milioni di uomini , che non hanno giammai inteso parlare di Gesù Cristo : tanti popoli , che non hanno il vantaggio di conoscere il Vangelo , non dovranno seguire la legge naturale , la quale anch' ella è vera e divina ? E voi Popoli dell' Africa , e dell' America , cui fino il nome di Cristiano vi è ignoto , non sarete dunque obbligati a servir Dio secondo i lumi , ch' egli dà al vostro spirito , e secondo i sentimenti , che ispira al vostro cuore ? Ma a sentenza di cotesto nuovo mostro di malvagità , e di sciocchezza la legge naturale è falsa : fuori del Cristianesimo non vi è vera virtù : Socrate , Platone , Pitagora , Cicerone sono stati de' mostri : i Titi , gli Antonini , i Marc' Aurelj , i Trajani si furono illustri scellerati : la ragione è un' empia guida .

*Italia poverella , Italia mia ,
Che ti par di questi almi allievi tuoi ,
Che t' han cacciato un porro dietro via ?*

Seguita lo iguajato : “ Dice di più (*l' Abate Genovesi*) , che se qualcuno stoltamente si persuaderà , che la religione Cristiana sia nocivole , sarà impuro , e facinoroso ; e perchè ? Perchè *adversus publicam legem committitur* . Vuole adunque , che intanto sia facinoroso , non perchè ripugna alla verità , ma perchè ripugna alla pubblica legge . Se dunque non è ella la pubblica della patria , non sarà facinoroso , mentre *non committitur adversus publicam legem* ; laonde ritorna a' primigenj (*bella parola !*) suoi sentimenti : *Civis patriam religionem servato* . Il cercare poi , se la Cristiana religione , poichè di questa egli parla nell' ultimo riferi-

„ to

„ to testo , sia *nocevole* , e in conseguenza fal-
 „ sa , *est* , secondo lui , *eorum , quibus reipublicæ*
 „ *permissa est cura* ; e dice , che tal ricerca *com-*
 „ *mittenda est summis potestatibus* . L' Imperator
 „ della China terrà certamente il Cristianesimo
 „ per nocevole a tutta la repubblica . E' som-
 „ ma potestà . Dunque bisogna lasciar fare a
 „ lui , e rimettersi alle sue decisioni ” (*O in-*
 „ *tollerabile , o stomacosa , o mostruosa insolenza !*)
 „ Egli vorrà per buona la sua , come quella , che
 „ seco porta *molta virtù* , se ascoltiamo il Ge-
 „ novesi . A questa pertanto si dovranno attene-
 „ re i cittadini , e per questa combattere ” .

O che bel passerotto , direbbe il Ferenzuola !
 Ecci chi abbia il gabbione per mettervelo ? Si
 vede bene , anima mia dolcissima , che siete uno
 di quei dottori , dove s' accozzò l' arte colla na-
 tura per far un bellissimo bue vestito da Frate .
 Io non intendo quistionar con voi , che faria un
 gridare co' tuoni ; perciocchè della ragione e del
 senso comune vi mostrate esser così vago , com'
 è il cane delle mazzate . Ma è degno però
 di osservarsi , a quale stravagante maniera di ra-
 gionare la falsa Teologia conduce gli Scrittori
 ignoranti e orgogliosi . Voi vi credette nel drit-
 to di calunniare tutte le sette , e insultare tut-
 te le Nazioni . Non si può incontrare il gradi-
 mento vostro , che a patto di sostenere l' intol-
 leranza , e l' esecrabile spirito della persecuzio-
 ne . Ma l' errore , o la demenza possono solamen-
 te combattere queste verità , che finanche un
 Margite deve ravvisare . Un furioso , un empio ,
 un nemico di Dio , e degli uomini può dire di
 queste cose , che v' escono dalla vostra fetida boc-
 ca . Ma andiamo oltre .

§. VII.

§. VII. L'ignorante calunniatore tant'oltre promuove la confidente sua petulanza, che vuole, che l'Abate Genovesi "anche in altri suoi libri", parli con grandissima indifferenza della Religione ". Or sentitene di grazia le pruove. L'Abate Genovesi nel capo iv. tomo i. delle sue *Lezioni di Commercio* volendo mostrare, che l'arte del governo sia un' Agricoltura politica, rapporta alcuni nobilissimi sentimenti di varj Principi intorno a questo soggetto, e alcuni utili e belli ordinamenti a tal uopo dettati dal grande Imperador Federigo II., dall'Imperator Carlo V., dal presente Re Cattolico, allor quando felicemente questi regni governava, e da due Imperatori della China Li-eo e Chang-hi. Il primo di questi ultimi, dice il Genovesi, *non richiedeva quasi giammai da i Visitatori delle Provincie, se non IN CHE STATO SON ESSE LE ARTI, e L'AGRICOLTURA? E dal buono, o cattivo loro essere giudicava dell'abilità e giustizia, o della sciocchezza e malvagità de' Governatori.* Chan-ghi, dice ancora l'Abate Genovesi, *in una siccità quasi che generale di quel vasto impero, niuna cosa, e con tanta sollecitudine prima domandava a' Grandi, che gli si appressavano ogni mattina per felicitarlo, che, V' HA EGLI NOTIZIA NESSUNA DI PIOGGIA? E come riseppe, che il Cielo cominciava a spargere le sue seconde rugiade, fu il primo a bandire un solenne sacrificio, e ringraziamento all' Altissimo.* Il Frate ripieno maisempre di perversa malignità, non meno che di crassissima ignoranza, tacendo l'occasione, per cui la saviezza di Chan-ghi vien lodata dall'Abate Genovesi, vuole inferirne, che costui sia indifferente per ogni religione; e dice così: "Anche in altri suoi", libri

» libri parla egli con grandissima indifferenza del-
 » la Religione. Nel Tomo I. delle *Lezioni di*
 » *Commercio* lodata la saviezza di Chang-hi Im-
 » perator della Cina, ci spaccia per offerto all'
 » Altissimo un superstizioso sacrificio, da esso
 » Chang-hi realmente offerto al falso Nume. Co-
 » me riseppe, egli dice di quel Sovrano, che il
 » Cielo cominciava a spargere le sue feconde ru-
 » giade, fu il primo a bandire un solenne sacrifi-
 » zio e ringraziamento all' Altissimo “. O uomo
 da forche! Come! L' Altissimo è un falso Nume?

E non fulmina il Cielo, e non l'inghiotte

La Terra entro la sua perpetua notte?

Siegue l'abbominevole calunniatore: “ Nello
 » steno volume (*Lez. di Comm. c. I. §. XXII:*
 » p. 25.) così scrive: L'uomo, come ogni ani-
 » male, è dalla NATURA portato alla Venere:
 » l'EDUCAZIONE NE VUOL FAR NOZZE.
 » I popoli vogliono un culto: se non è quel di Mi-
 » nos, sarà quel di Numa: se non quel di Con-
 » fucio, sarà quel di Maometto. A' soli savj ri-
 » serva egli il debito di scegliere quello, la cui
 » essenza è l'amore, e la virtù. Sarà questa per
 » avventura la Cinese. Nella Cina, egli dice, i de-
 » titi sono pochi e MOLTA VIRTU' (tom. I.
 » pag. 237. not. d). Ma la riserva dello sce-
 » gliere fatta da lui propria de' savj, nel libro
 » *de Jure, & Officiis* è da lui tolta, come abbi-
 » am veduto, a chiunque si sia, eccettuate le po-
 » testà somme; vale a dire, come altrove si spie-
 » ga, *eorum, quibus reipublicæ commissa est cura.*
 » Or chi non vede, essere ciò lo stesso, che vo-
 » ler indurre i mortali a non credere per la ve-
 » ra; e in conseguenza a non dover osservare
 » e sostenere veruna Religione?

Non

Non si possono leggere senza un cotal pocolin forridere tante scioccherie e spropositi. Ma questo si vuol avvertire, che lo sfrontato calunniatore per farsi campo a lacerare l' Abate Genovesi colla incivile, anzi villanesca e temeraria sua maniera, va in cerca de' suoi sentimenti di pietà non dalle sue opere di Metafisica, e di Teologia; ma da quelle sì bene, che ragionano dell' economia degli Stati. Il fermissimo suo costume è poi di mutilare i luoghi, che cita, di sfigurarli per poterne stravolgere il senso: e per poter meglio riuscire in questo svifamento si è ancora avvisato d'impastare, e di sforzatamente accozzare insieme luoghi diversi, e cose, che nelle opere, che cita, si trovano dette ad altro proposito:

E quanto di magnanimo, e d' altero,

E d' eccelso, e d' illustre in lui risplende,

Tutto (adombrando con ma l' arte il vero)

Pur, come vizio sia, biasma, e riprende.

Cosicch' egli lo sfacciato fa un guazzabuglio di cose, che peggio non si potria immaginare. Ecco per intero questi luoghi, onde ha egli tratto, quanto quì a bel diletto ciangola l' infamatore. Tre sono i perni, dice l' Abate Genovesi (*Lezioni di Comm. t. 1. c. 1. §. 22.*) su di cui l' educazione e la disciplina degli uomini si acconciano, e fermano, le nozze stabili, il culto religioso, e l' imperio civile. L' uomo, come ogni animale, è dalla natura portato alla Venere: l' educazione ne vuol far nozze. I popoli vogliono un culto: se non è quel di Minos, sarà quel di Numa: se non quel di Confucio, sarà quel di Maometto. I savj debbono sceglier quello, la cui essenza è l' amore, e la virtù. Finalmente vogliono un Impero: se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democra-

crazia: e se non hanno nè l'una, nè l'altra, vorranno un regno: e delle volte si acconciano anche alla tirannide. Senza nozze non vi sono famiglie, e gli uomini hanno bisogno delle famiglie. Senza culto religioso non vi è nè stabilità di nozze, nè imperio civile, nè vera idea di virtù; e noi vogliamo l'una e l'altra. Finalmente senza imperio lo stato delle famiglie inclina più alla vita selvaggia, che al vivere compagnevole; nè serba veruna misura tra le forze, dritti, e appetiti, siccome la storia delle Nazioni barbare c'insegna.

Nella Diceosina poi ragionando l'Abate Genovesi (*cap. 20. §. 4.*), come si vengono a sciogliere le obbligazioni, che nascono da' delitti, scrive così: *Si punisce da per tutto un delitto, o un maleficio, e ne' popoli savj e virtuosi anche certi vizj. I popoli medesimi, che conoscono poco l'imperio, e i legami civili, puniscono. I selvaggi, che non intendono per niente nè governo politico, nè società, hanno la privata vendetta per pena ec. ec. Nella nota (d): A questo tendeva la censura in Roma. Licurgo puniva la ghiottoneria, e l'ozio, come fanno oggi i Cinesi, i quali puniscono anche la mala creanza con delle battiture. Scuola mirabile! Dond'è, che nella China i delitti vi son pochi, e molta virtù. I Peruani, popolo sensato e savio, avevano anch'essi una specie di censura da gastigare i vizj più disordinati. E quel, che siegue.*

Confrontate ora questi luoghi colla maniera, che vengono impastati dall'infame calunniatore; e vedete, se possono aver luogo quelle tante stucchevoli inezie, ch'egli affastella. Chi vide tanta ignoranza unita a tanta mala fede? Il lettore giudizioso giudicherà poi a quale di queste quat-

tro qualità del Frate nella sua insolentissima impresa si debba il primato; se alla temerità, all'ignoranza, alla mala fede, o pure alla pazzia. Ma avanti.

§. VIII. L' Abate Genovesi in tutte le sue opere, quante volte ha parlato di Mandeville, o di Rousseau, l' ha fatto quasi sempre confutando le false dottrine, che negli scritti di costoro si leggono. Intanto siccome al Frate impostore, allorchè appone all' Abate Genovesi di confondere Chiesa, e Nazione, per quello che si è veduto nel §. 3., è piaciuto dire di suo capo: che “ per
 „ ciò confermare si prevale non già dell' autorità
 „ di qualche Santo Padre, o di qualche Conci-
 „ lio . . . , ma di un certo moderno scrittore
 „ Inglese, qual è il Mandeville, e potea citar-
 „ ne degli altri, dalla scuola de' quali pare, ch'
 „ egli abbia appreso le dottrine circa la Fede e
 „ il principato “; così ora afferma con fratesca franchezza, e con gran baldanza di parole: che l' indifferenza dell' Abate Genovesi per ogni Religione è stata “ la sequela degli studj letterarj di
 „ M. Rousseau, uomo notoriamente senza reli-
 „ gione, e autor di sollevazioni de' popoli: i
 „ quali studj del Rousseau, da lui detto *Rofsò*,
 „ benchè per buttare la polvere negli occhi a'
 „ suoi lettori sieno in parte alle volte impu-
 „ gnati dal Sacerdote della natura (o *lepidum*
 „ *caput!*) sono però, quando l' occasione se gli
 „ offre, da lui celebrati quali studj di gran pro-
 „ fitto. *Rofsò*, egli dice, *combatte le lettere, e*
 „ *le studia con maravigliosa diligenza, e CON*
 „ *GRAN PROFITTO.*

Ma perchè co' calunniatori si vuol sempre venire al fatto; così metteremo parimenti l' intero luogo

luogo dell' Abate Genovesi sotto gli occhi del Lettore, affinchè ne possa da per se giudicare. Io non saprei, scrive l' Abate Genovesi (*Lezioni di Commercio* t. 2. p. 143. nota a, prima ediz.) dire, quanto fosse da commendarsi una filosofia, che discorda da' fatti, e dalla natura. Tre Filosofi sono il mio scandalo: Cicerone, che si dichiara Stoico nello stesso tempo, che non tralascia nulla per esser grande e ricco Epicureo: Seneca, che declama contra le ricchezze, nel mentre che non cessa di accumular denaro: Rossò, che combatte le lettere, e le studia con maravigliosa diligenza, e con gran profitto. Tale è la buona fede di questo autore senza talento, che non cessa d'intamare uno Scrittore assai rispettabile per la sua dottrina, e per la sua pietà. Le Lettere Accademiche sono ancora di ripruova della segueta degli studj di M. Rousseau. Mi piace, scrive ivi l' Abate Genovesi (p. 217. seconda ediz.) quando un Filosofo dichiara guerra aperta al vizio. Fin qui voglio bene al vostro amico Rossò. M'ingaggio anch'io, e mi fo compagno. Ma come il veggo strapparsi la parrucca, lacerarsi gli abiti, correr nudo, e con una fiaccola in mano metter fuoco a' palazzi, alle regie, a' templi, alle Città, gridando furiosamente: boschi, boschi, boschi; mi segno, e scappo via cercando asilo. Non mi piacciono questi pazzi a bandiera. Ma continuiamo.

§. IX. Il Frate con istacciata petulanza appone all' Abate Genovesi di aver chiamato il Macchiavelli un politico, che conosceva gli uomini, e voleva dir la verità. “ Adunque (egli esclama » per quanto di forza ha nella strozza) il condan- » natissimo da tutto l' umano Genere, il nemico » de' Regni successivi, Niccolò Macchiavelli è il

L

» po-

„ politico, che volea dire il vero, e conosceva ben
 „ gli uomini. Or che scrive egli il Macchiavelli,
 „ che volea dire la verità, e conosceva ben gli uo-
 „ mini, e il cui testo si apporta per far meglio
 „ sentire la forza di quel, ch'è detto dal Genovesi,
 „ Flammine del nuovo sacerdozio della natura? Il
 „ Macchiavelli nel passo medesimo ivi copiato
 „ dal Reverendo Sacerdote della Natura contro
 „ il regno successivo, così scrive: Si vedrà an-
 „ cora per la lezione di questa Istoria, come si pos-
 „ sa ordinare un REGNO BUONO. Sentitene il
 „ perchè: PERCHE' TUTTIGL' IMPERATORI,
 „ CHE SUCCEDERONO ALL' IMPERIO PER
 „ EREDITA', eccetto Tito, FURONO CATTI-
 „ VI; quelli, che PER ADOZIONE, FURONO
 „ TUTTI BUONI, come furono quei cinque da
 „ Nerva a Marco. E COME L' IMPERIO CAD-
 „ DE NEGLI EREDI, EL RITORNO' ALLA
 „ SUA ROVINA. Ecco i fonti, da' quali rica-
 „ va le cose il Genovesi, de' regj dritti (al di-
 „ re di uno degli Approvatori) *custode diligen-*
 „ *tissimo*; poste le quali riduce le proposizioni a'
 „ *proprij principj, detti sani, e giusti dall' altro*
 „ *approvatore.* Dio mio! e in un regno per la
 „ Dio grazia successivo, qual è il Regno di Na-
 „ poli, si hanno con tanta libertà, e sfacciatag-
 „ gine (*Oh questa sì, ch'è bella! Voi parlate*
 „ *di sfacciataggine, come colui, che si strascinava*
 „ *dietro la catena, e diceva pazzo agli altri*)
 „ a proporre alla studiosa gioventù i testi del
 „ detestabile riprovatore della successione ne' Re-
 „ gni; e si hanno a proporre con lode, sino a
 „ dire, ch'egli conosca ben gli uomini, e volea di-
 „ re la verità; e aggiungendo, che si propon-
 „ gono per far meglio sentire la forza di quel,
 „ ch'è

„ *ch'è detto*, si ha egli a mostrare di acconsen-
 „ tirvi, e di non riconoscere in conseguenza per
 „ buono il regno successivo; quel regno, io dico,
 „ conformissimo alla ragione, tenuto per giu-
 „ stissimo da' nostri Santi Padri, e raffermato per
 „ tale dalle divine Scritture? Si ha egli a tolle-
 „ rare, che contro un tal regno si adducano con-
 „ sì fatte lodi somiglianti testi per meglio far
 „ sentire la forza di quel, che ha detto un pub-
 „ blico Professore; e si adducano nelle pubbliche
 „ scuole dallo stesso Professor pubblico; e si di-
 „ vulghino per le stampe; e sieno passate da'
 „ Censori con attestati pubblici di approvazione
 „ delle opere contenenti sì rei sentimenti, con
 „ celebrarne l'Autore, qual custode de' regj
 „ dritti?

Queste tali cose, che non le direbbe una boc-
 ca da forno, sono state da cotesto insolentissimo
 mostro di calunnie replicate in più luoghi della
 sua fecciosa opera (pag. 126. n. 1. p. 146. n. 1.
 p. 187. n. 2. per parlare del solo secondo Tomo); e
 senza cotali stomacole ripetizioni ella non fareb-
 be per avventura così voluminosa riuscita. Ognu-
 no crederà di sicuro, che l'Abate Genovesi nella
 Diceosina si sia veramente dichiarato contro alla
 successione de' Regni, e che abbia trascritto il
 luogo del Macchiavelli per far meglio sentire la
 forza di quel, che ha detto contro a questa suc-
 cessione. Tanto con una sfacciata impudenza
 afferma quel ribaldon di Frate! E pure questa è
 una sfrontata infame calunnia, una abbominevole
 menzogna di costui. L'Abate Genovesi nel cap. 2.
 della Diceosina tratta *Della legge morale general-
 mente*. Varie ragioni adduce prima in dimostra-
 zione della necessità di questa legge. Prova indi,

L 2

che

che deve aver le condizioni di vera , dritta , certa , immutabile , divina , obbligatoria . Appresso questo , l' illustre Autore si oppone all' avviso di coloro , i quali , secondoch' egli dice , poco conoscono la natura dell' uomo , e del mondo , e non fanno calcoiare i rapporti , in cui nasciamo , o siamo incatenati . Or questi dicono , che noi viviamo quaggiù non da altre leggi regolati e retti , che dalle meccaniche de' corpi e degli elementi , e da' patti nati da reciproche ingiurie , come da timore , e bisogno : per lo che credono , che le leggi naturali generali sieno metafisiche astrazioni . Quindi l' Abate Genovesi oppone a costoro il consenso di tutti i popoli , e di tutte le Nazioni ; e poichè questo consenso è nobilmente descritto dal Macchiavelli nel Discorso X. del Libro primo , il trascrive quasi per intero , dicendo : *Trascrivo quì volentieri un luogo di un Politico , che conosceva gli uomini , e voleva dir la verità ; e fiò per far meglio sentire la forza di quel , ch' è detto .* Veggasi ora a qual proposito queste ultime parole sono riferite . Dopo questo luogo del Macchiavelli (1) , in cui per accidente si trovano le parole , che la malignità del Frate ha saputo solamente notare , e le quali non hanno nessuna relazione con quello , che l' Abate Genovesi ivi si propone , si passa a ragionare , donde nasca questo consenso delle nazioni : e quindi si dimostra , che realmente vi sia una legge naturale ; e perciò si viene a ragionare del suo principio , e delle pene , e premj , che l' accompagnano . Che diremo dunque del nostro Frate ? E' bisogna certamente , che sia l' uomo il più sfron-

(1) Questo luogo del Macchiavelli trascritto nella *Diceosina* abbraccia più di tre pagine in quarto .

sfrontato di questo mondo per iscrivere calunnie sì fatte :

Si fa ancora un delitto all' Abate Genovesi di aver chiamato il Macchiavelli *un politico, che conosceva gli uomini, e voleva dir la verità* (1). Anche all' illustre Presidente di Montesquieu si fece un capo d' accusa da' Mamachj di aver chiamato Bayle un grand' uomo : Cicerone al sicuro era egli un grand' uomo : ce ne assicura di questo il calunniatore medesimo, che ne rapporta le autorità e dottrine con elogio in assai luoghi della sua miserabile opera. Ma Cicerone negava la Provvidenza ; e l' immortalità dell' anima . Dunque tutti coloro , che Cicerone lodano , sono Atei ? Ma questa è la logica di colui , che ha scritto tanti volumi su gli acquisti delle mani morte (2) . Finchè nondimeno la Filosofia , e la verità faranno qualche cosa sulla Terra , si onoreranno i nomi de' Ciceroni , de' Macchiavelli , de' Bayli ; laddove la memoria de' Mamachj farà mai sempre detestata . Tiriamo avanti .

§. X. Che la legislazione in quasi tutta l'Europa

L 3

pa

(1) Il Frate alla p. 156. n. 1. dello stesso Tomo della sua opera , parlando pure dell' Abate Genovesi dice così : “ Egli loda il Trattato de' delitti , e delle pene : Trattato approvato dal Voltaire , e dal Rousseau . ” Ei loda Macchiavelli , e tanto basti .

(2) Sono molto a proposito alcune parole di S. Girolamo ; perchè non ci rimarremo di notarle : *Stultitia est, si alicujus laudares doctrinam, ut sequaris & blasphemiam . . . Nec bonis adversariorum, si honestum quid habuerint, detrahendum est: nec amicorum laudanda sunt vitia: & unumquodque non personarum, sed rerum pondere judicandum est . Epist. 45.* E nella terza Apologia a Rufino dice similmente : *Laudamus in Tertulliano ingenium, damnamus heresim, sicut in Origine miramur scientiam scripturarum; & tamen dogmatum non recipimus falsitatem.*

pa sia un caos, ben lo conosce, chi la giurisprudenza conosce. E la ragione si è, che gli uomini si sono condotti a caso in tutto ciò, che riguarda alla loro vita, a' loro beni, al loro stato. Le scienze in questo secolo hanno perfezionate tutte le umane facoltà, da quella del governo in fuori; perchè tutte le istituzioni introdotte ne' tempi di errore, d'ignoranza, e di superstizione reggono ancora la nostra vita, non ostante che da tutti sieno riconosciute per viziose. L'Abate Genovesi in quasi tutte le sue opere ragiona spessissimo de' difetti della nostra giurisprudenza. Fra questi considerava il dritto di primogenitura introdotto, siccome diceva egli, da una necessità; ma che non doveva esser senza eccezione. Nel cap. XII. della Diceosina ragionando de' dritti di dominio, che si acquistano per partizione, cessione, tradizione, viene a parlare de' regni, e de' feudi dichiarati indivisibili per legge senza esserlo per natura. *Ma perchè, egli dice al §. 3. la legge civile è un patto comune; e questa indivisibilità può giovare alla pace de' popoli, è in ciò da osservar la legge.* Quindi osservava nella nota a, che i massimi mali avvenuti all'Europa per dieci secoli dopo l'invasione de' Barbari settentrionali derivarono appunto dal non aver conosciuto, che non si possono divider gli Stati senza rovinargli. E dopo aver detto molte altre cose in compruova di questo assunto, conchiude: *Osserviamo nientedimeno, che il dritto di primogenitura, che in sì fatte cose si fa valere, non è già un dritto di natura; ma un dritto fatto nascere dal consenso de' popoli. E dove si dilata troppo, venendo a sottrarre agli altri socj i mezzi del vivere, diventa iniquo, e sorgente d' infinite*
mal-

malvagità. Finalmente essendo l'imperio ordinato non al ben privato, ma al ben pubblico, s'avrebbe dovuto mettere una eccezione alla legge di primogenitura: **PURCHE' SIA IL PIU' SAVIO, ED IL PIU' ATTO.** Gl'Imperatori della China sono nel possesso di servirsi di questa eccezione; e i Principi Visigoti la fecero spesso valere nella Spagna. E soggiugne nella nota b: **N'abbiamo un recente e savio esempio fra noi.**

Questa maniera di pensare deve parer retta e sana a chiunque abbia dritto conoscimento, e faccia buon uso della sua ragione. Noi veggiamo, che tanto è vero, che il dritto di primogenitura non è un dritto di natura, che l'ordine di succedere presso le Nazioni è diversamente regolato e stabilito, secondo i tempi, secondo i luoghi, e secondo i costumi. Si sa, che in Francia la legge Salica allontana per sempre dalla successione le femmine. Nella Russia, dice M. de Voltaire (*Histoire de l'Empire de Russie. Part. I. c.3. sul fine*) siccome i Czari si maritavano senza aver riguardo alla nascita; così potevano ancora scegliere un successore senza riguardo alla primogenitura. Pareva, che il rango di moglie, e di erede del Sovrano dovesse esser il prezzo del merito; e in ciò l'uso di questo impero è assai superiore a' costumi degli Stati i più puliti. Ma egli è tempo di sentire Messer Tuttobiasma.

Egli seguita a dire: " Tiriamo innanzi. Nello stesso libro (*della Diceosina*) cap. XIII. §. 3. pag. 172. se la prende (*l'Abate Genovesi*) contro la successione de' primogeniti ne' Principati. Dove si dilata troppo, egli dice, il **DRITTO** di **PRIMOGENITURA**, venendo a sottrarre agli altri socj i mezzi del vivere, diventa

„ iniquo , e sorgente d' infinite malvagità . Final-
 „ mente essendo l' impero ordinato non al ben pri-
 „ vato , ma al pubblico , si **AVREBBE DOVUTO**
 „ **METTERE UN ECCEZIONE ALLA LEGGE**
 „ **DI PRIMOGENITURA : PURCHE' SIA IL**
 „ **PIU' SAVIO , E IL PIU' ATTO .** Gl' Imperato-
 „ ri della China sono nel possesso di servirsi di que-
 „ sta eccezione , e i Principi Wisigoti la fecero spes-
 „ so valere nella Spagna . E nella nota b : **N** ab-
 „ biamo un recente e savio esempio fra noi . S' istil-
 „ lino questi sentimenti negli animi de' popoli ;
 „ e poi si pretenda , che non si abbiano a teme-
 „ re sconcerti simili alle sollevazioni , guerre ci-
 „ vili , sconvolgimenti , che succedettero nelle re-
 „ gioni , ch' ei rammemora , e in molte altre ,
 „ per quella eccezione per l' appunto , ch' ei vor-
 „ rebbe aggiunta al dritto di primogenitura nella
 „ successione degl' Imperj , Ella è poi un' intolle-
 „ rabil calunnia l' afferire (*Vedete chi parla di*
 „ *calunnie!*) “ che tra noi se ne abbia un recente
 „ esempio . Sappiano di chi ei vuol parlare . Quel
 „ gran Monarca , com' è notorio , ha usato tut-
 „ te le diligenze per non pregiudicare punto al
 „ suo Primogenito ; e se gli preferì il secondo ,
 „ nol preferì , perchè il primo fosse **MEN SAVIO ,**
 „ **E MENO ATTO ;** ma perchè , come ognuno
 „ sa , il vide con estremo suo dolore assoluta-
 „ mente non atto a regnare .

Padre , a me più che agli altri reverendo ,

Che son reverendissimi chiamati ,

E la lor riverenza non intendo :

Padre , riputazion di quanti Frati

Ha oggi il mondo , e quanti n' ebbe mai ,

Fino a quei goffi degl' Inghiesuati :

tutti coloro , che hanno ascoltata questa vostra
 su-

sublime maniera di declamare, ed assai edificante, come quella, che traspira dello zelo; vi richiedono di risolvere una quistione, la quale è questa: *Se a un Principe fosse avvenuta la disgrazia senza pari di aver un primogenito di pessima indole e di mala condizione al pari della vostra, dal regnar di cui ne potesse derivare la rovina dello Stato, e la desolazione de' popoli soggetti; e nel tempo medesimo si avesse un secondogenito savio e dotato di tutte le gran qualità per governare, quali sarebbero per avventura gli obblighi, e quali i dritti di cotesto Principe? Si vorrebbe sapere, se in questo caso il primogenito sia, o no assolutamente non atto a regnare? Per ben imbardarvi in quest' opera, badate innanzi tutto di formar un' idea netta e giusta del Principato, che non dee esser di sicuro un Convento di Frati. Vi potrà assai giovare il ricordarvi del caso del primogenito del Czar Pietro I., che sacrificò il suo proprio figlio alla salute del suo Impero (1): e riflettere soprattutto, purchè di riflettere siate capace, che il Principe, che può privar della vita il figlio, può con più forte ragione privarlo della successione.*

**§. XI. Siegue il Frate abbajatore colla sua sboc-
cata**

(1) *Io aspetterò ancora un altro poco di tempo, scrisse Pietro il Grande a suo figlio Alessio dopo la morte della Principessa di Brunswic moglie di costui, per vedere, e se volete correggervi; se no, sappiate, che io vi priverò della successione, come si recide un membro inutile. Non riposate sul titolo di mio figlio unico; perciocchè se io non risparmi la mia propria vita per la mia patria, e per la salute de' miei popoli, come potrò mai risparmiar la vostra? Io preferirò di trasmetterla piuttosto ad uno straniero, che il merita, che al mio proprio figlio, che se ne rende indegno. Questa lettera a sentenza del nostro Frate deve esser di un mostro.*

cata penna ad infamare l' Abate Genovesi, di-
 cendo: " Gettati sì perniciosi semi di dottrine e
 „ di eccezioni, che portano a dividere in fazio-
 „ ni i popoli, si avvanza egli in altri suoi libelli
 „ ad esaltare, qual governo, cui l' anima sia la
 „ la virtù, il solo Democratico, e a rappresen-
 „ tare l' Aristocratico, come alla virtù medesima
 „ alquanto pregiudiziale, e molto più nocevole
 „ il Monarchico ". Ma notisi da qual argomen-
 to l' infamatore si fa ad attribuire all' Abate Ge-
 novesi sì vergognosa dottrina ". Imperocchè da
 „ qual motivo pretende egli di dedurre per le-
 „ gittima conseguenza, che ne' primi anni l' a-
 „ nima della Chiesa era la virtù, se non se dall'
 „ avere falsamente apposto, ch' era allora demo-
 „ cratico il di lei governo? *Appare dagli Atti*
 „ *Apostolici, che la Chiesa fu ne' primi anni De-*
 „ *mocrazia, benchè sotto l' ispezione di un capo;*
 „ **LA VIRTU' DUNQUE N' ERA L' ANIMA.**
 „ *Divenne poi il quarto secolo Aristocratica; E LA*
 „ *VIRTU' VI SI SCEMO' . Il decimo secolo prese*
 „ *la forma di Monarchia assoluta; E LA VIRTU'*
 „ **DIVENNE ANCORA MINORE.** Si può egli
 „ credere, ch' ei non abbia procurato di persua-
 „ dere a' suoi discepoli (de' quali sento dire,
 „ che ne possa finora contare da 10000. almeno),
 „ che non abbiano a procurare, quando se ne
 „ presenti loro opportuna l' occasione, un GO-
 „ Verno, di cui egli stesso dogmatizza, che
 „ sia l' anima la virtù; e abbiano a soffrire più
 „ tosto la Monarchia, per cui, com' ei pensa,
 „ la virtù diviene minore, la qual Monarchia è,
 „ secondo lui, non buona, se venga ad essere suc-
 „ cessiva: e la quale non è sì giovevole alla Re-
 „ pubblica, che non si abbia a cedere a' secon-
 „ do-

„ dogeniti , quando questi sieno più savj , e più
 „ atti a governare ? “ *O caput insulsum , gride-*
rebbe colui , o cymbalum resonans sine sensu ! Com-
primat os insanum , & istam suam fanaticam ja-
fantiam conterat . E come può mai avvenire ,
 che uno , che si picca di spirito e di letteratura ,
 possa dire sì enormi scempiezze ?

Ognuno , che ha tra le mani l' opere dell' Abate
 Genovesi , non dee ignorare , che quante volte
 ha esaminato i principj del governo civile detta-
 ti dal Presidente di Montesquieu , ha procurato
 sempre dimostrarne la falsità , e l' insuffistenza .
 E per tacere di quello , che a questo proposito
 egli ha lungamente disputato nelle note alla Sto-
 ria del Commercio della Gran Brettagna , nelle
 Lettere Accademiche (p. 208. ediz. sec.) , nell' o-
 pera *de Jure , & Officiis* (l. 2. c. 6. §. 16.) , rap-
 porteremo solamente ciò che ne dice nelle *Lezio-*
ni di Commercio (tom. 1. c. 1. §. 32. nota b , pri-
ma ediz.) : Un grand'uomo ha detto , che nelle
Monarchie non è necessaria la virtù , ma sì bene il
costume . La virtù è l' affezione pel ben pubblico :
il costume l' astenersi dal far male altrui . Il vir-
tuoso si sacrifica al ben della patria : il ben costu-
mato non offende nessuno : ma se è senza virtù ,
ogni altro uomo gli è indifferente . E' egli a farsi
de' lunghi passi dal riguardare gli altri con indif-
ferenza all' offendergli . Non credo adunque , che si
possa aver buon costume senza virtù nessuna . Si
 vede dunque , che l' infame calunniatore vuole a
 forza di succo avvelenato apporre all' Abate Ge-
 novesi quei sentimenti che non aveva . Il quale
 nel libro *de Jure , & Officiis* (lib. 2. c. 6. §. 15.)
 entrando a ragionare della famosa quistione in-
 torno alla miglior forma di governo , così con-
 chiude :

chiude: *Ego Monarchiam prætulerim cæteris, cuius præsertim in gentibus; verum quæ plurimum habeat, ut olim Peruana, imperii paterni, sciatque se patrem esse Monarcham. Movent illæ Rerum-publicarum partes, movent turbæ, & invalidum legum præsidium, ubi accensis Magnatum animis contrarias in partes differuntur leges: e quel, che siegue.*

I timori poi dello zelante Frate per li diecimila discepoli dell' Abate Genovesi non possono essere, che assai fondati. E sebbene essi facciano il più bell' elogio di costui, perchè si vogliono aver delle qualità assai rare e stimabili per farsi tanti discepoli, non potendo a nessuno riuscire d' acquistarsi dominio sugli spiriti senza talenti, e senza buoni costumi soprattutto; pure non si potrebbe dissimulare, che il Regno di Napoli, secondo un tal quale calcolo, dedotto dall' infinita previdenza di questo nuovo asino parlante, è nell' imminente pericolo di cambiar forma di governo. Imperciocchè nel 1769., in cui egli scrive, l' Abate Genovesi avea già diecimila discepoli ebbri di virtù e di Democrazia, in conseguenza mal sofferenti la Monarchia; e perciò disposti a procurarsi, quando loro se ne presentasse opportuna l' occasione, un governo, di cui sia l' anima la virtù. Egli non potrà poi controvertersi, e lo zelante Frate ne converrà senza fallo, che ogni discepolo pieno di sì fatta energia di spirito e di cuore, nel corso di un anno si farà almeno un compagno. Per lo che nel 1770., seguendo i naturali progressi nell' epidemie degli spiriti, que' diecimila discepoli divennero ventimila, e questi sono giunti a quarantamila nell' anno corrente. Nel venturo anno 1772., il Re dee far conto d' aver

d'aver nel suo Stato ottantamila virtuosi, di tutt' altra spezie nondimeno, che quei da teatro, nemici della Monarchia: e questo farà l'anno, in cui perderà il Regno per sola opera dell' Abate Genovesi. Questo dunque sarà quel tempo fatale, in cui *si hanno a temere sconcerti simili alle sollevazioni, guerre civili, e sconvolgimenti, per essersi istillati questi sentimenti negli animi de' popoli.* La cosa è poi sicura, perchè afferma lo zelante Frate, che l' Abate Genovesi non si è contentato di aver in un luogo solo preferito gli altri governi al Monarchico. Egli ha voluto, che una tal massima restasse ben impressa negli animi di chi l'ascoltava, e di chi aveva a leggere i suoi libri. Ha egli pertanto giudicato di doverla ripetere nella pag. 25. dello stesso I. Tomo delle Lezioni di Commercio, dove così scrive: *I popoli vogliono un impero. Se loro non date un' Aristocrazia, si creeranno una Democrazia: E SE NON HANNO NE' L'UNA, NE' L'ALTRA, VORRANNO UN REGNO, E DELLE VOLTE SI ACCONCERANNO ANCHE ALLA TIRANNIDE.* Bella vicinanza in vero, ch' egli, così scrivendo, accenna, della Monarchia alla tirannide (*Al sicuro, come per l'appunto, per l'appunto*

Al cul le brache ed agli occhi gli occhiali)

quando i popoli non possano avere i governi o Democratico, di cui *l'anima è la virtù, o Aristocratico, che non iscema tanto la virtù stessa, quanto la diminuisce il Monarchico!*) (*Puossi udire sciocchezze di queste più enormi!*) E' certamente dov'è minor libertà (come parlando egli nella Diceosina de' popoli schiavi l'indica senza esprimerlo) i popoli sono

„ peg-

21 peggiori (cap. xx. §. xxxiv. pag. 263.) Dove
 22 sono , interroga egli , più furbi , più nemici? u-
 23 no dell' altro , più crudeli , più scellerati? E ris-
 24 ponde : Dove sono più rigide le dogane . Dove
 25 sono più appetiti? Dove sono più VERITÀ : e dà
 26 la regola : *Volete togliere la massima parte de'*
 27 *delitti? Premete poco , e LASCIATE SFOGA-*
 28 *RE LA NATURA pe' suoi legittimi canali , e*
 29 *mettevi colla legge da' fianchi . Ecco forse*
 30 una delle ragioni , per le quali la Monarchia
 31 si metta da lui così affine alla tirannide , e
 32 perch' ella diminuisca di sua ragione quella
 33 virtù , ch'è l'anima della Democrazia . Dio
 34 voglia , ch'egli per popoli schiavi non intenda
 35 i popoli retti da un governo Monarchico . Ne
 36 vi vorrà molto per argomentare a ch'è tendano
 37 coloro , i quali ne' loro animi nudriscono sì
 38 fatte massime .

Padre mio dolcissimo , voi avete fatto qui un
 discorso così ben ragionato , quanto per l'appun-
 to fu quello di Frate Cipolla , che un tempo par-
 lando delle sue reliquie , e del suo pellegrinag-
 gio fece a quei buoni Certaldesi . Ma fatto sia ,
 • che noi non siamo di Certaldo , per esserci mo-
 strate lucciole per lanterne : e voi mentre fate
 opera di rendere l' Abate Genovesi sospetto , vi
 tirate dietro le rifa , e le fischiate de' vostri stessi
 Terziarj . Nel §. VI. si è veduto a qual proposi-
 to l' Abate Genovesi ha detto le cose , che nuo-
 vamente calunniate colla logica di quel vostro
 buon compagno Frate Rinaldo . Egli nel capo
 xx. della Diceosina , parlando de' delitti , avve-
 dutamente afferma volersi questi prevenire , non
 • con moltiplicar le leggi , ma col ridurle al mini-
 mo possibile ; perciocch' è manifesto , che il mol-
 tipli-

tiplicar le leggi moltiplica i delitti , che si vogliono prevenire . La politica del nostro mondo , dice in oltre l' Abate Genovesi (§. 33.) usa il timore a reprimere l' audacia : gl' Incas usavano l' amore : essi erano , e facevano da Padri di famiglia della Nazione . Nella politica del Perù si studiava di ridurre la poltroneria al minimo possibile : e nel nostro Continente si son fatte delle leggi per accrescerla . Tiberio aboliva i delitti di Maestà Divina con una massima ostica : Deorum injuriæ , Diis curæ . Questo lasciava il freno : gl' Incas gli prevennero coll' esempio , e coll' addottrinare . I nostri Politici vogliono rimettere l' equilibrio tra i poveri , e i ricchi col favorire il lusso : i Peruviani con lo sbarbicarne le radici . Bene , o male , vi è sempre molta differenza . Si può qui fare una domanda , soggiugne l' Autore (§. xxiv.) : perchè non si trovano nè persone , nè popoli più furbi , più nemici l' uno dell' altro , più vendicativi , più crudeli , più scellerati , quanto i popoli schiavi ? Quanto quelli , a cui la legge ha proibito fino il respirare , il guardare il Sole , e i più innocenti piaceri della vita ? Lo Spirito Santo ha sciolto questo problema : qui nimis premit , elicit sanguinem . Dove sono più contrabbandi ? Dove sono troppe , e troppo rigide le Dogane . Dove sono più appetiti ? Dove sono più VETITA . Volete levare il riso ? Proibite di ridere . Volete destare in altri la sete ? Proibite di bere . La natura umana è , come gli alberi : se loro impedito il giusto sviluppo per la cima , il servo scappa pe' rami : se legate questi , scappa pel tronco : riturate tutti i pori , languisce , s' appassisce , secca finalmente . Volete togliere la massima parte de' delitti ? Premete poco : lasciate sfogar la natura per li suoi legittimi canali , e met-

mettetevi colla legge da' fianchi. Così si governano in Olanda i fiumi. Chi governa vuol aver sempre una massima, che non può invecchiare, avanti agli occhi: **E' IL FISICO, CHE HA MENTITO SEMPRE, MENA, E MENERA' GLI UOMINI OVUNQUE VANNO. IL FISICO NON SI DIB ARBIA, SE NON ISTERPANDO IL GENERE UMANO: SI REGOLI DUNQUE.**

Confrontate ora quello luogo, e la maniera, colla quale è rapportato dal calunniatore; e vedete, che tanto ha che fare con ciò quello, ch' egli dice, quanto i granchi colla Luna, e Genajo colle more.

*O spirito bizzarro del Pistoja,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un' opra da compor, non che un sonetto,
Più bella, che 'l Danese, e che l' Ancroja!*

§. XII. Continua il novello Frate Cipolla, e dice così: “ Del resto si può temere, che la in-
” credulità trami per l' Europa una generale cos-
” pirazione contro de i Monarchi. Sono troppo
” significanti a un tal proposito l' espressioni di
” uno de' capi della fazione, i cui studj sono
” celebrati dal Genovesi quali studj di gran pro-
” fitto. Egli è il Rousseau, che nel suo Emilio
” così scrive (l. 3. p. 54. in not. t. 1. p. 2. edit.
” Paris an. 1762.) Io tengo per **IMPOSSIBILE,**
” **che le gran MONARCHIE DELLA EURO-**
” **PA ABBIANO ANCORA A DURARE LUN-**
” **GO TEMPO.** Tutte hanno brillato, e ogni Sta-
” to, che brilla, è nella sua declinazione. Io ho
” dal **CANTO MIO** delle **RAGIONI** più **PAR-**
” **TICOLARI**, che questa massima; ma **NON**
” **CONVIENE IL DIRLE**, e ognuno pur troppo
” **le vede.** Le vede sì, se punto punto riflette
” sulle

„ sulle massime , che costoro vanno spargendo , e
 „ se legge i loro libri . Di quì si argomenti , se
 „ per tal fine il Sacerdote della natura siasi avan-
 „ zato a così scrivere in uno Stato , in cui con
 „ pace Ottaviana regna la Monarchia . Ma non
 „ abbia egli per ora tanto in mano ; a che però
 „ mai si avanzerebbe in qualche (*Deus avertat*)
 „ critica circostanza ? Una scintilla può cagio-
 „ nare un grande incendio . Da cose assai meno
 „ considerabili ebbero alle volte le origini loro
 „ grandissime rivoluzioni .

Mio Reverendo Padre , assai male a proposito vi avvivate ora di far la vostra falsa corte a' Principi ; dopo averne con iscellerata e rivoltosa maniera oltraggiato i dritti più essenziali del Principato , e infamato coloro , che da cittadini illuminati le hanno sostenute . Voi in questo luogo calunniando M. Rousseau , vi mostrate quale in verità vi scuopre tutta la vostra Opera , un uomo , che non intende mai ciò che ragiona , e che ragiona sempre quel , che meno intende . Questo Scrittore nel luogo , che anche malamente citate (1) , non inspira massime , nè sentimenti tendenti alla distruzione delle Monarchie , per non aver il cervello così stravolto , come il vostro : egli parla dello stato di crisi , in cui pretende , che sieno le gran Monarchie di Europa . Così secondo la vostra meravigliosa Logica , Cicerone , che prevedeva la prossima caduta della Repubblica Romana , era un nemico della sua patria . Il fatto sta del pari , e l'argomento non è punto differente .

Per quanto poi assurde sieno le opinioni de' Fi-
 M lofo-

(1) Perciocchè dovevate citar così : Tom. II. pag. 106. not. 8. ediz. del 1762.

losofi gli Stati non hanno niente , che temere dal canto di costoro : nè esse hanno mai turbata e messa a soqquadro la terra ; ma per lo contrario le vostre massime , Padre mio , l' hanno inondata di sangue . Socrate , Platone , Aristotile dicevano esser l' anima corporale ed eterna : gli Epicurei insegnavano apertamente , ch' era mortale : Pitagora sosteneva la transmigrazione ; e intanto niuno di costoro eccitò il menomo disordine nella Società . Gli Accademici erano scettici , e la loro setta fu in onore Appo i Greci ; e i Romani eranvi differenti sette di Filosofia , le quali ammettevano fatalità , destino , metempsicosi : esse non produssero mai la menoma turbolenza nello Stato civile ; come non l' hanno neppure a' giorni nostri eccitata i Newton , i Galilei , i Cartesj , i Locke , i Bayli . Voi , Padre mio , che pretendete saper distinguere i ceci da' fagioli , ed esser più dotto , che le regole , dovrete non ignorare , che i più grandi assurdi della Filosofia non sono giunti giammai a turbare la pace degli uomini , nè la tranquillità degli Stati : ma che così non è poi avvenuto delle sette , che voi Teologi per lo furore di dominare sulle anime avete fondate . Gli Arriani , gli Unitarj , i Millenarj , i Sociniani , gli Arminiani , i Gianse-nisti , i Molinisti hanno afflitta e desolata la Terra . Il principio assurdo delle due potestà , che voi Teologi avete cercato di stabilire , ha cambiato gli uomini in bestie feroci ; ha renduti i popoli furiosi ; ha generate le sedizioni , le guerre civili , gli assassinj , e le disgrazie di milioni di famiglie . Malgrado la vostra ignoranza dovrete pur sapere , che non i Filosofi , ma settanta Teologi ragunati nella Sorbona dichiararono Er-rice

rico III. Re di Francia decaduto dal trono, e i sudditi prosciolti dal giuramento di fedeltà: i Confessori eran quelli, che denegavano l'assoluzione a coloro, che il riconoscevano per Re: Chi furono quelli, che dichiararono Errico IV. il migliore de' Re, e degli uomini, incapace di regnare? I Filosofi no; ma sì bene tre quarti de' Vescovi della Francia, la Sorbona, i Monaci, ed il Papa. Giacomo Clemente, che munito de' Sacramenti, e incoraggiato dal suo Priore assassinò Errico III, era Domenicano: i Teologi gli fecero credere, ch' egli si acquistava il Paradiso uccidendo il suo Sovrano. Giovanni Chatel, che assassinò Errico IV. non aveva studiato presso i Filosofi; ma al Collegio de' Gesuiti, da' quali aveva inteso dire, che si faceva una buonissima azione d' uccidere il Re, quando non era assoluto dal Papa.

Voi, che avete pisciato in più d' una neve, dovete ancora sapere, se furono le vostre dottrine, o pure le opinioni filosofiche, che fecero deporre l' Imperator Errico IV, e cagionarono le disgrazie de' due Federighi. L' Imperator Errico VII. morì avvelenato non per mano di un Filosofo, ma per mano di un Domenicano, e col mezzo del Sacramento della comunione. Un picciolo interesse de' Monaci Agostiniani, e Domenicani nella Sassonia produsse dugento anni di discordie e di furori, le disgrazie di tante famiglie, e il supplizio di tanti sfortunati. Guignard, Bellarmino, Marianna, Emanuel Sa, Suarez, Salmerone, Busembao, Molina, i quali hanno insegnato, che i Re eretici non sono veri Re, e che si possono uccidere in coscienza, non erano Filosofi, ma Teologi, Casisti, e Confessori.

Le dispute de' Filosofi sono state sempre pacifiche: le vostre sempre turbolenti, e talvolta sanguinose. I libri de' Filosofi respirano l'amor del Genere umano: quelli de' Teologi tutti gli orrori del fanatismo. I Filosofi illuminando gli spiriti, hanno addolcito i costumi: i Teologi offuscandogli di tenebre, gli hanno renduti furiosi. Quelli hanno formato uomini: questi de' mostri (1). I Filosofi finalmente hanno disarmato gli uomini del pugnale, ch'essi assai sovente prendevano sull'altare per assassinare i loro fratelli. Voi, Padre mio, mentite mille volte per la gola, quando chiamate M. Rousseau *autore di sollevazioni de' popoli*. Queste sono state l'opera di coloro, che gli hanno perseguitati in nome di Dio.

I nemici dunque de' Principi e della Patria, non sono i Filosofi, i quali non avendo nessuno interesse particolare, non possono parlare, che in favor della ragione e dell'interesse pubblico. Voi, Padre mio, non troverete un esempio, che i Filosofi si sieno mai opposti alle leggi del Principe; ma da Costantino in qua voi Teologi avete... Sa bene ognuno, e voi meglio di ogni altro ciò ch'io mi voglia dire.

Io non veggo altro effetto essere stato prodotto da' Filosofi, che di aver illuminato gli uomini. La mercè loro si è perfezionata la ragione umana. Con questo ajuto le Nazioni si sono ripulite e arricchite, e hanno fatto valere i loro dritti, i quali sono quelli de' Sovrani. Io non veggo male nessuno arrivato dal ragionar drittamente. Egli è vero, che questa ragion dritta tende ad avvilita la superstizione, la quale aveva prima avvilita la natura umana: si comincia con altissimi-

(1) Notisi, che qui si parla de' falsi Teologi.

tissimo vostro dolore a distinguere la religione dal fanatismo, ed il culto di Dio dal despotismo presbiterale. I Gesuiti per verità in molti Regni sono partiti: si vendicherà forte la Natura e la Religione obbligando gli altri ad esser buoni cittadini.

Io non so in questo veder altro male, fuorchè quello de' Monaci; ma l'interesse poi de' Monaci può esser quello del Genere umano? Se molti avranno l'incomodo di addivenir artisti, non frauderanno più la Società, e faranno buoni mariti, buoni padri, buoni amici. Se avranno la disgrazia senza pari di non poter più portare un cappuccio appuntato, un largo manicone, una fune a' reni, non faranno creduti colpevoli verso il Genere umano, come inutili e oziosi. Mio Reverendo Padre, non si desidera questo per odio; ma per pietà, che si ha de' Monaci, e per amor dell' Umanità.

Egli è dunque facile il conoscere, quali sieno gli uomini perniziosi. Quindi, Padre mio, male a proposito voi trattate l' Abate Genovesi da empio, e da nemico della patria. Gli empj sono quelli, che si osano spacciare per gli sponitori de' comandi celesti, per gl' interpreti della Divinità, a fine di dominare sullo spirito degli uomini. Gli empj sono quelli, che hanno sfigurata la Religione con menzogne e con superstizioni, e l'hanno ridotta a spirito di fazione, d'impostura, d'orgogli, d'avarizia. Gli empj sono quei falsi predicatori dell' umiltà e della pazienza, che trovano più il loro conto nel trattenere il popolo grossolano e vizioso con superstiziose pratiche, che nel predicargli la sana morale, e i divini precetti del Vangelo. I nemici della pa-

grìa finalmente sono quei professori di falsità e di menzogne : quei pubblici impostori del Genere umano , i quali colle loro infernali dottrine hanno portata la fiamma della discordia nel loro paese ; hanno dato il crollo al trono di tanti Principi , e devastate tante Provincie .

§. XIII. Il calunniatore seguita a parlare de' grand' incendj , e delle grandissime rivoluzioni , che le massime dell' Abate Genovesi devono negli Stati Cristiani cagionare , e dice così : “ In una
 „ tal occorrenza il potere de' Finanzieri , che tan-
 „ to fastidio recano al Sacerdote della natura
 „ (1) : le cacce Reali , le quali sono da lui ap-
 „ prese per lesive (2) del suo sacerdozio ”
 (*Qual grazia da far sollucherare le Grazie stesse!*)
 „ il castigare con pena di morte gli omicidj , e
 „ altri malfattori , il qual dritto è quasi del tut-
 „ to contrastato a' Sovrani dagli autori di que'
 „ libelli , de' quali ei tesse grandissimi elogj (3) ,
 „ sebbene mostra di non ne seguitare in tutto i
 „ sentimenti ; e varie altre simiglianti cose si
 „ prenderanno per offese del dritto primitivo de'
 „ sudditi ; laonde si metterà in esecuzione quel-
 „ la inappellabil legge universale stabilita dal
 „ Rousseau , e rafferzata dalla sacerdotale natu-
 „ rale autorità (*Non v' accorgete , caro il mio
 „ Ser Zucca , che voi anzi che ridere , fate stoma-
 „ car ognuno di coteste vostre lepidozze ?*) senza
 „ eccezzuazione di veruno , e registrata con let-
 „ tere cubitali nel Tomo I. delle *Lezioni di Com-
 „ mercio cap. 1. §. 13. pag. 18. CHE NIUNO IN
 NI-*

(1) „ *Diceosina lib. 1. cap. 11. §. 24. not. 2. Lezioni di
 Commercio tomo 1.*

(2) „ *Lib. 1. cap. 5. §. 8. pag. 66.*

(3) „ *Lib. 1. cap. 20. §. 111. pag. 237.*

„ **NIUNA MANIERA** attenti a' **DRITTI PRI-**
 „ **MITIVI DI NIUNO**, e attentandovi **SLA REO**
 „ **DI TAGLIONE**; cioè di perdere **QUEL DRIT-**
 „ **TO**, CHE HA IN **ALTRI TENTATO DI**
 „ **OFFENDERE**, O HA **OFFESO**.

E' bene d' esaminare questi altri potentissimi argomenti, per li quali il vostro zelo temè, che i Monarchi abbiano a perdere i loro Stati per opera dell' Abate Genovesi, il quale, come ognuno sa, fu un filosofo ignorato da diciannove ventesimi del suo paese, e che trasse suoi giorni a stento, non che fu mai nelle circostanze di armare trentamila uomini per far la guerra al suo Signore. Il primo argomento è *il tanto fastidio*, che portava l' Abate Genovesi *del potere de' Finanzieri*. Citate la nota del §. 24. cap. 11. della Diceosina, e il Tomo I. delle Lezioni di Commercio. Ivi ragionandosi de' dritti, che nascono dal dominio, e prima degli acquisti originarij, entra l' Autore a parlare dell' accessione industriale, la quale viene dalle arti o produttrici, o miglioratrici di quel, che ci dà la natura. Distingue indi due generi d' arti, primitive, e miglioratrici; e queste ultime in necessarie, voluttuose, e di lusso. Rispetto all' arti di lusso l' Abate Genovesi afferma volersi attendere due regole. La prima, che non entrino merci di lusso esterne, che il meno che sia possibile. La seconda, che i prodotti interni di queste arti abbiano il più libero scolo, che si possa. Soggiugne nella nota: *Quei Finanzieri, che n' impediscono la libertà, venendo a spianar l' arti, vengono per un contraddittorio politico ad impoverire quelle finanze, che volevano arricchire; perchè vengono ad impoverir la Nazione, la cui ricchezza*

è il fondo delle ricche finanze . Queste cose sono più a largo dette nel Tomo I. delle Lezioni di Commercio . E questo si chiama *aver fastidio del potere de' Finanzieri* ? E queste sono massime da cagionare un grande incendio , e grandissime rivoluzioni ? Caro il mio Ser Mestola , è impossibile , che leggendo tutta la vostra opera non si abbia in ogni pagina a

Stringer le labbra , ed inarcar le ciglia .

Il secondo vostro argomento è , che le cacce Reali sono apprese dall' Abate Genovesi per lesive della Natura . Egli nella *Diceosina* pagina 66. ragionando de' *Doveri* viene ad esaminare quello , che gli Stoici dicevano ; cioè , che dobbiamo noi alcuna cosa anche alle piante , e alle bestie : e conchiude essere stoltizia , e anche reità il devastar le piante , e incrudelire contro agli animali ; ma che questa reità non nasce già dal violarne i dritti , essendo le bestie in un fango inferiore destinato a servire il superiore , dove noi siamo ; ma dall' offendere noi medesimi , avvezzandoci alla crudeltà . E nel vero l' uso solamente può in noi diminuire il naturale orrore di uccidere gli animali , e principalmente quelli , che abbiamo colle nostre mani allevati . Non si può negare , che vi sia della barbarie in questa azione . Sarebbe poi maggior quistione , dice l' Autore , se l' uso del mangiar carne giovi al fisico , e al morale degli uomini : e varie cose adduce intorno a questo soggetto cotanto disputato fin da' tempi anteriori a Plutarco . Egli ancora dice , che la legge di giusta difesa dia un dritto a ciascuno di ammazzar quelli animali , che c' infestano , e che moltiplicandosi di soverchio , desertano noi , e le campagne nostre . Finalmente

con-

conchiude colle seguenti parole ; che sole si adducono dal nostro Frate nella nota: *Del dolore, che recasi alle bestie, non saprei, che dirmi...* Del resto, perchè la legge del mondo è tale, che le vite de' piani inferiori servano a quelle de' superiori, non perciò sarebbe a noi lecito farne altro uso, che quel medesimo, che ci mostra la natura; cioè per la sola necessità di sostenerci. La crapola non è nell'ordine della natura, e il devastamento della specie, unicamente per soddisfare il nostro piacere, l'è contrario. Ecco il Mamachiano argomento in tutta la sua forza. L' Abate Genovesi sostiene essere contrario all' ordine della natura il devastar la specie degli animali unicamente per soddisfare il nostro piacere contra gli animali: ma i Principi cacciando uccidono per lor piacere gli animali; dunque l' Abate Genovesi teneva per lesive della Natura le cacce Reali, ed è un nemico dello Stato in conseguenza. Chi sa, quante volte ragionando a questo modo non siate riuscito di persuadere quel, che persuase Frate Rinaldo alla sua comare?

Il terzo argomento è di aver l' Abate Genovesi tessuto grandissimi elogi al Marchese Beccaria, per aver detto nella *Diceosina* pag. 237: *Tra gli Scrittori moderni merita grandissima lode l' Autore di un' operetta assai dotta, e ragionata DE' DELITTI, E DELLE PENE*. Crede il nostro Fra Guccio Imbratta, che questo autore abbia contrastato a' Sovrani il dritto di punire, per cui ne deduce molto a sproposito, che non meno egli sia nemico dello Stato, che tutti quegli, che il lodano. Un Filosofo di genio, e di vaste cognizioni ha chiamato questa opera *il Breviario de' Sovrani, e de' Legislatori*. Noi, molto
Re-

Reverendo Padre , come chiameremo la vostra , che l'ignoranza , la calunnia , e l'ipocrisia hanno dettata?

Finalmente l' Abate Genovesi nel Capitolo I. delle Lezioni di Commercio ragiona de' corpi politici ; e volendone parlare per li suoi veri e naturali principj cerca prima di mostrare , quale sia la natura e la forza , quali i dritti , e le obbligazioni naturali delle persone , per poter quindi vedere quale sia l' arte , che i Legislatori devono tenere per diriggerle alla grandezza , e felicità del corpo civile . Egli a tal uopo ragionando de' dritti primitivi delle persone , viene a dimostrare contro a' principj di Obbes , che ciascuno naturalmente abbia in proprietà i suoi dritti , e che scambievolmente sia l' obbligazione di ciascuno di riguardar i dritti altrui , e rispettarli come sagri . *Da questa proposizione , dice l' Autore (§. 13.) , seguita , che la prima e general legge della Natura , cioè legge di Dio promulgata per le opere medesime della Natura , e per l' ordine naturale di questo Mondo , sia questa : CHE NIUNO IN NIUNA MANIERA ATTENTI A DIRITTI PRIMITIVI DI NIUNO , E ATTENTANDOVI SIA REO DI TAGLIONE ; CIOE' DI PERDERE QUEL DRITTO , CHE HA IN ALTRI TENTATO DI OFFENDERE , O HA OFFESO .*

Da questa proposizione il Frate gocciolone ne trae per necessaria conseguenza , che l' Abate Genovesi rafferma la legge universale stabilita dal Rousseau in destruzione delle Monarchie . Avrei , Maestro mio dolciato , da dirvi a quest' uopo alcuna coluccia , che ben vi tornerebbe a pelo . Ma è tanta , e sì manifesta la vostra sciocchezza ed impudenza , che non può a meno di disarmar
la

la pazienza di chi s' Impegna a tenervi dietro .

Io ho finito , mio molto Reverendo Padre , quel che per onor vostro non avrei dovuto cominciare . E vi dico il vero , che non mi farei messo a sì penosa opera , se voi con pazza sfacciataggine , e con tristizia senza esempio non aveste ardito di scioglier quella

Lingua fracida , marcia , senza sale

contra la stima , la scienza , la virtù , e la religione dell' Abate Genovesi . Dalla semplice e nuda esposizione di quanto avete voi schicchierato intorno a questo soggetto nella vostra infame opera , non v' ha persona , che non avendo , come voi , il cervello fuor de' suoi gangheri , non ravvisi ad una occhiata la vostra somma e crassa ignoranza , rea malizia , e sciocca temerità . So bene , che la sorte della sana Filosofia in tutti i tempi è stata quella di aver de' nemici , e de' calunniatori ; ma troppo infelicemente questa volta si è la malignità vostra contro di quella esercitata . Se il cattivo successo di queste deboli , ed infelici armi da voi adoprate può dar luogo nell' animo vostro ad un salutare consiglio , disponetevi ad udirlo , malgrado la pena e il rossore , che ne avrete infallibilmente a risentire .

Esaminate attentamente voi stesso : mettete al vaglio tutto il corso della vostra vita , e troverete , che la cieca e smoderata ambizione , da cui vi siete lasciato soverchiamente governare , è stato per l' appunto quella , che alla fine vi ha sì spietatamente tradito . Ella ha non solo pervertito il vostro spirito ; ma spento affatto ogni sentimento di onestà , e di virtù nel vostro cuore . La vostra eccessiva cupidigia di dominare un
di

dì in quell' Ordine , cui vestendone l' abito , credete con troppa folle vanità di recar onore , vi trasse ad usare ogni artificio , ogni cabala , ogni più infame mezzo , finanche a render equivoca l' opinione non meno del vostro moral carattere , che della vostra religione ; e tutto ciò per conseguire il tiranneggiante oggetto delle vostre brame . Ma i Frati , che non eran oche , non si lasciarono ingannare . Essi vi scoprirono ben tosto , vi rintuzzarono colle stesse vostre armi , e ve ne fecero andare colle trombe nel sacco . Ma che pro ? Anzi che da ciò pigliar motivo di rientrar in voi stesso , e incamminarvi pel dritto sentiero , voi non faceste , che intristir di vantaggio . La vostra ambizione irritata dagli ostacoli non superati , e animata di recente da spirito di vendetta , diresse le sue mire ad altro e più grande scopo . Roma , quel gran Teatro d' Ecclesiastica pompa e grandezza , aveva ben di che pascerla col prospetto di luminose , e lucrative dignità , e di alti posti di onore : il loro splendore vi abbarbagliò gli occhi della mente , il lor potere sedusse il vostro ambizioso cuore ; e voi quindi non lasciate intentata niuna strada per giugnervi , e soddisfare l' ardente sete di dominare , donde eravate posseduto , e la quale , come tutto il Mondo sa , costituisce tuttavia il solo oggetto di tutti i vostri pensieri , e d' ogni opera vostra . Non vi è stata arte , furberia , indegnità , che non abbiate messo in opera per favorire il vostro disegno ; e per rimuovere i gravi e ben fondati sospetti , che si avevano della vostra religione , vi gettaste al partito di tutte l' anime vili ed inique , ch' è quello d' assumer là maschera dell' impostura , e dell' ipocrisia . D' allora af-

fet-

fettaste gran sentimenti di religione senza averne nessuno: spacciaste a voce, e in iscritto una vostra scienza, che altro non è, che verbosa e abbigliata ignoranza. Venuta l'occasione, in cui mal a proposito credeste farvi un nuovo e singolar merito colla Corte di Roma, vi venne in fantasia di compilare quell'insensato e stucchevole libro, che vi piacque intitolare: *Dritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali*. Vostro disegno fu d'impiegare in esso al maggior vantaggio le armi somministratevi dall'impostura, e dal falso zelo, che soli animano il vostro spirito, e diriggon le vostre azioni. Sotto l'enorme peso di spese e inconcludenti autorità; col favore di falsi raziocinj, di folli argomenti, e di un perpetuo abuso della verità e della ragione, non fate in quello, che con isconsigliata audacia, e con iscelleratezza inudita ingiuriare i Sovrani e i loro dritti, insultare i Popoli e le loro ragioni, calunniare i Filosofi, e infamare gli uomini i più rispettabili per iscienza e per virtù. Avete ivi fatto sembante di parlar nuda la verità, tenendo continuamente il linguaggio della menzogna: credeste qual novello Eroe della Mancina vendicar i presunti torti fatti alla Religione, e non fate che denigrarla, oltraggiarla, e renderla viepiù odiosa: vi lusingaste di dover esser appreso per un prodigio di scienza, entrando ancor voi a ragionare di Dritto pubblico, di Politica, di Economia civile, di Popolazione, di Commercio; e di che no? E vostra disavventura è stata, che tutto il mondo vi ha preso, quale in realtà siete, per un presuntuoso scioccone, per un temerario, per un mostro d'ignoranza. Ma
quel,

quel, che non è il menò , a forza di gracchiar tanto , e in ogni genere di scienze e di facoltà ; vi siete fatto scoprire per un importuno ciarlatore , parolajo , impostore ; e malgrado l' affettato zelo della Religione , della quale pretendete comparir il Campione e 'l vindicatore , ognuno , che non abbia , come Babbuasso , gli occhi di panno , vi ha appreso per un simulatore , per uomo di pessimo costumè , per un detestabile ipocrita .

L' effetto dunque degli ultimi sforzi della vostra vana presunzione ha mal corrisposto alle vostre ambiziose mire . Ritirate , Frate Mamachio mio (ecco il salutare avviso , che io promisi darvi da prima) ritirate , vi dico , le vostre deboli e mal sicure armi . Un po' di riflessione vi farà appieno conoscere , ch' elleno hanno recato a voi maggior male , che non hanno fatto a coloro ; contro cui eran dirette ; perciocchè hanno più che troppo manifestata la debolezza del vostro polso , e la viltà del vostro cuore . Scoperti i vostri ambiziosi disegni , traversate per li falsi passi dati le vostre grandiose mire , anzi chè continuar ad esser l' oggetto dell' universal ludibrio , e del disprezzo ancora di coloro , a' quali volevate render servizio , sottraetevi alla vista del Pubblico , e ne schiverete la censura : deponete ogni ambizioso oggetto d' ingrandimento , e datè opera di esser onesto e costumato , e a questo modo un dì potreste meritarlo . Guardatevi soprattutto d' aver più il prurito d' esser autore , se non volete con maggior vostra vergogna esporvi a nuovi disprezzi . Contentatevi d' esser nel vostro rispettabil Ordine quel , che siete , e che per avventura non meritate . E se poi la depravazio-

ne

ne del vostro spirito è giunta a quell' estremo
segno, che non sa migliorar di sentimenti, proc-
curate almeno di migliorar di condotta. Io farò
fine con due bellissime stanze del nostro maggior
Poeta, le quali maravigliosamente si confanno al
fatto vostro:

*D' ogni desir, che tolga nostra mente
Dal dritto corso, ed a traverso manda,
Non credo, che si trovi il più possente,
Nè il più comun di quel de l' esser grande.
Brama ognun d' esser primo; e molta gente
Aver dietro, e da lato, a cui comande:
Nè mai gli par, che tanto gli altri avvanzi,
Che non disegni ancor salir più innanzi.
Se questa voglia in buona mente cade;
(Che in buona mente ha forza anco il desir)
L' uom studia, che virtù gli apra le strade,
Che sia guida e compagna al suo salire.
Ma se cade in ria mente (che son rade,
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Ed ogni mal si può di peggior sorte.*

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisor D. Natal dalle Laste, nel Libro intitolato: *Elogio Storico del Sig. Abate Antonio Genovesi ec.* Stampato, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Gio: Battista Pasquali Stampator di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 2. Settembre 1774.

{ ANDREA QUERINI Rif.
{ GIROLAMO GRIMANI Rif.
{ SEBASTIAN FOSCARINI Cav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 168. al Num. 117.

Davidde Marchesini Segr.

5. Settembre 1774.

Registrato al Magistrato contro la Bestemmia in Libro a Carte 45.

Andrea Grattarol Segr.